DIZIONARIO ISTORICO DEI CULTI RELIGIOSI

TOMO DECIMOSECONDO.

Pomp Lapi S. Livorno

NAPOLI MDCCLXXXVIII
Presso Luigi Coltellini. con approvazione.

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI

OAN.

O (Gli) DELL' AVVENTO . Così chiamansi nella Chiesa Cattolica nove antifone, che cominciano per O, e che si cantano successivamente nei giorni, che precedono la festa di natale.

In alcuni luoghi si è appellata *O* una larga apertura fatta alla volta della navata d' una chiesa in forma circolare, per tirar su le campane e i materiali necessarj alle riparazioni.

* O. (Feste degli) La chiamano ancora festa dell' aspettazione del parto della Vergine. Fu essa stabilita in Spagna nel X Concilio di Toledo, tenuto l' anno 650 in tempo di S. Eugenio III Vescovo di questa città. Vi si ordinò che la festa dell' Annunziata e dell' Incarnazione del Verbo si celebrassero otto giorni avanti Natale, perchè il 25 di marzo, nel quale questi misteri sonosi adempiuti, cade ordinariamente in quaresima, e spesso nella settimana di Passione, e nella sollennità di Pasqua. Le diedero il nome di festa degli O, perchè durante l' ottava doppo il *Magnificat* si canta un antifona che comincia per O, la quale è un esclamazione di gioja e di desiderio, come *O Adonai ! O Rex gentium !* &c.

OANNE. Divinità de' Babilonesi. Era un mostro, che avea due teste umane, un corpo di pesce, con due piedi, ch' escivano dalla coda. Avea, dicono, la voce d' un uomo, ed usciva dal mar rosso ogni mattina al sorger del sole, per venire in Babilonia, dove dimorava per tutta la giornata,

conversando con gli abitanti e istruendoli in tutte le arti: la sera se ne ritornava al mare. I Babilonesi aveano erette varie statue, che rappresentavano questo mostro, e alle quali rendevano onori divini; lo che era superfluo, poichè potevano vederlo ed onorarlo personalmente. Se credesi a Seldeno, quest'Oanne è lo stesso che Dagone.

* Secondo i Caldei Oanne era escito dall'ovo primitivo, d'onde erano stati tratti fuora tutti gli esseri; avea due teste, e quella d'uomo stava sotto quella di pesce: alla coda di pesce erano uniti i piedi umani, ed avea la voce e la parola di uomo. Furono varj gli Oannes, secondo Beroso, che avea promesso di rivelare questi misteri. La parola *Oannes* ovvero *Oes* in lingua Siriaca significa *forestiere*; dunque arrivò una volta per mare un forestiere, il quale diede ai Caldei alcuni principj di filosofia e di coltura. Forse era ricoperto di pelle di pesce dalla testa fino ai piedi: ogni sera rientrava nel suo vascello, e cibavasi a bordo senza essere veduto da alcuno. Quanto poi all'ovo primitivo, da cui lo fanno uscire, questo deriva probabilmente dalla rassomiglianza del nome Oanne colla parola greca *ὠὸν*, che significa uovo.

* OB. Si traduce, dice Seldenò, la voce *Ob* in quella di Pitone e di maga; ma Ob era uno spirito, che dava le sue risposte, come se le parole gli escissero da parti, che l'onestà non permette di nominare, o talvolta dalla testa, o dalle ascelle; ma con una voce sì bassa, che sembrava derivasse da un sotterraneo, come se un morto avesse parlato dalla tomba; di maniera che colui, il quale lo consultava, spesso non intendevalo, o più tosto intendeva ciò, che gli tornava più conto d'intendere. Il medesimo autore aggiunge: „ Vedete l'istoria di Samuele, nella quale la figura delle parti vergognose, da cui Ob parlava, o credevasi parlasse, dicesi che fosse di una donna mostrata a Saulle. La Scrittura, nel primo libro di Samuele cap. 38 chiama questa donna Pitonessa, o *Ventriloqua*, come traducono i Set-

Settanta, una femmina che aveva l'Ob. Da ciò deriva che Saulle le dica: profetizzami, ti priego, per Ob: lo che i Settanta hanno tradotto: profetizzami pel ventriloquo. Era dunque Ob uno spirito, che parlava dal ventre,,. V. VENTRILOQUO.

OBBEDIENZA. Atto, che dà un superiore ecclesiastico a un inferiore, col quale gli permette di trasportarsi in un altro luogo.

Si chiama ancora obbedienza il congedo de' religiosi, che vanno ad esercitar le funzioni sacerdotali in un benefizio, senza che ne siano titolati, ma rivocabili *ad nutum*.

Una volta davasi il nome d' obbedienza alle case, chiese, Cappelle, e possessioni, dove mandavansi religiosi per amministrarle.

Si dicono paesi d' obbedienza quelli, che non sono compresi nel Concordato, nei quali il Papa ha dritto di conferire i benefizj vacanti per otto mesi dell'anno. V. CONCORDATO.

OBBEDIENZARIO. Questo è il titolo della prima dignità del capitolo di S. Giusto di Lione.

*Questo nome sembra derivato da obbedienza, perchè in origine era questi inviato dall' Arcivescovo di Lione a servir quella Chiesa.

OBBEDIENZALE. Nome d' un offiziale, ch' era una volta incaricato di fare le distribuzioni ai canonici, che intervenivano al coro.

OBBEDIENZIERE. Religioso, che per ordine d' un superiore va a servire un benefizio, di cui non è titolare.

* OBEIDALLAH. Questi è il nome del padre di *Aboulle Cassem Mohammed*, sopranominato *al-Mahadi* o *Mehidi*, ch' è il fondatore della Dinastia dei Fatimiti in Africa, dalla quale sono discesi i Califi dell' Egitto, che i Califi Abbassidi hanno sempre chiamati *Obeidites*, e non *Fathimites*, perchè loro nemici.

Questo Aboulle Cassem &c. pretese di passare per *Mahadi* su la tradizione, che hanno i Musulmani di dover venire dopo il profeta Maometto un

altro direttore, che chiamano nel loro linguaggio Mahadi, tradizione fondata su certe parole di Maometto medesimo, le quali dicono che nell' anno trecento dell' Egira il sole si leverà dall' Occidente. Ora questo figlio di Obeidallah escì da Segelmesia in Occidente l' anno 296. o 298 dell' Egira, e conquistò la provincia dell' Affrica propriamente detta, dalla quale discacciò gli Aglebiti, che la governavano sotto l' autorità di Mocthader califf della razza degli Abbassidi.

OBITO. Fondazione d' una messa, che dev' essere celebrata ogn' anno pel riposo dell' anima d' un defonto nel giorno della sua morte. V. ANNIVERSARIO.

OBITO-SALATO. Anniversario fondato nella Chiesa di nostra Signora di Parigi: si chiama in tal guisa per una certa distribuzione di sale, che vi si fa.

OBITUARIO. Libro di Chiesa, in cui scrivonsi le fondazioni degli *Obiti*, è altresì un registro, dove segnansi i nomi dei morti col giorno della lor sepoltura, e che più comunemente si chiama NECROLOGIO. V. *quest' articolo*.

Chiamasi ancora in Francia *Obituario* un benefício vacante per morte.

OBLATO. Una volta, allorchè in una famiglia destinavano un figlio allo stato religioso, i suoi parenti lo conducevano in qualche monastero, dove lo lasciavano sotto la condotta dei monaci. Il fanciullo allevato in tutte le pratiche della vita religiosa, lontano dal mondo e dal contagio dei vizj, prendeva facilmente lo spirito dello stato, al quale era consacrato, e non avea nemmen l' idea di un genere di vita più dolce di quello, che professava. Quest' uso era eccellente in un tempo, in cui i monaci non aveano quasi commercio veruno col mondo. I fanciulli così allevati nei monasteri chiamavansi *Oblati*, cioè offerti a Dio.

Davasi unicamente il nome di Oblato ad un secolare, che consacravasi al servizio di Dio in un mo-

monastero a sua scelta, al quale davasi con i suoi figli ed i suoi beni, e di cui facevasi servo. In segno della servitù gli circondavano il collo con le corde delle campane della Chiesa, e gli ponevan sul capo qualche denaro, che quindi ei riprendeva per deporlo sull' altare. Portavano gli Oblati un abito religioso, ma diverso da quello dei monaci. Il primo Oblato, di cui si faccia menzione nella istoria, era un uomo distinto, che diedesi all' abazia di Cluni con la sua moglie nel 948: ignorasi il suo nome; ma quello della donna era Doda.

Nel 1022 una donna nobilé chiamata Gisa diedesi al monastero di S. Michele, essa e tutti i suoi discendenti, ed in segno di quest' obligo, pose su l'altare una moneta bucata, e la benda della sua testa.

Tale era ancora il nome di un monaco laico, che una volta i re di Francia mettevano in ogni abazia o priorato dipendente dalla loro nomina: quest' Oblato era tenuto a sonare le campane, a spazzar la chiesa ed il chiostro; ed i religiosi doveano darli una porzione monacale. Queste sorti di posti erano per l'ordinario la ricompensa dei soldati storpiati ed invalidi; ma dopo lo stabilimento degl' Invalidi le pensioni degli Oblati sono state applicate ad una parte del mantenimento di questa casa, in cui i difensori della patria trovano adesso un più decente ritiro ed una ricompensa più onesta.

OBLATA. Religiosa di un ordine o di una congregazione fondata da S. Francesco. Sono in tal guisa appellate, perchè la formola della lor professione è concepita in forma di oblazione.

OBLATA, o OBLAZIONE. Davasi questo nome nell' antica liturgia ai pani, di cui servivansi pel sacrifizio della messa. Distinguevano due sorti di Oblazioni; quelle ch' erano riserbate per la consacrazione, e quelle che distribuivansi al popolo per l' uso comune, come si fa adesso del pan benedetto.

* Dicevansi ancora *Oblata* in tempo di turbolenze quelle offerte, che si facevano alla chiesa de'

 pro-

proprj beni, riprendendoli poi in tempo di calma con una leggiera ricompensa. Questo mezzo di sicurezza fu in Italia usato nei secoli barbari, e i Normanni se ne servirono come di una salva guardia contro la tirannia degli imperadori.

OBLAZIONE. Sacrifizio, offerta, che si fa a Dio.

* Chiamaronsi in tal guisa i doni, che i fedeli facevan all'altare, e queste Oblazioni erano in qualche maniera considerate come sacrifizj, che offerivano al Signore, e come contrasegni della loro riconoscenza a' sacerdoti, e della loro carità verso i poveri. Consisterono da prima in pane ed in vino; se ne offeriva ancora per i penitenti morti pria di essere riconciliati; furono poscia convertite in denaro.

I Cattolici Romani intendono per *Oblazione* la parte della Messa, che siegue immediatamente l' Evangelo, o il Credo, e che consiste nell' offerta, la quale fa il sacerdote del pane destinato al sacrifizio, posto su la patena; quindi il vino ed un poco di acqua mischiato nel calice, che per qualche tempo tiene elevato in mezzo all' altare.

Nella giurisprudenza il termine di *Oblazione* significa tutto ciò che è offerto alla Chiesa in puro dono. Nella primitiva Chiesa i sacerdoti viveano soltanto di Oblazioni e di elemosine. In quasi tutte le chiese sonosi stabilite le decime; ma ve ne sono ancora di quelle, che vivono di Oblazioni soltanto. Il Concilio di Merida in Spagna tenuto nel 666 ordina, che le Oblazioni fatte alla chiesa in tempo della Messa si dividino in tre; che la prima parte sia del Vescovo, la seconda dei sacerdoti e dei diaconi, la terza de' suddiaconi e dei chierici. Le Oblazioni dei parrocchiani appartengono ai curati ad esclusione dei curati primitivi, dei padronati &c. l' Oblazionario era un officiale ecclesiastico, che riceveva le offerte, quest' impiego davasi ad un diacono o suddiacono.

OBLATI DI S. AMBROGIO. S. Carlo Boromeo

meo Istituì sotto questo nome una congregazione di sacerdoti secolari a Milano nel 1578. Questi sacerdoti secolari furono così detti, perchè si erano offerti al loro prelato di propria volontà per ajutarlo nell'amministrazione della sua diocesi, e perchè il loro Santo fondatore gli mise sotto la protezione di S. Ambrogio. Questa congregazione fu approvata dal Pontefice Gregorio XIII, e onorata di molti privilegj. Gli Oblati di S. Ambrogio altro voto non fanno da quello in fuori di ubbidienza al loro Vescovo. Si obbligano con questo voto di adempiere tutte le funzioni ecclesiastiche, di cui crederà a proposito l'Arcivescovo d'incaricarli: perciò le missioni, la direzione dei collegj, dei seminarj, dei ritiri, l'amministrazione delle cure, tutto ciò in una parola, che concerne il ministero ecclesiastico, è compreso nell'istituto dei sacerdoti di questa congregazione. Essa è un semensajo di operaj evangelici, sempre pronti a travagliare a qualunque opera, tosto che l'ordina il lor superiore.

* OBNUNZIAZIONE, allorchè gli auguri di Roma notavano, o fingevano di notare nel cielo qualche augurio sinistro, facevano dire, o sia *Obnunciabant* a colui, che teneva l comizj, *alio die* a un altro giorno. In tal guisa era molto agevole agli auguri il dar agl'affari quella piega, ch'eglino desideravano, o sia lasciando finire i comizj, quando il loro partito era superiore, o sia rimettendoli ad altro tempo, quando dubitavan di soccombere. Abusarono cotanto di questa prerogativa, che fu tolta loro dalla legge Clodia un secolo dopo che gli era stata accordata.

OBODA, *o* ABODE, Re degl'antichi Arabi; posto dopo la sua morte nel numero degli dei, ricevette gli omaggi de' suoi sudditi, finchè abbracciarono la religione maomettana.

* OCHAIL. Gli Arabi danno questo nome a un personaggio, che dicono essere stato fratello, o sia, secondo la maniera di parlare degli Orientali, cugino di G.C.

OCCASIONE. Divinità adorata una volta dagl' antichi Romani.

* I Greci si erano formata una divinità dell' Occasione, che chiamavano *Cheros*, e che un poeta ha detto essere il più giovine dei figliuoli di Giove. Gli Elei aveangli eretto un altare, e i Romani ne fecero una Dea, perchè il suo nome in latino è femminino. Rappresentavano d'ordinario questa divinità sotto la forma di una donna ignuda e calva di dietro, non avendo capelli che sul d' avanti della testa: avea un piede in aria, e l' altro sopra una ruota, un rasojo in una mano, ed un velo nell'altra, calva di dietro, e piena di capelli d' innanzi per additarci che bisogna prendere l' occasione per i capelli, quando si presenta, per timore che non fugga, perchè leggiera, instabile, e sempre pronta a fuggire; e perciò le ponevano un piede in aria, e l' altro sopra una ruota. Il rasojo significava, che appena essa si offerisce a noi, bisogna troncare tutti gli oggetti, per seguitarla dovunque ci chiami. Ne ha fatta una bella descrizione Ausonio nel duodecimo de' suoi epigrammi.

OCCATORE. Divinità degl' antichi Romani, che presiedeva all' azione di smovere ed appianare la terra.

* Presiedeva al lavoro di coloro, ch' erpicano la terra in campagna per romperne le zolle, e renderla uguale; da *Occare*, cioè *erpicare*, detto Occatore.

* OCCHIO. L'occhio umano era uno de' simboli di Osiride, dice Plutarco, e perciò si ritrova alle volte sopra i monumenti antichi un occhio umano a canto una testa di Osiride. Questi era l'Apollo Egizio, ovvero il Sole; laonde sembra che quest' occhio significasse lo sguardo del Sole su tutto il mondo; ed ecco perchè i poeti chiamarono il Sole l'occhio di Giove, ed i latini hanno chiamato Apollo *Cœlispex*, che guarda il cielo.

* OCEANO. I Poeti aveano personificato l'Oceano. La terra, diceva Esiodo, dal suo matrimonio con

con Urano ebbe l'Oceano dalle profonde voragini. Poscia fu detto, che non solamente l' Oceano era il padre di tutti gli dei, ma di tutti gl' esseri ancora; lochè dee intendersi dal sistema orientale derivato di coloro, che l'acqua fecero produttrice, o fecondatrice di tutto il restante della natura; onde Talete considerolla come la materia prima, da cui erano tutti i corpi formati. Alcuni antichi monumenti ci rappresentano l'Oceano in figura di un vecchio, assiso sull' onda del mare con una picca in mano, ed avente presso di lui un mostro marino. Questo vecchio tiene un urna, o vaso che versa dell' acqua, simbolo del mare, de' fiumi, e delle fonti. Omero fa spesso viaggiare gli dei alle case dell' Oceano, dove passano dodici giorni di seguito in conviti ed allegria; allude il Poeta certamente all'antico costume di coloro, che abitavano su le spiagge dell'Oceano Atlantico, i quali al riferire di Diodoro celebravano in una certa stagione dell' anno solenni feste, duranti le quali portavano in processione la statua di Giove e degl'altri dei, offerendo ad essi sacrifizj, e facendo in onor loro grandi conviti. Quello che i Greci dicevano dell' Oceano, gli Egizj lo dicevano del Nilo, il quale presso di essi ebbe il nome di Oceano. Vedi TETI.

* OCEANIDI. Erano le figlie dell' Oceano e di Teti. Esiodo numera soltanto due Ninfe Oceanidi, delle quali ci da i nomi; tra queste Dori, e Calipso sono le più rinomate.

* OCIPETA. Una dell' Arpie.

* OCITOE. Una dell' Arpie.

* OCNO. Figlio del Tevere e dell' indovina Manto. Pausania parlà di un altro Ocno uomo industrioso, ch' avea una moglie dissipatrice. Nel famoso quadro di Polignoto vedevasi Ocno assiso tessendo una corda di giunchi, con un asina vicina, che andava mangiando la corda; lo che diede motivo a un proverbio tra i Greci per denotare una fatica gittata al vento, *questa è la corda di Ocno*.

* O-

* OCHOUD ALLACAID. Titolo d' un catechismo dei momettani, posto in versi dall' Imano *Zàdeh al-Bohhari*, che ancora è l' autore del libro intitolato *Scheraint Alleslam*; cioè dei *Principj del Mussulmanismo*. Quest' opera ritrovasi nella biblioteca del re di Francia al n.624.

OCULI. Chiamano così in Francia la terza Domenica di Quaresima, perchè l' introito della messa in tal giorno comincia dalla parola *Oculi*.

ODINO. I Germani adoravano sotto questo nome il Dio Marte. Lo consideravano come il protettore di coloro, ch' erano stati uccisi alla guerra, e credevano, ch' egli gli ricevesse nel paradiso chiamato *Valhal*: perciò gli amici e i parenti di quelli, che perivano nelle battaglie, esclamavano,,. Possa Odino riceverti! possa tu andare a raggiungere Odino!,, da varie iscrizioni sepolcrali si vede, e dalle funebri orazioni, che si son conservate, che in certi paesi Settentrionali l' uso di raccomandare ad Odino le anime dei morti era il seguente;,, Odino ti guardi qual caro figlio, amico fedele, buon servitore!,, Questo costume si conservò ancora doppo l' introduzione del Cristianesimo. Noi abbiamo un canto funebre composto da qualche Druido tedesco, e tradotto in latino dal Bartolino, nel quale il re Lodbrog famoso per le sue imprese si augura di andar ben presto nel magnifico Palagio di Odino a bevere la birra nei cranj dei suoi nemici. ,, L' uomo coraggioso, dice questo guerriero, non trema all' avvicinarsi della morte. Io non anderò con un aspetto melanconico nel magnifico palagio di Odino. Io veggo già le Dee, che vengono ad invitarmi per parte sua di raggiungerlo. Ivi collocato nel prim' ordine, io mi inebrierò di birra. Le ore della vita sono scorse: io morrò ridendo,,.

Alcuni istorici germani pretendono, che Odino fosse una volta un re del Settentrione famoso per la sua bravura, il quale per ispirare ai sudditi il disprezzo della morte si trapassò con un dardo alla loro presenza, e morì qualche momento dopo
di

di questa ferita. Gli fecero magnifici funerali, e quindi gli rendettero onori divini. *V.* MARTE.

* ODINO, o VODEN. Fu il più potente fra gli dei de'Celti, che abitavano il paese più settentrionale. Dalla storia noi ricaviamo, che i popoli del settentrione adoravano un solo Dio creatore e conservatore dell'universo, a cui prestavano omaggio nel seno delle foreste; e non rappresentavano sotto forma veruna. Questo Dio avea molte divinità subalterne, che sparse negli elementi, governavano sotto i suoi ordini ogni parte del mondo visibile; ma al solo grande Iddio si offerivano sacrifizj; e questi uomini semplici, che credevano una vita futura, in cui i buoni goduto avrebbero d'ogni piacere, e sofferto i malvagj ogni tormento, non conoscevano che due sole virtù, la giustizia e il valore. Questi dommi, che verisimilmente erano stati portati dagli Sciti nel settentrione, dopo alcuni secoli divennero insipidi a questi popoli per l'estrema loro semplicità. Uno Scita, principe o' pontefice, chiamato Odino, venne un mezzo secolo prima del Cristianesimo a cangiar le loro leggi, i loro costumi, la lor religione. Guerriero terribile si pose alla testa de'Celti, e conquistò la maggior parte del paese settentrionale; finalmente dopo avere esercitato un assoluto potere come pontefice e come re, sentendo avvicinarsi il suo fine, adunò gli amici, si fece nove grandi ferite con la sua lancia, e disse che andava a prender posto fra gli Dei a un eterno banchetto, dove avrebbe onorevolmente ricevuti tutti quelli, che fossero morti coll'arme alla mano. Nella mitologia conservata dagli Olandesi Odino evvi chiamato il Dio terribile e severo, il padre della strage, il devastatore, l'incendiario, l'agile, l'ardente, colui che dà la vita, che ridesta il coraggio nelle battaglie, che nomina quelli, che devono essere uccisi &c. In un altro luogo dicesi di lui, ch'egli vive e governa per tutti i secoli; che dirige tutto ciò, ch'è in alto, e in basso; tutto ciò ch'evvi di grande

de e di picciolo; che ha fatto il cielo, l'aria, l'uomo, che deve sempre vivere, e ch' esisteva co' giganti prima che vi fossero il cielo e la terra.

Rappresentavano Odino con la spada in mano, il Dio Tothot alla sua destra, e la di lui moglie Frigga alla sinistra. Gli sacrificavano cavalli, cani, e falconi, e quindi gl'immolarono vittime umane: avea un tempio famoso in Upsal nella Svezia. V. EDDA.

OELLO. Davano i Peruani questo nome ad alcune donne provenienti dalla schiatta de' loro Inchi, che volontariamente si consecravano alla penitenza e al ritiro, e con un voto espresso si obbligavano al celibato. Vivevano elleno ciascheduna nella propria casa, come vere religiose, eccettuato che era ad esse permesso di escire; ma raramente usavano di questa libertà. „ S' escivano qualche volta, dice l'autore della storia degl' Inchi, ciò era solamente per visitare le loro parenti più prossime, allorchè erano indisposte, o partorienti; ovvero quando trattavasi di tagliare i capelli a' loro primogeniti, o d' imporre loro un nome: la castità di queste donne, e la loro onesta maniera di vivere le faceva riguardare con tanta venerazione, che per eccellenza le chiamavano *Oello*; nome consacrato nella loro idolatria. Non dovea la castità di queste donne certamente esser finta; perchè, se contro il loro voto scoprivasi, che vi fosse stata qualche pratica nascosta, sotto il manto dell' impostura, colei che avea fallito era bruciata viva, o gettata nella fossa a' leoni „.

* OENISTRIE. Feste che celebrano i giovini Ateniesi, entrando nell' adolescenza. Prima di farsi rader la barba per la prima volta, andavano ad offerire una certa misura di vino ad Ercole, e dopo varie libazioni, ne davano a bere a tutti gli astanti.

* OENOMANZIA. Specie di divinazione per mezzo del vino. Gli antichi osservavano con la più scrupolosa attenzione il colore e gli altri accidenti del vino, che destinavano nelle libazioni, e ne

ne ricavavano le lor congetture.

OES. Divinità degli antichi Babilonesi, che era metà uomo e metà pesce, e che credesi la stessa che Oanne, di cui abbiamo parlato. V. OANNE.

OFARAI. Specie di certificato o di assoluzione, che i sacerdoti del Giappone, danno, o piuttosto vendono a' pellegrini, che portati si sono a visitare i tempj famosi della provincia d' Isia. L'Ofarai altro non è che una picciola scatola di legno molto leggiera e sottile, più lunga che larga, e quasi quadrata; in questa scatola sono contenuti diversi pezzetti di legno minuti e lunghi, alcuni de' quali sono involti in carta bianca; lo che dinota la purità, ed in qualche maniera la candidezza dell' anima del pellegrino. Sopra un lato della scatola sono scritte in lettere majuscole queste parole: *Dai-Singu*, che significano il *Dio grande*: sul lato opposto leggesi il nome del sacerdote, che dà l'Oferai, accompagnato da questa parola: *Tai-Ju*, o *messaggiero degli Dei*: sopranome che prendono i sacerdoti. Il pellegrino riceve con rispetto e divozione questa scatola preziosa; costuma di metterla sull' orlo del d' avanti di suo cappello; e perchè il peso di questa scatola non porti seco il cappello, pone sull' orlo del di dietro un altra scatola, o qualche cosa di peso uguale. Quando giunge alla sua abitazione, colloca rispettosamente l' Ofarai sopra una tavoletta, e lo conserva nel luogo più distinto della sua casa: talvolta fa costruire espressamente avanti la sua porta una piccola nicchia, o tempietto, sotto di cui la ripone. Se incontrasi nella strada un Ofarai perduto, si prende con rispetto; e perchè non sia profanato, si nasconde in una cavità di un albero. L' istesso si fa degli Ofarai, che si trovano nella casa di un morto. Attribuiscono a queste scatole una gran virtù, ma ciò che ne diminuisce il pregio, si è, che durano un anno soltanto: con tutto ciò la vendita di questi Ofarai produce immense somme a' sacerdoti. Non solamente hanno corso a Isia, se ne spaccia una pro-

prodigiosa quantità in tutto l'Impero, principalmente il primo giorno dell'anno. Coloro che non possono fare per ragion di età, di salute, o di affari il viaggio d'Isia; e coloro altresì, che non hanno una divozione sì viva per far questo penoso cammino, comprano a carissimo prezzo un Ofarai, il quale comunica loro, siccome pensano, tutto il merito del pellegrinaggio. V. SANGA.

OFFERTA. Sacrifizio, oblazione, presente, che fassi a Dio o a' Santi. L' offerta considerata come sacrifizio, si fa soltanto a Dio; ma come un presente, una semplice oblazione, si può fare in onore de' Santi.

1. Nella primitiva Chiesa tutti i fedeli aveano il costume di portare ogni giorno la loro offerta, e di presentarla al principio della messa, propriamente tale, cioè, dopo che il sacerdote avea letto il vangelo e recitato il simbolo: allora cominciava la *Messa de' fedeli*; tutte le preci precedenti erano chiamate la *Messa de' catecumeni*. I pagani offerivano la materia del sacrifizio, al quale dovevano partecipare. Ad imitazione di essi i fedeli portavano ed offerivano al sacerdote il pane ed il vino, che sono la materia del sacrifizio della messa. La Chiesa non era abbastanza ricca ne' primi tempi per fare da se questa spesa; anzi avea bisogno, che i popoli prendessero occasione dall' offerta per contribuire alla sussistenza de' suoi ministri. Gli Ebrei novellamente convertiti, siccome i pagani, non aveano difficoltà di abbracciar questa pratica, poichè l'osservavano nella religione, che aveano osservata. L'uso di portare il pane ed il vino all' offerta si osserva ancora nelle sacre de' re e de' vescovi, nelle benedizioni degli abati ed abbadesse, e nelle messe de' defonti. A Milano quattro donne vestite di nero e di bianco, come religiose, vanno ogni giorno alla porta del coro della cattedrale a presentare agli ecclesiastici, che devon fare l'offerta, il pane ed il vino, che devesi consacrare; e chiamansi ancora *diaconesse*. Una volta venivano ogni gior-

giorno all'offerta; i Capitolari de' re di Francia ordinano di andarvi almeno tutte le domeniche. Il secondo concilio di Macon nel 585 ordina agli uomini e alle donne di portarvisi almeno tutte le domeniche, e di offerirvi pane e vino. I vescovi nelle loro visite doveano informarsi, se tutti gli uomini e le donne venivano all' offerta. Se gli uomini mancavano, le donne doveano aver la cura di venirvi per esse, e per i loro mariti. S. Cesario facea premura a' fedeli di venire all' offerta, sopratutto quando si comunicavano; rappresentando loro esser cosa vergognosa comunicarsi di un pane offerto da un altro: *Erubescere debet homo idoneus, si de aliena oblatione communicaverit*; e questa è ancora la pratica di molte persone, di andare cioè all'offerta i giorni, in cui si debbono comunicare. Perciò vi sono delle chiese, dove vanno a quest' effetto quindici giorni del tempo pasquale a tutte le messe piane.

Finchè la Chiesa Latina si è indifferentemente servita del pane lievito ed azimo, si è preso il pane ed il vino presentato all' offerta, com'era necessario pel sacrifizio. Ma quando l'uso del pane lievito si è abolito, quello che offrivasi non serviva più che ad essere distribuito al popolo, come simbolo della comunione, come oggi giorno si fa del pane benedetto. Serviva ancora al nutrimento de' ministri della chiesa, o vendevasi a profitto de' ministri o della fabbrica; di poi in vece del pane si è dato denaro, affinchè la Chiesa si provvedesse da se stessa del pane azimo e del vino necessario pel sacrifizio: in cotal guisa l' offerta de' popoli si è convertita in denaro. Contuttociò si è conservato in alcune Chiese il costume di offrire ostie e vino ne' calici, come a Besanzon il giorno de' Morti, e a Milano: a Sense ne' grandi anniversarj portasi all' offerta qualche calice con vino, e pane azimo su le patene. In certi giorni in alcune altre chiese, dove offresi il pane fermentato, si prende del vino, ch'è stato offerto, e se ne versa nel calice del

del sacerdote per la consacrazione.

Coloro che vanno all'offerta portano un cero acceso, che danno al sacerdote, per rappresentare, che in tutti i tempi i fedeli hanno offerto ciò ch' è necessario pel mantenimento de' pastori, e per lo publico servizio della chiesa, ed in conseguenza ancor per i lumi. In alcuni luoghi invece del cero portasi olio all' offerta.

Le offerte, che il popolo faceva una volta, erano di due sorte: portavano gli uni ciò che era necessario al sacrifizio; gli altri offrivano ciò che poteva far sussistere i ministri della chiesa. Non ponevasi su l'altare, se non ciò che poteva servire al sacrifizio, come il pane, il vino, l'acqua, le spighe, e gli altri frutti novelli. L'olio e l'incenso, che bruciavasi nel sacrifizio, ponevansi ancora su l'altare per essere benedetti; ma tutte le altre cose, che portavansi all'offerta, e che eran destinate al nutrimento de' preti o de' poveri, non si ponevano su l'altare; portavansi alla casa del vescovo: lo che c'insegna l'ottantesimo canone del quarto concilio di Cartagine. Vi erano due tempi diversi per ricevere queste due sorti di offerte diverse. Prima della messa, o avanti del Vangelo arrecavasi ciò che era destinato per i ministri dell'altare: dopo l'evangelo ciò che dovea servire al sacrifizio; coll'offertorio portavansi soltanto l'ostie, con le quali doveano comunicare.

A Laon quando si viene all'offerta, il celebrante dice a coloro che offrono: *Centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis*; cioè: „ Voi riceverete il centuplo di ciò che date, e possederete la vita eterna „. Il clero ed i laici, gli uomini e le donne, i grandi e i piccioli venivano una volta all' offerta, purchè non fossero scomunicati. Non vi si ammettevano nemmeno i catecumeni, i penitenti, e gli energumeni, a' quali non era permesso di partecipare, nè di assistere a' divini misteri. Nel tempo che cantavasi l'offertorio, ciascuno portava il pane ed il vino sopra tovaglie o tovaglioli bianchi.

Gli

Gli uomini venivano i primi all' offerta; quindi le donne, i facerdoti, e i diaconi venivano gli ultimi. Offerivano foltanto il pane, e ciò avanti l' altare; locchè è notato nell' ordine Romano: *Interim cantores cantant offertorium . . . & populus dat oblationes suas, id est panem & vinum, cum fanonibus candidis, primo masculi, deinde fæminæ. Novissimi sacerdotes & diaconi offerunt, sed solum panem, & hoc ante altare.* Burcardo riporta un concilio di Magonza, il quale proibifce alle donne, ed ancora alle religiofe, di andare all' offerta, quando hanno i loro incomodi ordinarj: *Mulieres menstruo tempore non offerunt, nec sanctimoniales.* Le offerte de' laici ricevevanfi fuori del coro: S. Ambrogio, fecondo riferifce Teodoreto, riprefe l' imperatore Teodofio di effere entrato nel coro per portarvi la fua; e queſto imperatore fi fcusò, dicendo, che ciò fi praticava a Coſtantinopoli. Il concilio *in Trullo* permife folamente all' imperatore di avvicinarfi all' altare per venirvi a far la fua offerta, e lo vietò a qualunque altro signore. I monaci ed i folitarj venivano all' altare per prefentare le loro offerte: lo dice lo fteffo S. Girolamo nella fua lettera ad Eliodoro.

Le donne non abbandonavano il loro poſto nel tempo dell' offerta: andava il facerdote intorno alla chiefa a ricevere la loro oblazione, come l' ordina Teodulfo: *Fæminas, Missam sacerdote celebrante, nequaquam ad altare accedant, sed locis suis stent; & ibi sacerdos eorum oblationes Deo oblaturus accipiat.* In molti Capitolari è proibito a' laici d' accoftarfi all' altare per farvi la lor offerta.

2. I Perfi, o Guebri nulla poffono mangiare di ciò che ha avuto vita, fenza portarne prima qualche poco in uno de' loro Pirei in offerta; e queſta è una fpecie di efpiazione del delitto, che vi può effere nel toglier la vita ad una creatura animata, per cibarfene. Il giorno di fefta hanno l' ufo di portare i loro pranzi ne' Pirei, e di dividerli con i poveri.

3. Le offerte de' Tartari idolatri confiftono nel

 pre-

presentare a' loro dei il primo latte delle lor pecore e delle loro giumente. Prima di cominciare a cibarsi, hanno altresì l'uso di offerire a' loro idoli un boccone di ciò, che voglion mangiare.

4. I Tartari orientali attribuiscono una virtù ed una santità particolare ad una picciola montagna situata su le frontiere della Cina, e coperta di rami di betulla. Quando il loro cammino si rivolge da quella parte non mancano giammai di sospendere ad uno di questi rami qualche parte del loro vestimento, come una camicia, una vesta, un berretto &c.; e la montagna è così carica di simili offerte, che non vi è bottega di rigattiere sì ben fornita. Sarebbe una gran comodità per i poveri il potere andare in questo luogo a fornirsi di abiti; ma la medesima superstizione, che fa sospendere in questi luoghi simili spoglie, impedisce che alcuno le tocchi.

5. Si trova nella Raccolta de' viaggi al Nord, che i monaci o Bonzi della Corea offrono due volte il giorno al rumor de' tamburi profumi a' loro idoli, ed al rumore ancora di piatti e vasi di rame, de' quali gli altari sono forniti.

6. Nel regno del Tunquino le persone di distinzione ed i ricchi non vanno giammai ne' tempj, e nulla danno a' Bonzi, che tengono in sommo dispregio. Fanno nell' interno delle loro case le loro cerimonie religiose, ed hanno una specie di chierico destinato per quest' offizio; costui si prosterna in mezzo del cortile della casa, poi legge ad alta voce la dimanda, che il suo padrone vuol fare alla divinità: quindi pone in un incensiere la carta, sopra la quale questa domanda è scritta, e la brucia coll' incenso; dopo di che getta ancora nell' incensiere alcuni piccoli pacchetti di carta dorata: questa cerimonia è seguita da un banchetto destinato a complimentare il chierico, e a regalare gli altri domestici della casa.

7. Le offerte, che i Siamesi fanno alle loro divinità passano per le mani de' Talapoini: essi sono in-

incaricati di presentarle all'idolo; mettono l'offerta sull'altare, e non tardano a ritirarla: spesso si contentano di tenerla su la mano, e di mostrarla all'idolo. Si suppone, che la divinità sia soddisfatta della vista di quest'offerta. I Talapoini più difficili a contentarsi se ne riserbano l' uso: talvolta le offerte consistono in candele accese, che i Talapoini costumano di porre su le ginocchia dell' idolo.

8. Ne' tempj degl' Indiani un ministro degli altari preceduto da un sonatore di flauto e da un tamburo, tenendo in mano un campanello, si avanza al cospetto dell' idolo, e gli presenta un piatto pieno di riso, che per un ora resta esposto alla vista del nume. Passato questo termine, i sacerdoti s' impossessano dell' offerta.

9. Nell' isole Molucche i giovani non possano far uso di alcun vestimento, nè dimorare sotto un tetto, se non hanno almeno portate due teste de' loro nemici: si pongono queste teste, come una specie di offerta, sopra una pietra sacra, e destinata a quest' uso.

10. Nel regno di Lao non si fa verun sacrifizio alli dei, siccome a Siam. La religione di questi popoli proibisce loro di uccidere qualunque animale; e perciò si contentano di presentare a' loro dei fiori, profumi, e riso, ch' è la produzione più comune del paese.

La politica de' Talapoini di Lao ha stabilito alcune lusinghiere distinzioni per coloro, e vengono a presentare offerte in onore di Xaca, per eccitare sempre più la liberalità del popolo. Primieramente hanno ordinato, che coloro, i quali apportano offerte al tempio, le portino sopra le loro teste, onde siano esposte alla vista di tutti gli astanti radunati in folla per queste feste. Quindi entrano nel tempio come in trionfo al suono delle trombette, e di diversi altri strumenti: quando sono arrivati vicino all' altare, alzano tre volte la loro offerta sopra la testa; finalmente la ripongono nelle

mani de'Talapoini, e si ritirano più contenti di coloro, che l'hanno ricevuta.

11. Gli abitanti della Florida fanno ogni anno su la fine del mese di febbrajo un' offerta solenne al sole: ecco in ciò essa consiste. Riempiono d'erbe d'ogni specie la pelle del cervo il più grande, che abbiano ucciso, di maniera che questa pelle così enfiata rappresenti un vero cervo. Lo coronano di fiori e di frutti diversi della stagione; poscia l'attaccano alla cima di un albero, e vi ballano intorno, cantando inni in onore del sole, e indirizzandoli diverse preghiere relative a' loro bisogni. Quest' offerta resta attaccata all'albero fin che nell' anno seguente un altra le succeda.

12. Non vi è popolo forse più religioso, e che faccia più offerte a' suoi dei, di quello della Virginia. ,, Se intraprendono un viaggio, dice l'autore della storia della Virginia, ardono una quantità di tabacco, che per loro equivale all'incenso . . . Se attraversano un lago, o un fiume, vi gettan tabacco, ed ancora ciò che hanno di più prezioso per ottenere un passaggio felice dallo spirito, che credono presiedere in questi luoghi.. Allorquando ritornano dalla caccia, dalla guerra, o da qualche altra impresa considerevole, offrono una parte delle loro spoglie, del tabacco, delle pelli, de'colori, co'quali si dipingono, ed il grasso co'migliori bocconi di salvaggiume, che han preso.

* Gli Ebrei avevano diverse specie di offerte, che presentavano nel tempio. Ve n' erano di due sorti principalmente; le primizie e le decime; le vittime per lo peccato erano inevitabili: i sacrifizj pacifici, le offerte di olio, di pane, di vino, di sale, e di altre cose erano volontarie, e di divozione. Alcune volte presentavano solamente le offerte, altre volte vi univano il sacrifizio. Vi erano offerte di pura farina, di focacce cotte al forno, e simili cotte nella padella, o su la graticola, o in una padella forata; sebbene veramente la voce *Raschechel* denoti più tosto un vaso di bronzo, in cui

cui cocevasi questa sorta di focaccia, perchè molle, e non tostata, come le altre cotte al forno, secondo riflette Maimonide: offerivano ancora granelli di biade nuove o puri, o mischiati, o arrostiti, o cotti su la spiga. Il pane offerto esser dovea senza lievito, e ordinariamente vi univano l' olio ed il vino. Il sacerdote prendeva le offerte; ne gittava una parte sul fuoco dell' altare, o su la vittima, se vi era sacrifizio, e riserbava il resto per la sua sussistenza. L' oblazione dell' incenso, o sia il *Thymiama*, composto di certi aromi, facevasi ogni giorno su l' altare d' oro; siccome l' oblazione de' dodici pani di proposizione ogni sabato, togliendosi gli altri per consumo de' sacerdoti.

I Pagani cominciarono dall' offrire alle loro divinità erbe, frutti, quindi fromento, farina e focacce, come Numa stabilì il primo fra i Romani: i Greci offerirono in principio farina mischiata con vino ed olio, che fu poi l' offerta de' poveri. Ecco come parla di questo offerte Ovidio:

Nondum pertulerat lagmatas cortice myrrhas
Acta per æquoreas hospita navis aquas.
Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,
Nec fuerat rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos, herbis contenta Sabinis,
Et non exiquo laurus adusta sono.

Offerivano ancora fiori, ed era questa una grande offerta:

Si quis erat, factis prati de flore coronis,
Qui posset violas addere, dives erat.

Le libazioni ancora non furono in principio, che di pura acqua: questa primitiva semplicità durò lunghissimo tempo, e vi furono de' luoghi, dove sussistè per sempre. Pausania parlando di un altare di Atene dedicato a Giove il grande, dice che non vi si offeriva niente di animato, e nemmen vino usavasi nelle libazioni.

OFFERTORIO. Ceremonia della messa, per la quale il sacerdote offre a Dio l' ostia, che deve consacrare, elevandola con le sue due mani. Offre

parimenti il calice dopo avervi posto il vino e l' acqua. L'offertorio è, a propriamente parlare, il principio della messa. L'elevazione dell'ostia e del calice sembra esser presa dagli Ebrei, i quali alzavano in aria una parte della vittima per offrirla al Signore. Si dà ancora il nome di *offertorio* ad un antifona, che il sacerdote recita pria di scoprire il calice.

OFFICIALE. Giudice di chiesa commesso da un prelato per esercitare la giurisdizione contenziosa. L'officiale in virtù della sua commissione non può dare, che pene canoniche, e deve ricorrere al giudice secolare e regio per le pene corporali ed afflittive. V. LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA.

* Ne' primi secoli della Chiesa i vescovi non aveano veruna giurisdizione, nè per conseguenza officiali. Erano giudici in materia di religione, ma in materia contenziosa ancora fra i chierici non conoscevano altra strada, che quella del compromesso. Secondo la Novella 12 di Valentiniano, ch' è dell' anno 452, non vi era appello nei loro giudizj, e Giustiniano ordinò che fossero rispettati come quelli dei prefetti del pretorio. Allorchè i vescovi cominciarono a godere il dritto della giurisdizion contenziosa rendettero personalmente giustizia, come vedesi nei primi undici secoli della Chiesa; e perciò non erano obbligati a stabilire un officiale; ma s'introdusse poi l'uso, che i vescovi non sodisfacessero da loro medesimi al debito della giurisdizione. Quest' officiale, o vicario dev' essere sacerdote e addottorato in canoni o teologia. Qualche volta è assistito da un Provicario, e talora da qualche assessore. Il vicario giudiee delle materie personali tra gli ecclesiastici, e quando un ecclesiastico ed un laico sono reo ed attore; ma in Francia questo giudizio se trattasi d' interessi non può oltrepassare le 75 lire. Giudica poi su tutte le materie spirituali tra ecclesiastici o laici, ed ancora delle nullità di matrimonio, in Francia ed altrove,

ma

ma *quoad fœdus & vinculum* soltanto; siccome dei voti religiosi, del servizio divino, della simonia, della disciplina &c. Quando un ecclesiastico è accusato d'un delitto sottoposto alle pene canoniche, il giudizio appartiene al vicario; e solo la potestà laica potrebbe come protettrice dei canòni ingerirsene, quando il vicario negligentasse il giudizio. Le pene spirituali, che può ordinare il vicario, sono preghiere, digiuni, censure: le pene temporali, spese, amende da applicarsi ad opere pie: le pene corporali si ristringono alla prigione per qualche tempo, o perpetua. Una vòlta la giurisdizione di quest' officiale esercitavasi alle porte della chiesa.

OFFIOLATRIA. Culto de' Serpenti, V. *ciò che concerne questo genere singolare d' idolatria all' articolo* SERPENTE.

OFFIOMANZIA. Specie di divinazione, che si praticava una volta osservando i Serpenti.

* Ve ne sono molti esempj negl' antichi poeti. Enea vide uscire, dice Virgilio, dal sepolcro di Anchise un gran serpente, il cui corpo formava mille cerchi. Fece il giro del sepolcro e dell' altari, si cacciò fra i vasi e le tazze, assaggiò tutte le vivande offerte, e si ritirò poi nel fondo del sepolcro, senza danneggiare veruno: Enea ne ricavò per se un buon augurio. I sacerdoti pagani nutrivano espressamente i serpenti, che sapeano rendere famigliari e domestici; li maneggiavano senza timore, sicuri che non potevano danneggiare, perchè sapevano essere senza denti, senza aculeo, senza veleno. I Marzj, popoli dell' Italia, si vantavano di posseder l' arte di addormentare i serpenti più pericolosi; ed i Psilli, popoli dell' Affrica, esponevano i loro figli alle punture dei serpenti per conoscere s' erano legittimi, o nò: credendo che il serpente rispettasse il figlio legittimo, e divorasse l' adulterino. Bisogna perciò in quanto abbiamo detto distinguere le diverse specie de' serpenti, e non credere, che i sacerdoti pagani si servissero di quelli, che veramente son velenosi, ma di sempli-

plici ferpi, o ramarri &c.; altrimenti non gli avrebbero giudicati sforniti dei mezzi di offendere, e di avvelenare.

* OFIANEO. Celebre indovino di Meffenia cieco fin dalla nascita. Paufania ci defcrive l'arte di effo nell'indovinare, dicendo ch' el ricercava a coloro, i quali andavano a confultarlo, in qual maniera fi foffero governati tanto in publico, quanto in privato, e fecondo le loro rifpofte prediceva ciò che dovea loro accadere. Ariftodemo generale dei Meffenj avendo confultato l' oracolo di Delfo fu l' efito della guerra, che avea contro i Lacedemonj, gli fu rifpofto, che quando due occhi fi apriffero alla luce, e fi chiudeffero poco dopo, allora fuccederebbe la rovina dei Meffenj: intefe poco dopo Ariftodemo, che l'indovino Ofioneo avea ricuperata la vifta in una maniera molto ftraordinaria; querelandofi, cioè, per qualche giorno di un gagliardiffimo dolor di tefta, dopo del quale, nel momento che ne rimafe libero, vide chiaramente gli ogetti: qualche giorno di poi fu detto ad Ariftodemo, che Ofioneo era ritornato cieco come prima; allora conobbe il fenfo dell' oracolo, e per non fopravivere all' eccidio della fua patria, fi diede la morte.

OFITI. Eretici del fecondo fecolo; ammettevano degl' enti fantaftici, o *Eoni*, come gli Gnoftici, ed i Valentiniani. Uno di quefti Eoni, ed il più imperfetto, gelofo, dicevano effi, che fua madre aveffe fatto l'uomo, rifolvette di perderlo, infegnando ad effo certi mifteri, i quali dovevano difturbare la fua felicità. Per riufcirvi nafcose fotto la figura di un ferpente una virtù, che avea creata efpreffamente; quefta virtù fu quella, che tentò Eva, e la induffe a cogliere dall' albero della vita il pomo fatale, che dovea apprenderle il bene ed il male: quefto ferpente, fecondo effi, era dunque un Dio inviato fu la terra. Credevano di tenerlo rinchiufo in una caverna, dove l'adoravano, e gli offerivano i pani, dai quali facevano la loro men-

fa

fa eucarislica, dopo che l'animale vi si era avvoltolato sopra. *Ophis* in greco significa *serpente*; da ciò presero il nome di *Ofiti*.

* OGENO. Dio de vecchi, del quale favella Erasmo ne' suoi adagj, perciò alle volte son detti Ogenidi.

* OGGA, ovvero ONCA. Uno de' sopranomi di Minerva, sotto il quale veniva onorata a Tebe nella Grecia. Questo nome è Fenicio, e significa una zitella.

* OGIGE. Primo re conosciuto in Grecia, e più antico di Deucalione, era figlio di Nettuno secondo alcuni, cioè era capitato per mare in quella contrada; e secondo altri era figlio della terra, cioè nato in quel paese, dove non si conosceva persona più antica di lui; quindi è, che i Greci chiamassero col nome di *Ogigie* tutte le cose, ch'erano d'una somma antichità. Succedette a suo tempo nella Beozia quella grande inondazione, che fu detta il diluvio di Ogige, che suol porsi duemila anni prima dell'Era Cristiana, e dugentocinquanta prima del diluvio di Deucalione. Il suo regno serve anche di epoca ad un fenomeno accaduto nel cielo, come abbiamo da S. Agostino nella sua opera della città di Dio. Fu veduto il pianeta di venere cangiar diametro, colore, figura, e corso; forse fu questa una cometa.

* OGMIO. Nome che i Galli davano ad Ercole, e significa in lingua celtica, *potente sul mare*. Lo rappresentavano molto diversamente dagl'Ercoli ordinarj: era un vecchio quasi decrepito, calvo, di colore olivastro, e simile ad un vecchio marinaro: portava la clava nella destra, l'arco nella sinistra, e il turcasso su la spalla; dalla sua lingua pendevano varie catenelle d'oro e di ambra, con le quali traevasi dietro molti uomini, che lo seguivan ben volentieri. Questo era un simbolo dell'eloquenza, alla quale non resiste alcuno. V. ERCOLE.

* OGOA. Nome, che i Carj della città di Milas-

laſſo davano al Dio del mare: egli avea un tempio, sotto il quale credevano che il mare paſſaſſe. I ſacerdoti per conciliare maggior riſpetto a queſto dio facevano a forza di trombe aſcender l' acqua, in maniera che talvolta inondaſſe il tempio. Una di queſte inondazioni fu tanto funeſta ad Epito figlio d' Ippotoo, che vi perdette la viſta, e pochi giorni dopo la vita.

* OLIMPIADI. Spazio di quattro anni, che ſerviva ai Greci per fiſſare il tempo. Queſta maniera di contare avea la ſua origine dai giuochi Olimpici, che ſi celebravano ogni quattro anni; ed i dotti ne hanno ricavato ſoccorſi grandiſſimi per dilucidare l'oſcurità degl' antichi tempi; lo che fè dire a Scaligero, perſonificando le Olimpiadi: „ Io vi ſaluto, divine Olimpiadi, ſacre depoſitarie della verità; voi ſervite a reprimere l' audace temerità dei cronologici, per voi ſi è diffuſa la luce nell' iſtoria: ſenza di voi quante verità ſarebber ſepolte nelle tenebre dall' ignoranza. Finalmente io a voi rivolgo i miei omaggi, perchè per voſtro mezzo noi ſappiamo con certezza le coſe ancora, che ſono accadute nei tempi i più lontani. „ La prima Olimpiade ſuole riporſi nell' anno 776 prima dell' Era Criſtiana, 74 anni prima della fondazione di Roma. Non ſi trova più alcuna ſupputazione degl' anni per via dell' Olimpiadi dopo la CCCIV, che termina nel 440 dell' Era volgare.

OLIMPICI. V. GIUOCHI OLIMPICI.

* OLIMPICO. Sopranome di Giove, che avea un tempio magnifico in Olimpia nell' Elide. Il tempio e la ſtatua di Giove furono il frutto delle ſpoglie, che gli Eleati riportarono ſu quelli di Piſa, dei quali ſaccheggiarono la città. Il tempio era tutto circondato di colonne al di fuori, e compoſto di pietre di una ſingolare bellezza: era alto ſeſſanta piedi, novantacinque largo, e dugento trenta lungo; era coperto con marmo Pentelico tagliato in forma di tegole. Alle due ſtremità della volta ſi vedevano due caldaje d' oro ſoſpeſe, e nel mezzo

una

una Vittoria di bronzo dorato sopra uno scudo d' oro. La statua del nume, opera di Fidia, era d' oro e d' avorio. Il trono del Dio era tutto risplendente d' oro e di pietre preziose, e l' avorio e l' ebano vi facevano una bella varietà; ai quattro angoli erano quattro Vittorie, che mostravano di darsi la mano per ballare, e due altre ve n' erano a' piedi di Giove. Nel sito più elevato del trono sopra la testa del Dio erano state collocate da una parte le Grazie, e dall' altra le Ore, le une e le altre come figliuole di Giove. La testa del Nume era coronata di foglie di ulivo, avea una Vittoria d' oro e d' avorio nella destra adornata di picciole bende e coronata, nella sinistra uno scettro, su la sommità del quale posava un Aquila per varj metalli risplendentissima. Questa descrizione del tempio è presa da Pausania, il quale soggiugne in fine:,, L' abilità dell' artefice ebbe Giove medesimo per approvatore, mentre Fidia dopo aver data l' ultima mano alla statua, pregò il nume a mostrare con qualche segno, se questo lavoro gli era gradito, e dicesi che incontenente il pavimento del tempio fosse percosso dal fulmine senza riceverne verun danno.,, Nel tempio conservavasi una quantità grandissima di ricchi doni, non solamente per conto dei principi Greci, ma degli Asiatici ancora: e vi erano sei altari eretti dagli alleati a dodici Dei, cosichè sacrificavano a due divinità in una volta su lo stesso altare, cioè a Giove ed a Nettuno nel primo, a Giunone e Minerva nel secondo, a Mercurio ed Apollo nel terzo, alle Grazie ed a Bacco nel quarto, a Saturno e a Rea nel quinto, a Venere e a Minerva Ergana nel sesto.

Gli antichi Pagani chiamano *Olimpici* i dodici loro principali Dei, perchè erano persuasi, che abitassero nella sommità dell' Olimpo: i loro nomi erano Giove, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, e Venere.

OLIMPO. Celebre monte della Tessaglia, dove gli antichi Pagani credevano, che Giove e gli al-

altri Dei facessero il loro soggiorno; chiamasi adesso *Laca*.

* Giove re di Creta avea una cittadella sul monte Olimpo, nella quale soggiornava sovente; ecco perchè fu creduto la residenza di Giove. Venne poscia il monte Olimpo preso pe'l cielo medesimo, e perchè certi vagabondi di non ordinaria statura, chiamati perciò giganti, andarono ad assediare quella fortezza, la favola dice, che tentato aveano di scalare il cielo. V. *Giganti*.

Scrive Pausania, che presso al monte Olimpo vi era una fonte, la quale per un anno scorreva, e riposava nel susseguente, che intorno ad essa escivano dalla terra vortici di fiamme, lo che gli Arcadi consideravano come una conseguenza della battaglia degli Dei contro i Titani.

OLOCAUSTI. Così chiamavan gli Ebrei i sacrificj, nei quali facevasi consumar su l'altare tutta la carne delle vittime. In tempo dei primi patriarchi inviava Iddio il fuoco dal cielo, che consumava la vittima, quando eragli grato il sacrificio. Ecco le principali cerimonie dell'olocausto. Dopo immolata la vittima, tagliavasi in pezzi la carne, salavasi, ed il sacrificatore lavava i piedi e gl' intestini. Quindi i sacerdoti, ch'eran presenti, prendevan ciascuno un membro della vittima, e lo portavano su l'altare con una certa quantità di vino e di focacce. I diversi brani della vittima eran disposti su l'altare nel medesim' ordine, in cui erano prima della sezione: avea così ordinato Mosè: quindi facevasi arder col fuoco la vittima, con quel fuoco sacro espressamente a quest' uso consacrato; ed il sacrificatore si riteneva per esso soltanto la pelle.

*Dagli Ebrei dicevasi *Hola*, cioè *ascensum*, perchè la vittima esalavasi in fumo. Sembra aver i Greci confuso *Hola* con *olos totus*; perchè in certi sacrificj, detti pur olocausti, non consumavasi tutta la vittima, restandone una parte al sacerdote, ed ai laici ancora, dai quali era offerta, *Ische* dicevansi an-

anche in Ebreo questi sacrificj consumati dal fuoco, da *isch*, fuoco.

Presso i Gentili ne' sacrificj alle Deità infernali consumavasi dal fuoco tutta la vittima; ma pare che in proseguimento di tempo i poveri, soggiacer non potendo a tanta spesa, gettassero nel fuoco il fegato soltanto dell'animale sacrificato.

OMADIO. Divinità del paganesimo adorata una volta dagl'isolani di Chio e di Tenedo. Costumavano questi popoli di sacrificarle un uomo, di cui sbranavano i membri uno dopo dell'altro. Da questo barbaro costume vennegl'il nome di *Omadio*. Credesi che questa divinità fosse Bacco. V. OMOFAGIE.

OMANO, o AMANO. Dinotavano con questo nome gli antichi Persiani il fuoco perpetuo, che adoravano qual simbolo del Sole.

* Credesi che *Omano* fosse il Sole, come *Anaitide* era la Luna; è certo però, che cantando inni ad Omano, cantavangli innanzi al fuoco sacro, simbolo del sole.

OMBIASSI. Nome dato ai sacerdoti o dottori dagli abitanti dell'isola di Madagascar. Qualch'esempio della maniera, in cui ingannano il volgo, farà conoscere quant' oltre spint' abbiano la furberia. Se accade, che qualcuno divenga pazzo, fanno tosto i parenti venir l'Ombiasse, perchè ritorni la ragione all' infermo. Gli persuade il sacerdote, che la ragione siagli stata tolta dall' anima di suo padre o di suo avo defunto, e ch' egli va a cercarla nel luogo della lor sepoltura. Effettivamente vi si arreca, e col favor delle tenebre fa un apertura nella casa di legno situata su la tomba. Applica un berretto su quest' apertura, evoca quindi l'anima del padre o dell' avo del malato, e gli dimanda la ragione del figlio o nipote. Nell' istante medesimo chiude esattamente l'apertura; e vola all' abitazione dell'infermo, gridando, che ha accoppiata la sua ragione; pone quindi su la testa di esso il berretto, e assicura ch'è guarito. Senz' aspettar che l'e-

vento confermi sì bella promessa, fannogli un ricco presente, col quale ritirasi ben soddisfatto, senza pensar più alla sorte di quell'infelice.

L'ascendente, che gli Ombiassi hanno saputo prendere su lo spirito dei popoli, è più forte ancora del sentimento della natura. Allorchè viene un bambino alla luce, questi sacerdoti, piccandosi di esser astrologi, osservano qual astro presieda alla sua nascita. Se decidono, ch' è nato sotto l'aspetto di un pianeta maligno, i genitori inumani lo espongono senza pietà: per questo barbaro costume l'isola di Madagascar sì vasta e sì feconda è quasi deserta.

Distinguonsi due ordini di Ombiassi, di cui sono differenti gli uffícj; gli Ombiassi *Ompanorats*: e gli *Omptisiquilis*: i primi insegnano a leggere e scrivere in arabo; sono medici, e compongono certi biglietti chiamati *heridzi*, di cui noi abbiamo parlato: son i più ricchi, e i più rispettati. I secondi sono mori, o quasi mori; si occupano nel predir l'avvenire e nel delineare figure di geomanzia con topazj, o cristalli, o pietre d'aquila, che dicono essergli state recate dal fulmine per parte di Dio.

*I popoli di Madagascar sacrificano le primizie a Dio e al Diavolo, e nelle loro preci sempre nominano questi il primo per placarlo in loro favore. Comprano dagli Ombiassi i biglietti e talismani, che debbono preservarli dagl'incendj, dalle inondazioni, &c.

* OMBRE. Nella teologia pagana ciò, che dicevasi *Ombra*, non era nè il corpo, nè l'anima, ma una cosa di mezzo fra l'uno e l'altra, qualche cosa che avea la figura e le qualità del corpo dell' uomo, e che serviva all'anima d'inviluppo. Ciò i Greci chiamavano *Idolon*, *Phantasma*, e i Latini *Umbra*, *Simulacrum*: quest'ombra soltanto scendeva all' inferno. Ulisse vide nei campi Elisi l'ombra d'Ercole, mentr'era in cielo quest' eroe: ma finchè il corpo non era sepolto, l'ombra passar non poteva

o

al tartaro o agli Elisi, e andava errando lungo le sponde di Stige, o di Acheronte, o di Lete, secondo i diversi sentimenti dei poeti, per cent'anni, dopo i quali gli era accordato il bramato tragitto.

I Mori del regno del Benino credono, che l'ombra di un uomo sia un essere reale, l'appellano *Passador*, o conduttore: questi, dicon eglino, renderà un giorno conto della buona o cattiva vita di colui, che ha sempre accompagnato.

OMELIE, o come dicevano una volta *Omilie*, e ch'è più conforme all'etimologia di questa parola, significa *conferenze*, *assemblee*. Si è dato questo nome alle famigliari istruzioni, che i prelati fanno ai popoli nelle lor chiese, e che assiduamente facevano nei primi cinque secoli del Cristianesimo, quando senza tante ricchezze temporali aveano l'animo unicamente rivolto all'esercizio del sacro lor ministero, e non a comprar cavalli, arrolare staffieri, ordinar carrozze, e banchetti, fabbricar palagj, commettere apparati e mobili sontuosi, e tele finissime per dormire tranquilli nei ricchi e morbidi letti, e dir poi che soffrir non potrebbero nelle lenzuola una cucitura, che disagiasse i loro riposi. Secondo Fozio vi è questa differenza fra l'Omilia e il sermone, la prima era una spezie di conferenza famiiliare, nella quale il prelato interrogava gli astanti, e rispondeva ancora alle loro dimande; mentre il sermone è un discorso oratorio, composto con diligenza, e senza interrompimento dalla cattedra proferito.

* OMERO. Non limitarono gli antichi la venerazione per questo sommo Poeta a riguardarlo pel maggiore di ogni altro ed il principe di tutti; ma vollero altresì considerarlo qual Dio; onde innalzarongli tempii, e Tolomeo Filopatore glie ne consacrò uno magnifico, in cui collocando il di lui simulacro, pose allo intorno i modelli di tutte quelle città, che contrastavansi il vanto di avergli dati i natali. Ebbe pur un tempio a Smirne; ed a Chio ogni

ogni cinque anni celebravansi giuochi in onore di esso, per conservare la memoria dei quali furono coniate medaglie; come anco in Amastri città del Ponto si fece. Gli Argivi sacrificando, invitavano ai loro sacri conviti Apollo ed Omero, anzi gli fecero particolari sacrificj, e gli eressero in Argo una statua di bronzo. Questi onori diedero l'idea ad Archelao di scolpire l'apoteosi di Omero: vi è questi assiso sopra una sedia con predella, come collocavansi i numi; ha la fronte cinta da benda reale, come re e Dio de' poeti: ai due lati della sedia, o trono, stanno due figure inginocchiate, che sono l'Iliade e l'Odissea: sonovi le Muse, ed il Genio poetico da esse all'immortalità accompagnato.

OMFALOMANZIA. Specie di divinazione usata da certe levatrici credule e superstiziose. Consiste nel predire il numero de' figli, che dee aver una donna, contando il numero dei nodi del cordone ombelicale della creatura partorita.

OMFALOPSICHI. Cioè aventi l'anima all'ombelico. Fu dato questo nome a certi Quietisti conosciuti assai più sotto quello di *Bogomili*, a cagione della positura, in cui ponevansi per orare.

* OMETOCHTLI. Dea della vendetta, o divinità della vendetta fra i Messicani.

OMICIDIO. Era estremamente rigida la legge Giudaica sull' omicidio, per inspirare un grande orrore di questo delitto all' umanità sì contrario. Se ne può giudicare dalla cerimonia, la qual' ordinava praticarsi. Quando trattavasi di un' uccisione, di cui era ignoto il reo, i giudici del luogo, nel quale si era commessa, dopo fatte tutte le ordinate perquisizioni, e non potendo scoprir il colpevole, ordinavano a' seniori della città la più vicina di prendere una vacca giovine, di farla scendere in una vallata, di tagliarle la testa, dopo di che si doveano lavar le mani sopra questa vittima, proferendo queste parole: „ le nostre mani non hanno in modo veruno versato questo sangue; i nostri occhi

chi non lo hanno altresì veduto versare; o Eterno, sii propizio al tuo popolo, e non imputargl' il sangue innocente.

OMINICOLI. Cioè, *Adoratori di un uomo*; nome che davano gli Apollinaristi ai Cattolici adoratori di G.C.

* OMITO. Divinità singolarmente adorata dai Cinesi idolatri della setta di to. Si crede che sia la stessa, che Amida fra i Giapponesi; i Cinesi la invocano nei maggiori loro bisogni, unendo il suo nome a quello di to, lo fa *Omitofo*.

OMOFAGIE. Così chiamavano i Greci le feste di Bacco, nelle quali mangiavansi le capre palpitanti.

* Queste celebravansi nell' isola di Scio e di Tenedo in onor di Bacco detto *Omadio*, o sia dilettante di roba cruda; vi si sacrificava, secondo alcuni, un uomo, facendolo in brani, e lacerando le sue membra ad una ad una, onde presero il nome le feste ed il Dio. Arnobio però, che le rammenta, ce le rappresenta meno barbare; dice che i Greci venivano in questa festa sorpresi dal Bacchico furore; si attorcigliavan serpenti, mangiavano le interiora de' capretti crude, lo che corrisponde al nome della festa; in cui in sostanza cibavansi di carni crude.

OMOFORIO. Picciolo mantello, che una volta i Vescovi ponevansi su le spalle per rappresentare il buon pastore, che fu le spalle portasi la pecorella smarrita.

OMOIOUSIOS. Nome greco, che significa *simile nella sostanza*, sostituito dai Vescovi partigiani di Ario nel concilio di Nicea all' altro *Omousios*; cioè, *della medesima sostanza*, allorchè sottoscrissero la professione di fede distesa dal concilio stesso, il fine del quale era di stabilire irrevocabilmente, o nella più precisa maniera, che il figlio (la seconda Persona della Santissima Trinità) è consustanziale al Padre; lo che espressero con la voce *Omousios*.

* Questa sottigliezza degli Ariani ingannò per qualche tempo, come può vedersi nella Storia Ecclesiastica, e specialmente nel Concilio di Rimini, ed in altri tenuti a bella posta per decidere questo domma; onde tirarono così nel loro partito varj uomini insigni, che innocentemente sottoscrissero una professione di fede, in cui l'usarsi la voce *omoiousios* fè credere non alterasse il domma della consustanzialità, e conciliasse i partiti; e così parve che tutta la Chiesa cadesse nell'Arianismo, o, come enfaticamente si esprime S. Girolamo, tutto il mondo si avvide d'esser Ariano.

* OMORIO. (*Giove*) Gli abitanti di Crotone e di Sibari, dopo una lunga guerra insorta fra loro, fecero edificar a spese comuni un tempio a Giove Omorio nel confine de' loro dominj pria contrastati. Ogni anno vi celebravano un sacrifizio, ed in tal luogo regolavano gli affari di stato fra le due nazioni. Il Giove *Omorio* dei Greci è lo stesso del *Terminale* dei Latini.

OMPANORATES. Così chiamano gli abitatori dell'isola di Madagascar quelli tra i loro sacerdoti, che sono incaricati della pubblica istruzione: consistono le loro funzioni ad insegnar l'arabo ai giovanetti, e scrivere. Si occupano a far anche talismani, ed altri incantesimi, che vendono al prezzo più alto, che lor è possibile.

* I sacerdoti dell'isola di Madagascar sono in diversi ordini divisi; che hanno qualche rapporto alle nostre ecclesiastiche dignità. Gli Ombiasses (i medici), i Tibous (suddiaconi), Mouladzis (diaconi); Faquihis (Preti), Cafibous (Vescovi); Lamlemahas (Arcivescovi); Ompisticuli (indovini, o profeti), Sabaha (Califfa o capo della religione). Gli Ompanorates sono poi indovini, maghi, medici, e quanto si vuole; sonosi studiati di porre in opera i lor incantesimi contro i Francesi; ma non vedendone il frutto, hanno detto per loro decoro, ch'essendo costoro di religione diversa, non potevan aver forza veruna sopra di essi.

* OM-

* OMPIZES. Selvaggi, che abitano le foreste dell' isola di Madagascar. Poniamo quest' articolo per far osservare quanto sia connaturale all' uomo la verecondia. Quasi selvaggi vanno affatto nudi, ma si coprono diligentemente quelle sole parti del corpo, che la pudicizia nasconde. Sembra dunque, che la verecondia non sia un effetto di educazione, anzi par piuttosto, che facilmente svanisca col crescere della coltura nelle nazioni civilizzate.

OMUNCIONATI. Così chiamavano nel quarto secolo gli Ariani i fedeli Cattolici, perchè ammettevano due nature in G.C.

OMUNCIONISTI. Nome dato agli eretici seguaci di Fotino, il quale insegnava esser G.C. soltanto un puro uomo.

* OMUNCIONITI. Eretici, i quali sostenevano, che l' immagine di Dio era stata impressa sul corpo dell' uomo, e non su l' anima, quando l' Esser supremo nella creazione del primo uomo avea detto; *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram.*

* ONCHESTIO. Sopranome di Nettuno, che avea un tempio con celebre simulacro in Onchesto, città della Beozia. Omero nella Illade rammenta il bosco sacro di Nettuno Onchestio.

ONCO. Nome di una pagoda famosa nel regno di Camboja, visitata in folla dai popoli vicini con molto rispetto e divozione. La divinità vi rende oracoli avidamente ricevuti dal popolo superstizioso.

FUVVI *Onco* figlio di Apollo, che diede il suo nome ad una contrada di Arcadia, dove avea una razza di belle giumente; in una delle quali, secondo la favola, cangiossi Cerere per l' amor di Nettuno, che presa la figura di un cavallo, generò il destriero Arione con vantaggio di Onco, che ne fè ad Ercole un dono.

* ONIMANZIA. Specie di divinazione, che facevasi col mezzo dell' ugne: adoperavasi olei e fero, stropicciando le ugne di un giovinetto, il qua-

le presentava al sole le stesse ugne così stropicciate, su di cui pretendevano di vedere varie figure, onde arguir quanto eglino ricercavano.

ONIROCRIZIA, ONIROMANZIA, ONIROSCOPIA. Questi differenti nomi dinotano l'arte d'interpretare i segni, che formava un ramo considerabilissimo della divinazione degli antichi. Se ne parla in più luoghi della Scrittura; Giuseppe spiegò i sogni di Faraone; Daniele quelli di Nabucco. Alla corte di questi due principi v'erano varj indovini, che professavan quest'arte.

I Greci ed i Romani davano molta fede a' sogni; gli attribuivano un dio particolare, cioè Morfeo. Molti oracoli davansi per mezzo di sogni. V. *Oracoli*.

I sacerdoti Egiziani furono gl' inventori della *Onirocrizia*, e nella interpretazione de' sogni usarono lo stesso linguaggio dei geroglifici, perchè come agli Dei attribuivano la sapienza geroglifica o misteriosa, così ai medesimi attribuivano i sogni. Nell'antica *Onirocrizia* un dragone significava la *sovranità*, un serpente *malattia*, una vipera *argento* o *denaro*, le granocchia *impostori*, un gatto *adulterio*, &c.

Quando cessò d'essere l'*Onirocrizia* in potere de' sacerdoti, e divenne la professione de' ciarlatani e degli astrologhi, se ne risero palesemente; ond' Ennio disse ben chiaro: „ Io non faccio conto veruno degli auguri Marsi, nè degl' indovini di strada, nè degli astrologhi del Circo, nè de' pronostici d'Iside, nè degl' interpetri de' sogni; poichè non hanno nè l'arte, nè la scienza d'indovinare, ma sono tanti ciarlatani, o superstiziosi, o impudenti, o poltroni, o pazzi, o persone, che si lasciano dalla miseria signoreggiare, e per far denaro suppongono profezie: ciechi che sono, vogliono mostrar il cammino agli altri, e ci dimandano una dramma, promettendoci tesori; che prendino questa dramma su i tesori, e ci rendino il resto „.

* ONOCENTAURO. Mostro, di cui favella Elia-

Eliano, mezzo uomo e mezzo asino. Quest' era un busto d' uomo dalla testa fino alla cintura inserito su le spalle di un asino.

ONOMANZIA. Specie di divinazione, che consisteva in predire dal nome di una persona il bene o il male, che le doveva accadere.

* Si esaminavano le lettere, dalle quali componevasi il nome. I Pittagorici ne facevan grand' uso; un numero pari di vocali nel nome di alcuno, per esempio, significava qualche imperfezione del lato sinistro; un numero dispari, qualche imperfezione dal lato destro: le persone più felici erano quelle, nel nome delle quali le lettere numerali facevano la somma maggiore.

In un antico scrittore trovasi una descrizione di una specie di *Onomanzia* ben singolare. ,, Teodato re dei Goti, dice Celio Rodigino, volendo sapere qual sarebbe l' evento della guerra, che progettava contro i Romani, un Ebreo esperto nell' Onomanzia gli ordinò di far chiudere un certo numero di porci in picciole stalle, e di dar a taluno di questi animali nomi Romani, ad altri nomi Goti, con segni per distinguerli gli uni dagli altri, e finalmente di custodirli per un certo numero di giorni: il qual terminato, si aprirono le stalle, e si trovarono morti i porci dinotati coi nomi Gotici, mentre gli altri, ai quali si erano dati i nomi romani, erano pieni di vita;,, lo che fè predire al Giudeo, che i Goti sariano stati disfatti.

* ONOMATE. Gli abitanti di Sicione rendettero da prima ad Ercole gli onori eroici soltanto; ma Festo ordinò ad essi, che per lo avanti gli avessero, come ad un Dio, renduti sacrificj: così istituirono una festa detta *Onomate*.

ONOMICHITI. Cioè, che hanno ugne e piedi d' asino. Davano i pagani per derisione questo nome al Dio dei Cristiani. Si erano già molto prima immaginati, che il Dio adorato dagli Ebrei fosse un asino: vedendo che i Cristiani adoravano il medesimo Dio, per dispregio gli appellarono *Onomichiti*.

 * Ter-

* Tertulliano parla di questo nome ingiurioso. Appione il grammatico ebbe l'impudenza di asserire, che gli Ebrei adoravano un asino, e che quando Antioco Epifane saccheggiò il tempio di Gerosolima, vi si trovò una testa d'asino in oro, ch'era l'oggetto delle loro adorazioni. In Diodoro di Sicilia si legge, che quando Antioco entrò nell' interno del tempio, si vide una statua di pietra, rappresentante un uomo barbuto sopra un asino, e credette esser quegli Mosè.

Quello che dice Tacito di Mosè e degli Ebrei può aver originata la favola, che costoro adorassero un asino. Pretende quest'autore, che gli Ebrei cacciati dall'Egitto, perchè infetti di lebbra, entrassero nel deserto, dove furono sul punto di morir di sete; ma che avendo Moisè scorta una quantità di asini selvaggi, che s'imboscavano in una foltissima selva, congetturasse che andavano a dissetarsi a qualche ruscello; ch'effettivamente gli seguitasse, e rinvenisse ottime sorgenti, che camparono esso e gli Ebrei dalla morte vicina. Aggiugne Tacito, che gli Ebrei per riconoscenza collocarono la figura di un asino nel santuario, e l'adorarono. Questo stravagante racconto di Tacito, a cui in ciò non debbesi prestar fede veruna, sì per essere tanto posteriore di tempo, sì per la poca cognizione che i Romani avevano della religione giudaica, sì per non averlo convalidato con qualche testimonianza veridica; ha dato luogo d' immaginar questa * ridicola idolatria nel popolo Ebreo, e quindi attribuirla ai Cristiani.

* ONORE. Marcello, dice Plutarco, volendo far edificare un tempio alla Virtù e all'Onore, consultò sopra questa sua idea i Pontefici, i quali risposero che un solo tempio era troppo picciolo per sì grandi divinità. Ne fè dunque costruir due, ma l'uno vicino all'altro, in maniera che si passasse da quello della Virtù per giugnere a quello dell' Onore; insegnando così che non si può acquistar vero onore, se non con la pratica della virtù. Sacri-

crificavasi all'Onore con la testa scoperta; agl' idi di luglio i cavalieri Romani si adunavano nel tempio dell'Onore, daddove si portavano al Campidoglio. Viene rappresentato l' Onore su le medaglie in figura di un uomo, che tiene un' asta nella destra, e un cornucopia nella sinistra; o invece dell' asta un ramo di ulivo, simbolo della pace: così vedesi su le medaglie di Tito, principe che collocava il suo onore nel procurare la pace e l' abbondanza nell' impero.

Onori *renduti ai Morti*. 1. Alla China i ricchi hanno nelle loro case un appartamento detto *Stutange*, cioè l' appartamento degli antenati. Vi si scorge l' immagine del più distinto fra gli antenati della famiglia collocata sopra una tavola, intorno di cui sonovi varj gradini. Ai due lati sono i nomi di tutti i defunti della famiglia, uomini, donne, ragazzi: sono incisi sopra picciole tavole di legno con l' età, le qualità, l' implego, e il giorno della morte di ciascuno. Ogni sei mesi i parenti si adunano in questa sala: ciascuno pone la sua offerta su la tavola; che ordinariamente consiste in carne, vino, frutta, profumi, e candele. Queste offerte si fanno con le stesse cerimonie, che i Cinesi cerimoniosissimi usano, quando fanno qualche presente ai mandarini nel giorno della loro nascita, e ad altre persone, che vogliono onorare. Coloro, che non sono abbastanza ricchi per avere nelle lor case un appartamento destinato soltanto a quest' uso, scelgono il luogo più proprio della lor abitazione per collocarvi i nomi de' lor antenati. I Cristiani vi pongono sopra una Croce, o l' immagine di qualche Santo.

Hanno i Cinesi il savio costume di non sotterrar i morti dentro le città; tutti i sepolcri sono in campagna aperta, e spesso nelle montagne. Ogni cittadino va ogni anno accompagnato dalla sua famiglia a visitar i sepolcri de' suoi antenati. Ordinariamente si pratica questa cerimonia al principio di maggio. Tutti i parenti prima si occupano a ripuli-

re il luogo della sepoltura dall'erbe e cespugli, che lo ricoprono: lo bagnano con le loro lacrime, e vi pongono sopra carni e vino, che serve loro a far un banchetto in onore dei morti.

Ogni giorno del novilunio e plenilunio costumano i Cinesi di arder profumi avanti l'effigie dei lor antenati, ed offrir loro da cibarsi: accendono anche ceri in onor loro, e gli salutano con riverenze profonde.

Offrono ancora questi popoli un sacrificio solenne alle anime dei loro antenati il 14 della luna di agosto. Avendo il P. Morales assistito a questo sacrificio, ce ne ha lasciata un'esatta descrizione in una relazione, che inviò da Manilla a' suoi superiori: eccone il contenuto. „Su la porta del tempio, ove si pratica questa cerimonia, leggevansi, dic' egli, queste parole: *Kia-cheu*; Il tempio degli Antenati.... Vi erano come tre portici situati a diverse facciate, dopo i quali vedevasi un cortile; e vi erano due scale, che bisognava salire avanzandosi nel tempio. Si erano preparate sei tavole pel sacrificio; su queste tavole vedevansi vivande approntate, ed oltre di ciò frutta, fiori, profumi, che bruciavano sopra piccioli bracieri. Nel luogo il più eminente del tempio aveano propriamente disposte le tavolette degli antenati, ciascuna nella sua nicchia. Ai due lati erano poste le immagini degli avi attaccate al muro. Nel cortile aveano distesi varj tappeti, su i quali vedevansi monti di carte tagliate in forma di moneta, e che credono dover esser cangiate in moneta effettiva nell'altra vita, e servirvi a riscattar le anime dei loro parenti. Finalmente aveano eretto in un angolo del cortile un grand'albero, all'estremità del qual'erano attaccati varj copponi, che ardevono in tutto il tempo del sacrificio, e servirono ad illuminar le anime dei defunti. I licenziati, che assisterono a questo sacrifizio, erano in abito di dottori, usato da essi nei giorni solenni: uno di essi facea l'ufficio di sacerdote: due altri erano come il diacono e il sud-

dia-

diacono; un quarto facea le funzioni di maestro di cerimonie; varj altri dottori esercitavano diversi ministeri, come quello di accolito, &c. Coloro, che non aveano ancora il grado di dottore, erano vestiti de' lor abiti più belli, disposti in ordine, e divisi in diversi cori abbasso al tempio dalla parte delle porte ... Il sacrificio cominciò nella maniera, che siegue. Essendosi posto il sacerdote con i due assistenti a' suoi fianchi sopra uno dei tappeti, che coprivano il cortile, il maestro di cerimonie ordinò che si alzassero, e ciò tosto si fece con un ordin grandissimo ... Il sacerdote e i ministri si avvicinarono con un' aria grave e seria al luogo, ov' erano le tavolette e le immagini dei loro defunti, e le incensarono ... Il maestro di cerimonie ordinò che si offerisse il vino delle prosperità e della buona fortuna: nel tempo stesso i ministri dierono il vino al sacerdote, che prese a due mani la coppa, l'alzò, l'abbassò, e la consumò. Sarebbe cosa nojosa il riferire molte altre cerimonie ... Il sacerdote e gli assistenti si voltarono verso il popolo. Colui, che facea l'uffizio di diacono, pubblicò ad alta voce le grazie e le indulgenze, che l'assemblea doveva sperare. „ Sappiate, disse loro, che voi tutti, i quali avete assistito a questo sacrificio, dovet' esser sicuri di ricever grandi vantaggi dai vostri antenati defunti per cagion dell' onore, che gli avete fatto, sacrificandogli. Voi sarete onorati; voi avrete lunga vita, e voi goderete d' ogni sorta di beni temporali „. Questo discorso finito, posero il fuoco ai denari di carta, e tosto finì il sacrificio „. Aggiungiamo a questa descrizione alcune particolari circostanze altrove riportate. I Cinesi prima di entrare nel tempio de' loro antenati gettarono tre gridi o tre gemiti. In una descrizione di questi funebri sacrificj evvi detto, che le immagini di un vecchio venerabile erano collocate sopra due altari, uno in faccia all' altro. Dopo che il sacerdote ha alzata e bevuta la coppa piena di vino, egli alza in un bacile di legno la testa di una

una capra con la pelle il pelo e le corna ornate di fiori. Sono persuasi i Cinesi, che il culto reso ai lor antenati sia per essi la sorgente d'ogni sorta di beni e di prosperità. Pensano, che le anime dei lor avi estinti circondino il trono del re del cielo, e che il loro merito agguagli quasi quello del cielo medesimo.

La persuasione sparsa fra i Cinesi, che le anime dei defonti siano presenti ed attente alle azioni dei vivi, sembra contradire le idee ricevute fra i letterati su la natura dell'anima. Persuasi che l'uomo sia formato dal concorso fortuito delle differenti particelle della materia, debbono naturalmente pensare, che l'anima, la qual è soltanto una porzione più sottile o più pura di questa materia, deve perire col corpo, allorchè le particelle componenti l'uomo vengono a separarsi. Per iscusare in qualche modo questa contradizione, si può dir che i Cinesi supponghino, che questa parte sottile della materia componente l'anima sia incorruttibile, e che sempre ne rimanga qualche porzione nei quadri dei morti, che perciò hanno la cura di formar incavati, e per questa ragione chiamano *le sedie dei morti.* Una scusa più solida sarebbe il dire, che i Letterati non riguardino gli onori renduti ai defunti; se non come una istituzione politica, capace di eccitar gli uomini a distinguersi per le loro belle azioni nella speranza de' medesimi onori.

2. Il viaggiatore Dampiere riporta, ch'essendo egli nel regno del Tunquino, fu testimonio di una festa, la quale celebravano gli abitanti in onore dei lor antenati defunti. Arrivando in una città vide una gran moltitudine di popolo adunato intorno ad una torre dell'altezza di 26 piedi. Ignorando che mai significasse questo concorso, fecesi largo attraverso la folla; ed essendosi avvicinato alla torre, scorse un gran numero di picciole logge, nelle quali erano distribuite molte vivande e frutta d'ogni specie; lo che credet gli fece che fosse un mercato. Siccome era stanco, e avea buon appetito, volle

volle comprar qualche cosa per ristabilir le sue forze, e pensò di contrattare qualche pezzo di carne di porco; ma fu ben sorpreso nel vedersi assalire nell' istante medesimo dalla canaglia, che gli lacerò il suo abito, e gli fè mille oltraggi. Con molta pena si sbarazzò da questo popol furioso per mezzo della sua guida, ch' era un Tunquinese, e che gli apprese esser la torre da lui veduta un sepolcro, le vivande ivi sparse tante offerte in onore dei morti, e ch' egli avea commesso un sacrilegio, volendone comprare.

3. Avvi un articolo nel Sadder, il qual ordina ai Guebri di sovvenirsi de' loro defunti parenti. Per adempiere questo precetto fanno un gran convito quasi tutti i mesi per onorar la memoria dei morti della loro famiglia. Hanno altresì il costume di portare su la tomba del defunto la prima notte dopo i funerali un' offerta, la quale consiste in differenti vivande, e che appellano una lemosina.

4. I popoli della Curlandia e della Samogizia, siccome i Lituani e quelli della Livonia aveano una volta il costume di preparar ogni anno verso il mese di ottobre un gran banchetto per i morti. Ogni padre di famiglia chiamava per nome tutti i suoi parenti e amici defunti, e gli pregava di far onore al convito apprestato. Si supponeva che i morti accettassero l' invito, e venissero a mettersi a tavola; vi si lasciavano per un tempo ragionevole; e allora quando credevano che fossero sazj, il padron di casa onestamente li congedava, e pregavali che giacchè erano stati ben serviti, evitassero nel ritorno di camminar su i campi, ov' erano seminate le biade.

ONSAIS. Sacerdoti e religiosi della Cocincina divisi in più ordini, di cui sono differenti gli abiti, come le funzioni. L' uso stabilito tra alcuni di loro di portare bastoni dorati e inargentati per distintivo della lor dignità, ha fatto credere a un missionario, che fra gli Onsais vi fosse una gerarchia consimile a quella del nostro clero; e questi sacer-

doti

doti col loro bastone sono comparsi a' suoi occhi tanti vescovi e tanti abati con pastorale. Molti di questi Onfais esercitano la medicina, e sono, lo che può dirsi unico nelle persone della lor specie, disinteressati a segno di amministrar *gratis* i loro rimedj. Alcuni tra di loro si occupano a prendersi cura degli animali abbandonati.

ONUAVA. Divinità una volta adorata dagli antichi Galli, e che secondo il sentimento comune era la stessa che la Venere celeste. La sua figura portava una testa di donna con due ale aperte al di sopra, e due larghe scaglie in vece di orecchie. Questa testa era circondata da due serpenti, le code dei quali andavansi a perdere nelle due ale.

ONUFI. Davano gli Egizj questo nome a un toro consacrato al Sole o ad Osiride, il pelo del quale era, dicono, a rovescio. Questa disposizione di pelo sembrava loro rappresentare il sole: lo nutrivano perciò con la maggior cura, ed aveano per esso una venerazion religiosa.

* OOMANZIA. Specie di divinazione, che facevasi con la ispezione dei segni o figure, le quali comparíscon negli uovi.

OOSCOPIA. Altra specie di divinazione, i progressi della quale pur si ricavavano dalle uova.

* Tante specie di divinazione non sono che l'effetto della debolezza dello spirito umano, portato ad eludersi con tutto ciò che ritrova di maraviglioso, o che tale se lo figura, e portato a ricercar in ogni parte qualche appoggio alla sua debolezza. Ed ecco perciò come si alimenta facilmente all' uomo la superstizione, e l' altrui accortezza profitta facilmente dell' umana imbecillità. I movimenti de' serpenti, onde deriva la Ofiomanzia, l' esporre i bambini alle loro morsicature per conoscere s' erano legittimi o naturali, come costumavasi da qualche popolo dell' Africa; e tante altre maniere di voler indovinar il futuro, provano chiaramente che l' uomo è stato sempre vittima di se stesso, e sempre dominato da un estremo timore, ha ri-

ricercato in tutti gli oggetti quegli ajuti, di cui ha creduto di bisognare, e lusingando con la sua fantasia alterata dal timore, si è riposato tranquillo in seno della superstizione.

* OPA. Nome dato in Egitto a Vulcano, creduto figlio del Nilo e protettor dell'Egitto.

OPALI, *ovvero*, OPALIE. Feste celebrate dai Romani in onore della Dea Opi moglie di Saturno.

* Per aver questa Dea con Saturno suo marito insegnato agli uomini a coltivar le biade ed i frutti. Si celebravano queste feste dopo la messe e la raccolta intiera dei frutti. Riguardandosi Opi per la Terra, o sia la madre di tutte le cose, la pregavano assisi in terra. In tempo delle Opalie regalavansi gli schiavi addetti ai lavori della campagna.

OPI. Sopranome che i Romani avean dato a Cibele. Dea della terra riguardo al grand' ajuto, che se ne ricava per la vita. V. CIBELE.

* Detta forse Opi da *opes*, perchè tutte le ricchezze derivano dalla terra, come riflette Cicerone. Rappresentavasi come una matrona venerabile, che stendeva la destra in atto di offerire a tutti il suo ajuto, e che con la sinistra dava pane ai poveri. T. Tazio re de' Sabini fu il primo ad innalzar in Roma un tempio a questa Dea; Tullo Ostilio glie ne alzò un altro, in cui era con Saturno adorata. Nel mese di aprile le immolavano una vacca pregna. V. TELLURE.

OPICONSIVE. Feste che i Romani celebravano il 25 del mese di agosto in onor della Dea *Opiconsiva*, riguardata per inventrice dell'agricoltura.

* Cioè, in onor di Opi soprannominata *Consiva*.

OPIGENIA. Soprannome dato dal Romani a Giunone, come soccorritrice delle partorienti.

* Da *opem gerere*, soccorrere.

* OPIME. (*Spoglie*) Così nominavano i Romani le armi consacrate a Giove Feretrio, e acquistate sul generale nemico, dopo averlo con le proprie

prie mani uccifo in battaglia. Il primo a riportare queste spoglie opime fu Romolo uccifo Acrone re de' Ceninei; il fecondo fu Cornelio Cosso, che uccife Tolumnio re degli Etrufci; il terzo Marcello dopo aver estinto Viridomaro re dei Galli. Plutarco così parla di quest'ultimo. „ Il fenato gli decretò gli onori del trionfo, dopo aver disfatti i Galli ed uccifo di fua mano il loro re Viridomaro: il fuo trionfo fu uno de' più maravigliofi per la magnificenza di tutto l' apparato; ma lo spettacolo più nuovo fu Marcello medefimo portante a Giove l' armatura del barbaro re; poichè avendo fatto tagliare un tronco di quercia, ed avendolo acconciato in forma di trofeo, lo adornò con queste arme vagamente difposte. Quando s' incamminò la pompa, afces' egli fopra un carro a quattro cavalli, e prendendo questo tronco di quercia così accomodato, attraversò tutta la città carico di questo trofeo, che facea il più fuperbo ornamento del fuo trionfo. Seguivalo tutta l'armata con armi magnifiche, cantando canzoni per questa cerimonia composte, e canti di vittoria in lode di Giove e del lor generale „. Giunto al tempio di Giove Feretrio, Marcello piantò questo trofeo, e lo confacrò.

OPINIONE. Gli antichi pagani ne avèano fatta una divinità, che presiedeva a tutti i fentimenti degli uomini: la rappresentavano fotto la figura di una giovine, di cui fembrava il passo e il contegno dubbiofo, ma l' aria del volto e gli fguardi arditissimi.

OPINIONISTI. Eretici, i quali cominciarono a dommatizzare fotto il pontificato di Paolo II. Furono così detti a cagione delle ridicole opinioni e stravaganti, che ostinatamente fostenevano, e che voleano far riconofcere per incontrastabili verità. Infegnavano fra le altre cofe, che la povertà reale ed effettiva era la più eminente virtù del Cristianesimo, che per essere fanto non bastava effer di cuore distaccato da tutti i beni del mondo, ma che bifognava non posfederne veruno. Affettavano egli-

no stessi questa povertà, e pretendevano che osservar si dovesse nel vicario di G. C.; onde conchiudevano che il Papa non lo era, siccome ricco di beni terreni.

* OPITODOME. Così chiamavasi il pubblico tesoro in Atene, nel quale eravi sempre un deposito di mille talenti, a cui non potevasi progettar di por mano sotto pena di morte, se non negli estremi casi della repubblica: tutti i debitori di essa erano segnati nel registro di questo tesoro, ch' era sotto la custodia di Giove Salvatore, e di Pluto Dio delle ricchezze, con ali rappresentato.

* OPITULO. Soprannome di Giove, che ha la stessa forza di *Opigenia* dato a Giunone. V. OPIGENIA.

* OPTILETIDE. Sopranome di Minerva, e significa la Dea de' buoni occhi.

OQUAMIRI. Nome di certi sacrificj, che i Mingrelj e i Giorgiani hanno il costume di fare ad imitazione dei pagani e degli Ebrei, sebben facciano professione di esser Cristiani. Il sacerdote fa prima l' offerta della vittima con le solite preci; dipoi in cinque luoghi le applica una candela accesa, e la fa girare più volte intorno a colui, per il quale si fa il sacrificio: dopo di che la scanna. La carne della vittima è posta sul fuoco. Quando è cotta, la depongono sopra una tavola, vicino alla quale evvi un braciere di fuoco. Colui, che ha apprestata la vittima, tenendo in mano una candela accesa, si mette prima a ginocchio avanti la tavola, e in questa positura attende che il sacerdote abbia terminate certe preghiere. Fa quindi bruciar incenso nel fuoco, ch' è a lato della tavola. Allora il sacerdote gli presenta un pezzo della vittima, dopo averlo più volte fatto girare su la sua testa. Gli astanti, ciascun de' quali tiene pure una candela, la fanno girare sulla testa di colui, ch' è l'oggetto del sacrifizio; poi le gettan nel fuoco. Finisce la cerimonia, secondo il costume, in un banchetto, in cui si mangia la carne della vittima.

Nel

ORA.

Nel tempo della vendemmia l'uso si è, che ogni padre di famiglia consacri un tinello di vino a S. Giorgio. Questo tinello è divotamente riposto nella cantina; e niuno ha l'ardir di toccarlo. Allorchè giunge la festa di S. Giorgio, il padre di famiglia si porta nella chiesa dedicata al Santo, o gli reca in offerta un fiasco di questo vino, a lui consacrato: quando ritorna in casa, immola un capretto, di cui spande il sangue intorno al tinello; dipoi secondato dalla sua famiglia, si adopera a vuotarlo in onore del Santo.

ORACOLI. Possonsi considerare gli oracoli per uno de' più importanti e più curiosi articoli della religione degli antichi pagani. Molti dotti hanno fatte varie ricerche su questa materia, e sono divisi i lor sentimenti. Vogliono alcuni che gli oracoli siano stati veramente renduti dai demonj, permettendolo Iddio. Pretendono gli altri, che gli oracoli non fossero che astuzie de' sacerdoti, alle quali i demonj non aveano parte veruna. Sostengono i primi, che cessati sono alla nascita di G.C., che ha silenzio imposto ai demonj: avanzano i secondi, che gli oracoli hanno continuato per varj secoli dopo la nascita di G.C. Senz' adottare verun sentimento ci contenteremo di riportar i fatti e di citar i passi, che potranno ajutar il leggitore a decidere da se medesimo.

Per quanto concerne lo stabilimento degli oracoli, noi non ripeteremo ciò che abbiam detto agli articoli *Delfo* e *Dodona*: si possono questi consultare; aggiungeremo soltanto che sopratutto nei paesi montagnosi pieni di antri e di caverne furono stabiliti gli oracoli. N'era spezialmente la Beozia ripiena; e sappiamo che i Beozj erano considerati il popolo più goffo della Grecia. Nei luoghi, ove la natura non avea scavate caverne, vi supplivano i sacerdoti con santuarj oscuri e segregati.

Eglino soltanto vi aveano il privilegio di entrarvi. Coloro, che venivano a consultar l'oracolo, tenevansi in una stanza vicina, dalla quale udir poteano

no ciò che dicevasi nel santuario, ma nulla potean vedere di ciò, che vi si facea. Da ciò deriva il diverso linguaggio degli antichi autori su la forma de' lor oracoli. Contuttociò l' istoria ci rammenta due principi, che per un privilegio speciale furono ammessi nel santuario degli oracoli: Alessandro, secondo Strabone, fu dal sacerdote introdotto nel santuario di Giove Ammone, mentre restarono fuori i suoi cortigiani: Vespasiano, che non era anche imperatore, trovandosi in Alessandria volle consultare l' oracolo di Serapide sopra cose importanti, forse sul progetto d' innalzarsi all' impero. Ma per sicurezza maggiore ordinò prima, che tutti escisser dal tempio. Da questo racconto di Tacito si congettura soltanto, che penetrasse nel santuario.

Costumavano i sacerdoti di entrare in questi santuarj per sotterranei condotti, ch' eglino sol conoscevano. Ci apprende Ruffino, che il tempio di Serapide era tutto ripieno di strade coperte. Nella Scrittura abbiamo, che i sacerdoti di Belo aveano fatto un ingresso secreto per entrar, quando voleano, nel suo tempio. Le volte del santuario erano fatte di modo, che rimandavan la voce, e ne accrescevano singolarmente la forza; da ciò quella voce più che umana della Pitia, che imprimeva lo spavento e il rispetto nell' anima di tutti coloro, che l' ascoltavano. Tal volta, secondo Plutarco, esciva dal fondo del santuario un vapore gradevolissimo, cagionato dai profumi, che vi si bruciavano. Quest' odore, che riempieva il luogo, in cui i consultanti attendevano la risposta, era per essi come il segno dell' arrivo del nume. Vi erano certi giorni, in cui non era permesso di consultar gli oracoli; ma questi giorni non erano fissi; si erano i sacerdoti riserbati il dritto di fissargli arbitrariamente. Perciò quando venivasi a consultar l' oracolo, uno era spesso rimandato in dietro sotto il pretesto, che gl' Iddj non erano di umor di rispondere; lo che potea far supporre, che i sacerdoti avessero bisogno di tempo per concertare e prepa-

tare le loro risposte. Essendo andato, Alessandro a consultar l'oracolo di Delfo, gli rispose la sacerdotessa, che non era allora permesso di consultarlo: ma il giovine monarca, non appagandosi di questa risposta, prese bruscamente pel braccio la sacerdotessa, e volle costringerla ad entrare nel tempio: allor ella esclamò: „ Ah mio figlio! non ti si può resistere. „ Alessandro prese queste parole per un oracolo; esse in fatti ne contenevano uno molto lusinghiero per lui: senza ricercar di più, se ne andò molto contento.

Prima di consultare l'oracolo era necessario offerir sacrificj; i sacerdoti esaminavano le viscere della vittima. Se voleano acquistar tempo, bastava dicessero non esser queste felici; era un'onesta scusa per differire. Gli oracoli più rimarchevoli erano quelli, che davansi in biglietti chiusi, o in sogno. S'inviava al tempio in un biglietto ben chiuso la dimanda fatta al nume, e senza che comparisse dissigillato il biglietto, il Dio per l'organo dei sacerdoti rendea la risposta. Non sappiamo, se i sacerdoti avessero qualche secreto per aprire questi biglietti, senza che uno se ne potesse avvedere; ne aveano almeno il tempo; poichè i biglietti erano collocati su l'altare; quindi chiudevasi il tempio, ove i sacerdoti per nascosti cammini entrare potevano. Talvolta il sacerdote dormiva un'intiera notte sdrajato su i biglietti, e riceveva in sogno la risposta. Racconta Plutarco, che un governatore della Cilicia, che avea molto gusto per la filosofia di Epicuro, e che in conseguenza non era molto divoto, inviò a consultar l'oracolo di Mopso, ch' era a Malla. Per esperimentare la sua scienza fece partire uno de' suoi con un biglietto ben sigillato, che dovea all'oracol rimettere. Essendosi l'inviato addormentato nel tempio, vide in sogno un uomo di una maestosa statura, che gli disse *nero*. Se ne ritornò con questa risposta, che fedelmente riportò all'incredulo governatore. Tutti i suoi cortigiani la trovarono ridicolissima; ma egli non ne giudicò

in

in questa guisa: ella era in fatti molto giusta; poichè sul biglietto eranvi scritte queste parole. „ T' immolerò io un bue bianco, o nero? Non solo rispondevano gli oracoli ai biglietti sigillati, ma eziandio a' semplici pensieri. Tacito nel secondo libro degli Annali si esprime in questi termini: „ Germanico andò a consultare Apollo di Claro. Non è una donna quella che vi dà gli oracoli, come a Delfo, ma un uomo scelto in certe famiglie, e che quasi sempre è di Mileto. Basta dirgli i nomi e il numero di coloro, che sono venuti a consultarlo; quindi si ritira in una grotta; e avendo sorbita da una sorgente che vi è un poco d'acqua, vi risponde in versi a ciò, che voi avete in mente, sebbene sia il più delle volte ignorantissimo „.

Ciò che diminuisce il maraviglioso di questa sorta di fatti, si è che i sacerdoti aveano mille mezzi di conoscere, quanto i consultanti venivano a ricercare all'oracolo, o almeno d'indovinarlo. Erano padroni di differire le loro risposte, finchè si fossero illuminati. Gli officiali del tempio sotto il pretesto di farne vedere le curiosità ai forestieri trattenevansi con essi, e destramente de' lor affari instruivansi; gli albergatori ne movean dimanda ai domestici di quelli, e per questa via i sacerdoti potean essere istrutti di leggieri pria di rispondere. Gli oracoli, che rendevansi in sogno, eran parimente molto sorprendenti: faceano dormire il consultante nel tempio; l'indomane raccontava a' sacerdoti il sogno avuto; e la spiegazione, che glie ne davano, era la risposta di quanto venuto era a ricercare. Ordinariamente avean la cura di preparare con digiuni colui, che dovea dormire nel tempio, affinchè il suo cervello scevro d'ogni altro impaccio fosse a' sogni più adattato. D'altronde era assai naturale, che avendo lo spirito ripieno di numi e di oracoli, vi avessero i suoi sogni qualche rapporto. Si faceano talvolta dormire su le pelli delle vittime, e si è sospettato che unte fossero di qualche droga capace di far sul cervello impressio-

ne. Malgrado tutte queste precauzioni, se non potevasi dar ai sogni de' consultanti veruna interpretazione passabile, scorrer li faceano una novella nottata nel tempio, e ciò fino che i di loro sogni ricever potessero una convenevole spiegazione. Qualche volta i sacerdoti stessi erano quelli, che dormivano, e che avevano i sogni; ed in questo caso era molto semplice la faccenda.

Eravi nell' Acaja un oracolo di Mercurio, che davasi in una maniera molto bizarra. Andavasi a dire al nume sotto voce e misteriosamente ciò che si voleva sapere: quindi si esciva dal tempio, e le prime parole, che all'escire ascoltavansi, erano la risposta del Dio. Quest' oracolo agiva soltanto di sera; potevano i sacerdoti nell' oscurità far udire, senz' esser veduti, le parole che giudicavano al caso.

Una qualità inerente a tutti gli oracoli era l' equivoco e l' ambiguità. Non ve n'era alcuno, che non avesse un doppio senso, e che accomodar non si potesse a varj avvenimenti: la storia antica ce ne fornisce esempj infiniti. Alessandro, sorpreso da una violenta malattia in Babilonia, molti de' suoi cortigiani andarono a consultar l' oracolo di Serapide, e gli dimandarono s'era espediente che recassero il re nel suo tempio, onde la sanità riacquistasse? Serapide rispose, ch' era più utile per Alessandro di rimaner dov' egli era. Questa risposta era prudente, il re potea morire in cammino, o nel tempio medesimo; lo che avrebbe fatto gran torto all' oracolo: se moriva a Babilonia, l' oracolo potea ricevere una favorevole spiegazione; lo che accadde in effetto. Essendo morto Alessandro, si giudicò che Serapide avea voluto, ch' era utile per lui di morire dopo le conquiste, le quali non poteva nè accrescere, nè conservare. Macrobio ci racconta che Trajano, essendo sul punto di portar la guerra fra i Parti, fu consultato d' indagar prima su questa intrapresa l' oracolo di Eliopoli, ch' era molto rinomato. Non era necessario portarsi in questa città;

ba-

baſtava invjar al tempio un biglietto ben ſigillato. Trajano, che avea più fiducia nelle ſue armi che negli oracoli, volle contuttociò ſperimentare quello di Eliopoli: a tal fine inviò al tempio un biglietto ben ſigillato; ma in cui nulla vi era: ſe l'oracolo davagli qualche riſpoſta, era preſo all'aſtuzia; ma la coſa non fu così. Fu rinviato a Trajano un altro biglietto ben ſigillato, in cui eſſer dovea la riſpoſta dell'oracolo; e in queſto nulla vi era: da queſta prova concepì Trajano un gran riſpetto per l'oracolo di Eliopoli; v'inviò un altro biglietto, col quale dimandava, ſe avrebbe felicemente terminata la guerra, e ſaria ritornato a Roma? Ordinò il nume che in più pezzi ſi faceſſe una vite, ch'era una delle offerte del ſuo tempio, e ſe ne portaſſero i pezzi a Trajano.

Eſſendo morto queſto principe in queſta campagna, furono le ſue oſſa traſportate a Roma; e i partigiani degli oracoli non mancarono di pubblicare, che i pezzi della vite rotta rappreſentavano le oſſa di Trajano; ma eravi un'infinità di altre coſe, alle quali riferir ſi poteva la vite ſpezzata.

I ſacerdoti della Dea Sira aveano inventato, ci dice Apulejo, una ſpecie di oracolo comodiſſimo, che a tutti conveniva, e ch'era concepito in due verſi, de'quali ecco il ſenſo: „I bovi attaccati all'aratro fendon la terra, affinchè le campagne producano i loro frutti. „ Col ſoccorſo di queſti due verſi riſpondevano a tutte le domande: ſe trattavaſi di un matrimonio; i bovi all'aratro e le campagne feconde formavano un ſenſo ben chiaro: ſe conſultavaſi ſu l'acquiſto di qualche terreno, i bovi e le campagne non poteano eſſere più a propoſito: ſe partivaſi per la guerra; il giogo del bovi all'aratro era l'immagine di quello, che ſi dovea imporre ai nemici; così del reſto. Un certo chiamato *Rutiliano* andato eſſendo a dimandare al falſo profeta Aleſſandro quali precettori dovea dare a ſuo figlio, riſpoſe Aleſſandro che biſognava dargli Pit-

tagora e Omero. Si credettero, che l'oracolo avesse voluto far intendere con questa risposta, che bisognava istruire il fanciullo nella filosofia e nelle belle lettere; ma essendo morto il figlio di Rutiliano qualche tempo dopo, si ritrovò un altro senso all'oracolo molto più sottile ed anche più giusto. Si pubblicò, che l'oracolo avea preveduto, che il fanciullo dovea ben presto andar negli elisi a trovare Pittagora e Omero, quando avea inculcato di darglieli per precettori: il primo ad immaginar questa spiegazione fu Rutiliano medesimo.

Allorchè Serse venne ad assalire la Grecia, l'oracolo di Delfo consultato dagli Ateniesi rispose loro, che Minerva protettrice di Atene facea di tutto per placare lo sdegno di Giove; che soltanto avea potuto ottenere, che gli Ateniesi si salvassero entro mura di legno; che Salamina avrebbe veduta la perdita di molti figli cari alle lor madri, sia quando sarebbe stata Cerere dispersa, sia quando sarebbe stata raccolta. Vi saria stato bisogno di un altr' oracolo per ispiegar questo: le mura di legno erano i vascelli; ciò potevasi intendere; ma questi figli cari alle lor madri, di cui Salamina veder doveva la perdita, erano i Greci, o i Persiani? quale de' due popoli avria riportata la vittoria? questo è quanto era difficile congetturare. Un certo Enomao filosofo Cinico, di cui Eusebio ci ha conservati frammenti, si scaglia a questo proposito contro l'oracolo di Delfo in una maniera sanguinosa.,, Bell' indovino, dic'egli, tu non sai di chi saranno questi figliuoli, dei quali vedrà la perdita Salamina; se saranno Greci, o Persiani. Bisogna pure che sieno dell'una o dell' altr' armata; ma non sai tu almeno che si vedrà che tu non lo sai? Tu nascondi il tempo della battaglia sotto queste bell'espressioni poetiche, sia quando Cerere sarà dispersa, sia quando sarà raccolta. Tu ci vuoi allucinare con questo pomposo linguaggio; ma non si sa forse che una battaglia navale bisogna che si dia nel tempo della semina, o della messe? apparentemente non

la-

farà in inverno. Qualunque cosa accada, tu n'escirai per la netta per mezzo di questo Giove, che Minerva cerca di calmare. Se i Greci perdono la battaglia, Giove è stato inesorabile; se la guadagnano, si è lasciato finalmente placare. Tu dici, Apollo, che fugghino nelle mura di legno; tu non indivini: io, che non so indovinare, ne avrei detto altrettanto. Avrei ben giudicato, che il furor della guerra precipitato sarebbe sopra di Atene, e che avendo gli Ateniesi vascelli, il meglio per essi si era l'abbandonare la loro città, e mettersi in mare.„

Da questo esempio si scorge, che gli oracoli non erano generalmente fra i pagani rispettati. In fatti tre grandi sette di filosofi faceano professione di riguardare gli oracoli come tante imposture proprie a sedurre il popolo: erano questi gli Epicurei, i Peripatetici, ed i Cinici. Aveano i sacerdoti la cura di allontanar questi increduli dai loro santuarj, potendo il lor occhio acutissimo scoprire i loro misteri. Quell'Alessandro, di cui Luciano descrive le furberie con tanta grazia, avea sempre la cura di far allontanare gli Epicurei, quando incominciava le sue cerimonie. Prendeva la stessa precauzione a riguardo dei Cristiani; e vedendo che queste due sorte di genti si sforzavano di mostrare la falsità degli oracoli, usò varj stratagemmi per fargli escire dal Ponto, dove allor soggiornava. Dichiarò al popolo che il nume, del qual'era l'interprete, era contro gli empj irritato, di cui moltiplicavasi il numero ogni dì nel Ponto, e che non avrebbe più parlato, se non purgavano il paese; il popolo furioso scacciò tosto gli Epicurei ed i Cristiani.

Erodoto riferisce, che un Lidio chiamato *Pazia*, sottoposto al re di Persia, essendosi rifugiato a Cuma città della Grecia, e avendolo il suo sovrano ricercato, inviarono gli abitatori di Cuma a consultare l'oracolo dei Branchidi per sapere come regolarsi in questa occasione. Rispose l'oracolo che bisognava consegnar Pazia. Uno dei principali citta-

dini di Cuma, chiamato Ariſtodico, ſdegnato di queſta riſpoſta, che gli parea barbara ed ingiuſta, ottenne che s' inviaſſe all' oracolo una ſeconda deputazione, e feceſi nominare fra i deputati. L' oracolo, per la ſeconda volta conſultato, riſpoſe il medeſimo: Ariſtodico mal contento usò di un' aſtuzia per far conoſcere al Dio l' ingiuſtizia della ſua riſpoſta. Paſſeggiando intorno al tempio, fece uſcire certi piccioli uccelli, che vi faceano il loro nido: toſto udì una voce, che gridava dal fondo del ſantuario: „ Deteſtabile mortale! che ardir è il tuo di ſcacciare dal mio tempio quelli, che ſono ſotto la mia protezione...? „ E come, replicò nell' iſtante Ariſtodico, ci ordinate voi di cacciar Pazia, ch' è ſotto la noſtra „ ? Il nume poſto alle ſtrette proruppe in ingiurie contro il temerario Ariſtodico. „ Sì, io ve l' ordino, riſpoſe, affinchè voi altri, che ſiete tanti empj, più preſto periate, e non veniate più ad importunare gli oracoli ſu i voſtri affari: „ riſpoſta ſtravagante, la qual fece conoſcere quanto il nume piccato foſſe della ingiurioſa comparazione di Ariſtodico. Lo ſteſſo iſtorico ci forniſce un' altra prova del poco caſo, che una volta facevaſi degli oracoli. Erano gli Ateniesi ſul punto di dichiarar la guerra agli abitanti di Egina, che fatti aveano molti guaſti all' Attica, allorchè riceverono un oracolo da Delfo, che vietò loro di nulla intraprendere contro gli Egineti, fino al termine di trent' anni. Terminato queſto termine doveano coſtruire un tempio in onor di Eaco, e quindi cominciaſſer la guerra, che dovea rieſcir loro vantaggioſiſſima: ma ſe la cominciavano prima, l' oracolo avrebbe lor annunziate molte diſgrazie. Aſcoltarono gli Ateniesi piuttoſto il loro riſentimento contro gli Egineti, che le minacce dell' oracolo; non adempirono che la metà di quanto aveva ordinato; fabbricarono il tempio ad Eaco; ma non giudicarono di trasferire per trent' anni la loro vendetta: attaccarono ſubito gli Egineti; e a diſpetto dell' oracolo riportarono una vittoria completa.

Ciò

Ciò che contribuiva a diminuir la fiducia, che i pagani aveano negli oracoli, era il sapere che di quando in quando si lasciavan corrompere, e per denaro dicevano ciò che si volea. Gli Ateniesi più illuminati non ignoravano che gli oracoli di Delfo erano venduti a Filippo; lo che facea dire a Demostene che la Pisia *filippizzava*. Demarato re di Sparta era da Cleomene suo collega accusato di possedere ingiustamente l'autorità reale. Diceva l'accusatore, che Demarato non era veramente il figlio di Aristone suo predecessore. Ne allegava in prova ch'era nato troppo poco tempo dopo il matrimonio di Aristone, e che questa precoce nascita eccitato avea le lagnanze di Aristone medesimo: da ciò ne conchiudeva, che Demarato fosse dell' autorità reale spogliato. Quest' affare era molto intrigante: si ricorse all'oracolo di Delfo; ma questo era stato da Cleomene corrotto, e rispose che Demarato non era figlio di Aristone. Appresso si scoprì l'impostura; e la sacerdotessa fu punita con la perdita della sua dignità. Questo fatto è riportato da Erodoto, siccome il seguente. Alcuni Ateniesi, banditi dalla lor patria dal tiranno Ippia, corruppero la sacerdotessa di Delfo, e la impegnarono a forza di denaro ad ordinare per parte di Apollo a tutti gli Spartani, che venuti fossero a consultarla, di liberar Atene dalla tirannia d'Ippia: secondò sì bene la Pisia le lor intenzioni, che gli Spartani, vedendo che l'oracolo ripeteva loro continuamente la cosa medesima, e temendo di attirarsi la collera del nume, armarono contro Ippia, ch'era lor alleato. Non si può dubitar che l'oracolo, che dichiarò Alessandro figlio di Giove Ammone, non fosse immaginato dalla vil gelosia de' sacerdoti di questo Dio; e lo stesso dee dirsi di quello reso ad Augusto per riguardo di Leina, che questo principe avea sposata, essendo gravida di un altro: non solamente l'oracolo approvò quest' azione; ma dichiarò altresì, che i matrimonj contratti con persone già gravide erano i più felici.

Là

ORA.

La santa Scrittura non ci dice che gli oracoli renduti fossero da i demonj; contuttociò si è creduto nei primi tempi del Cristianesimo: molti ancor oggi lo credono. L'opinione de' primi Cristiani su gli oracoli era fondata su varie ragioni, le quali possono presentemente non sembrare interamente convincenti a tutto il mondo. Primieramente le storie sorprendenti, che certi autori spacciavano su gli oracoli, potevano persuadere ai Cristiani che i demonj doveano essersene mescolati necessariamente: eccone fra le altre una riferita da Suida, e che potea far lor attribuire gli oracoli a qualche sovrannaturale potere. Tuli re di Egitto gonfio de' suoi successori ed ebrio della sua gloria va a ritrovare l'oracolo di Serapide, e gli dice: „ O tu, che sei il padrone del fuoco, e che governi il corso del cielo, dimmi la verità. Vi è stato egli giammai, e vi avrà giammai qualcuno possente al pari di me? „ Ecco la risposta dell'oracolo. „ Prima di tutti Dio, quindi la parola, e lo spirito con essi, tutto si unisce in uno, il potere di cui non può finire. Esci di quà prontamente, o mortale, la cui vita è sempre incerta „. Escendo dal tempio di Serapide Tuli fu scannato. Se quest'oracolo non è supposto, come attribuirlo all'astuzia de' sacerdoti? Avrebber eglino avuta una cognizion sì distinta della Trinità?

Ma coloro, che negli oracoli non voglion vedere se non un artificio destramente maneggiato, non credono a questo racconto e agli altri simili, che si spacciano su questo articolo. Dicono, che in un tempo, nel quale supponevansi tanti libri, si potea più facilmente qualche istoriella supporre; che gli autori di quelle, che si narrano, non sono scrittori degni in tutto di fede; che la storia di Tuli riportata da Suida scrittore poco scrupoloso ha i medesimi difetti dei libri della Sibilla; che si spiega con troppa chiarezza su i nostri misteri; che d'altronde è smentito dalla storia, la quale ci apprende che fu un Tolomeo, che venir fece dal Ponto

in

in Egitto l'oracolo di Serapide: or questo Tull fu molto più antico de' Tolomei. Una seconda ragione, che portava i Cristiani ad attribuire gli oracoli ai demonj si era la convenienza, che sembrava avere questa opinione con la filosofia di Platone allora molto in voga tra i Cristiani. Il Platonismo è tutto ripleno di genj e di demonj, che servono a mantener il commercio fra Dio e gli uomini; sebbene sia probabile che non ammettesse Platone cattivi demonj, ai quali si fosse potuta affilar la causa d'ingannar gli uomini. I suoi discepoli si erano su questo articolo dalla sua dottrina allontanati: cita Eusebio diversi passaggi di Porfirio, che provano essere stato questo filosofo pagano persuaso, che i demonj rendevan gli oracoli. Giamblico avea la stessa opinione; e l'autorità di questi Platonici era capace d'imporne ai Cristiani. Ma i partitanti dell' opposto sistema trovano, che l'autorità di Platone e dei Platonici era ben debile e molto chimerica; che il loro sentimento su i demonj potea esser posto nel numero delle altre menzogne; che insegnavano che lo stesso Platone non era forse tanto sicuro dell'assistenza di questi demonj, come di poi lo sono stati i Platonici; che questo filosofo ha mischiato per ischerzo forse troppe favole nel suo sistema, onde non si abbia a sospettare che tutto questo sistema sia favoloso. Finalmente la terza e la grande ragione dei Cristiani si è la cessazione degli oracoli verso il tempo della nascita di G. C. Egli è vero che sovente di ciò trovasi fatta menzione anche negli autori profani: or perchè gli oracoli cessato aveano precisamente in quel tempo? Dicevano i Cristiani che G. C. avea imposto silenzio ai demonj; questo pensiero è felice, e dovea naturalmente aver molto spaccio: era su varj oracoli appoggiato, nei quali i demonj annunziavano la venuta di G.C., e la lor decadenza; tali sono i seguenti, ch' Eusebio dice di aver estratti dagli scritti di Porfirio, 1., Gemete, tripodi, Apollo vi abbandona costretto da un nume celeste: Giov' è stato,

to, è, e farà. O gran Giove! ahimè! i miei famosi oracoli non son più ... 2. la voce non può ritornare alla sacerdotessa; ella è già condannata al silenzio da lungo tempo. Fate sempre ad Apollo sacrificj degni di un Dio ... 3. Infelice sacerdote; non m'interrogar più sul divino Padre, nè sul suo Figlio unico, nè su lo Spirito, ch'è l'anima di tutte le cose. Questo spirito è quegli, che mi scaccia da questi luoghi.

Suida, Niceforo, e Cedreno riportano, che Augusto già vecchio andò a consultare l'oracolo di Delfo su la scelta di un successore; che il nume fecesi lungamente pregare per rispondere, e che finalmente, cedendo all'importunità di Augusto, gli disse. „ L'Ebreo bambino, cui tutti i numi obbedisconò, mi discaccia di quà, e mi rinvia nell' inferno. Esci da questo tempio senza parlare „.

A tutto ciò si risponde che questi oracoli, per i quali un demonio divenuto senza loquela dic' egli stesso di esser muto, sono stati o supposti dal soverchio zelo dei Cristiani, o troppo facilmente e senza verun esame adottati. Dal fatto si prova che sono tutti falsi, poichè vi sono riprove che gli oracoli continuarono varj secoli dopo la nascita di G.C. Svetonio nella vita di Nerone ci narra che questo imperatore fu avvertito dall'oracol di Delfo di guardarsi da' settantatre anni; ch' ei credette promettersegli da quest' oracolo settantatre anni di vita, e non pensò a Galba vecchio di settantatre anni, che gli tolse l'impero. Plutarco, che vivea sotto Trajano, ci dice che l'oracol di Delfo sussisteva anche a suo tempo, ma ch'era un poco decaduto e ridotto a una sola sacerdotessa, in luogo di due o tre, che ve n' erano una volta. Questo medesimo oracolo rese una risposta celeberrima a proposito dei tre rivali, che disputavansi l'impero dopo la morte di Antonino: questi rivali erano Severo Settimio, Pescennio Nigro, Clodio Albino. La Pizia consultata su questi tre concorrenti rispose in versi: „ il Nero è il migliore; l'Affricano è buo-

buono; il bianco è il peggio,,. Le dimandarono quindi a qual dei tre sarebbe rimaso l'impero? ella rispose:,, Si verserà il sangue del Bianco e del Nero. L'Affricano governerà il mondo,,. Il Nero era Pescennio Nigro; il Bianco Clodio Albino; l'Africano Severo nato in Africa. Teodoreto ci apprende che l'oracolo di Delfo sussisteva ancora in tempo di Giuliano Apostata, che inviò a consultarlo su la spedizione, che meditava contro i Persiani; dopo questo tempo non se ne trova più menzione. Senza impegnarci nella storia della durata di tutti gli oracoli, noi avvertiremo che l'istorico Dione, il quale terminò la sua istoria sotto Alessandro Severo, 230 anni dopo G.C., riferisce che in tempo suo Anfiloco era ancor celebre per gli oracoli, che dava in sogno. Zosimo ci avverte, che gli abitatori di Palmira consultarono sotto l'impero di Aureliano l'oracolo di Venere Afacite. La forma di quest' oracolo era singolare: gettavansi in un lago sacro alcuni doni per la Diva; s'ella gradivali, andavano a fondo; se rigettavali; venivano a galla. Licinio, secondo riporta Sozomeno, avendo consultato l'oracolo di Apollo di Didimo per sapere se dovea ricominciar la guerra contro Costantino, ebbe per risposta questi due versi di Omero:,, Vecchio sventurato, a te tocca a combattere contro i giovani? Le tue forze sono esaurite, e la vecchiezza ti opprime,,.

Questi esempj bastano per provare, che gli oracoli non sono cessati nella nascita di G. C. Contuttociò si oppongono a queste autorità varj passi di altri autori, i quali dicono che gli oracoli han cessato. D'onde viene questa contradizione, la qual ritrovasi talvolta fra gli scrittori della medesima età? Ciò accade, perchè gli oracoli era talora per qualche tempo ruinati da certi accidenti, e stavano in silenzio, finchè avessero le loro perdite riparate. L'oracolo di Delfo saccheggiato fu più d'una volta; e negl'intervalli dalla sua ruina al suo ristabilimento egli taceva. Ma quando era risorto, ripren-
de-

deva subito la parola. Coloro, che scrivevano in quest' intervalli di silenzio, assicuravano ch' ei più nulla diceva; e coloro, che scrivevano allorchè era ristabilito, sostenevano che parlava meglio di prima. E' cosa probabile, che gli oracoli si conservassero finchè durò il paganesimo; or l' ultimo colpo fu dato al paganesimo l' an. 451 di G. C. dagl' imperatori Valentiniano III. e Marciano, i quali vietarono sotto pena della perdita della vita ogni esercizio della pagana religione. Ma quando ancora il paganesimo non fosse stato abolito, è da credersi che gli oracoli sarebbero finalmente decaduti; da lungo tempo erano molto screditati; non si rendevano più gli oracoli in versi, e questo era un gran segno di decadenza. I sacerdoti confusi dal dispregio, che si facea de' loro cattivi versi, si erano ridotti alla prosa. Le sette degli Epicurei e dei Cinici gli aveano fatto un danno considerevole; questi filosofi si occupavano continuamente a rilevare le lor furberie, e a disingannar il popolo. Finalmente l' insolenza de' sacerdoti, diverse avventure, che aveano rivelate le loro malizie, l' oscurità, l' incertezza e la falsità delle loro risposte aveano già screditati gli oracoli, e ne avriano cagionata l' intiera ruina, quando ancora il paganesimo non avesse dovuto finire. Così ragiona il Sig. Fontalle nella sua *Istoria degli Oracoli*, opera che ci ha forniti molti lumi per la composizione di quest' articolo. V. DELFO, DODONA, APOLLO, GIUNONE, TROFONIO, SORTI.

2. A rapporto di Erodoto, volendo Creso provar la veracità degli oracoli, inviò ambasciatori a Delfo, nella Focide all' antro di Trofonio, al tempio di Giove Ammone, ed in altri varj luoghi famosi per gli oracoli, con ordine di proporre a tutti il medesimo giorno la seguente dimanda: „ Che fa adesso Creso figlio di Aliatte re di Lidia? „ Questa dimanda non era facile a risolversi: il re, per sorprender gli oracoli, avea immaginato qualche cosa, che credeva impossibile d' indovinare. In effetto chi avreb-

avrebbe giammai potuto pensare che nel momento, in cui gli ambasciatori di Creso consultavano i differenti oracoli, questo gran monarca facea cuocere una testuggine con un agnello in una marmitta di bronzo, che avea un coperchio del metallo medesimo? Contuttociò quest' azione, che nemmeno si poteva supporre, non sfuggì alla sagacità dell' oracolo di Delfo. Ecco la sua risposta: „ Io conosco il numero dei granelli di sabbia, che coprono le rive del mare; io ho misurata la immensa estensione di questo vasto elemento. Io intendo il muto, e colui che non sa ancora parlare. I miei sensi sono colpiti dall' odore di una testuggine, ch' è cotta nel bronzo con carne di agnello, bronzo di sopra, bronzo di sotto „. Creso stordito da una risposta sì giusta offrì ad Apollo un sacrificio di tre mila buoi; gl' inviò cento diecesette vasi d' oro con un leone d' oro, che pesava diece talenti, e molti altri doni ricchissimi. Incaricò gli ambasciatori, che portarono tutte queste ricchezze, di domandar all' oracolo in nome suo qual saria l'esito della guerra, che avea pensiero d' intraprendere contro i Persiani? Apollo poco commosso dai doni di Creso, e volendo vendicarsi della malizia di questo principe, che avea osato tentarlo, gli fece questa equivoca risposta: „ Se Creso fa la guerra ai Persiani, distruggerà un grande impero „. Non dubitò Creso che questo grande impero, che dovea distruggere non fosse la monarchia Persiana: colmò di nuovi doni il tempio di Delfo, e per la terza volta consultò l'oracolo per sapere quanto durato sarebbe il suo impero. Rispose il nume che avria sussistito, finchè veduto si fosse un mulo seder sul trono della Media: giudicò Creso da quest' ultima risposta che il suo impero sarebbe eterno, giacchè non dovea finire, che quando accaduta fosse una cosa impossibile ed assurda. Attaccò i Persiani con questa fiducia; ma fu vinto e fatto prigione. Conobbe allora ch' era stato crudelmente deluso dall' oracolo; che il grand' impero, il qual dovea egli rovesciare, era

il

il suo stesso, e che il mulo occupante il trono di Media era Ciro nato da padre Persiano e da madre Meda, come il mulo che nasce da un asino e da una giumenta.

3. Il P. Bouchet così si esprime in una lettera al P. Baltus: „ E' un fatto, del quale veruno non dubita all' Indie e di cui non permette l' evidenza di dubitarne, che i dominj rendono oracoli, e che questi spiriti maligni s' impossessano da' sacerdoti, che gl' invocano, o indifferentemente di qualcuno di coloro, che assistono e partecipano di questi spettacoli: Hanno i sacerdoti degl' idoli abominevoli preghiere, che indirizzano ai demonj, quando gli consultano su qualche avvenimento; pone quello, che sceglie per farne il suo organo, in una straordinaria agitazione di tutte le sue membra, e gli fa girar la testa in un modo che spaventa. Talvolta gli fa versare lacrime, e le riempie di quella specie di furore e di entusiasmo, ch'era una volta fra i pagani, com' è ora tra gl' Indiani, il segno della presenza del demonio e il preludio delle sue risposte „. Il P. Bouchet aggiugne che, se s' interrogano questi ossessi su le cose spettanti all' avvenire, non danno che risposte ambigue ed equivoche.

„ Quando più persone, dice il medesimo Gesuita, divengono sospette di un furto, e che non se ne può convincere in particolare veruna, ecco il mezzo, che prendono, per determinarsi. Scrivono il nome di tutti coloro, che sospettano, su particolari biglietti, e li dispongono in forma di circolo: quindi evocano il demonio con le solite cerimonie; e si ritirano, dopo aver chiuso e coperto il cerchio in modo, che niuno possa toccarvi. Ritornano qualche momento dopo, scoprono il circolo; e colui, il di cui nome trovasi fuori d' ordine, è creduto il solo colpevole „.

4. I Tartari chiamati *Daori*, e che si possono considerare come un ramo degli Orientali, hanno il costume di recarsi nel mezzo della notte in un luogo destinato a queste assemblee infernali; e tutti in-

insieme cominciano a gettar urli orribili, che il silenzio, il quale regna allora nella natura, rende più spaventevoli. Questi canti lugubri son accompagnati dal romore di un tamburo: in tempo di questo funesto concerto uno della compagnia sdrajato a terra attende in questa positura, che lo spirito si degni comunicarsi ad esso, e rivelargl' i secreti più nascosti dell' avvenire; lo che non manca di accadere: almeno così pensano questi popoli. Dopo un certo tempo l' uomo sdrajato in terra si alza tutto pieno del Dio, che gli ha parlato; e nel rimanente di questo furore profetico rivela agli astanti ciò che la divinità nella sua estasi gli ha insegnato, e i suoi più assurdi racconti son ricevuti come oracoli infallibili.

5. I Tartari Samojedi consultano i lor sacerdoti, o magi, in una maniera un poco brutale. Gli serrano il collo con una corda e con tanta violenza, che cadono semivivi a terra. Questo stato di sofferenza è per essi un' estasi, ed allora predicono ciò che deve accadere. Il viaggiatore de Bruyn riferisce a proposito delle lor predizioni una circostanza ben stravagante. Assicura, che mentre parlano, questi maghi, il sangue gli cola dalle guance, e non cessa che fin tanto hanno finito di rendere i lor oracoli.

6. Allorchè un sacerdote dell' isola di Ceilan vuole consultar i suoi Dii, carica sul suo dorso le armi, che si ritrovano nel tempio, che serve. Dopo questa cerimonia, è ad un tratto sorpreso da un trasporto tutto estatico; la divinità s' impossessa di lui; e nell' accesso del suo furore profetico proferisce gli oracoli, che sono rispettosamente dal credulo volgo ascoltati.

Nel medesimo paese allorchè un infermo non riceve dai rimedj sollievo veruno, e che più non si sa quai mezzi adoperare per procacciargli la guarigione, si consultano gli Dei; ed ecco in qual maniera: si fa sopra una tavola con terreno la figura del malato in mezzo rilievo; di poi tutti i parenti

e gli amici di esso si adunano e fanno un gran banchetto, dopo il quale si portano nel luogo per la cerimonia destinato: fanno un cerchio intorno alla camera, lasciando nel mezzo un gran spazio vuoto. Lo splendor delle fiaccole, il romor dei tamburi e degli altri istrumenti danno un'aria di festa a questa scena ridicola. Una fanciulla, sedicente vergine, danza nel mezzo della stanza, mentre tutti gli astanti col loro canto l'accompagnano. Dopo aver fatto qualche salto, la danzatrice come vinta o 'lo spirito, che l'agita, si getta a terra, e fa tutte le contorsioni di un'ossessa. La sua bocca spumante, i suoi occhi infiammati non permettono all'assemblea di dubitar che un genio non siasi del suo corpo impadronito. In questo stato qualcuno degli astanti l'abborda rispettosamente, le presenta qualche frutto come in offerta, e la prega di voler insegnare qualche rimedio per guarire l'infermo. Talvolta la fanciulla, non essendo sicura della sua risposta, dice ch'ella non può parlare, perchè nell'assemblea vi è uno de' suoi nemici: non si manca di scacciarlo subito: avverte Rybeiro, che per l'ordinario è qualche Cristiano. Dopo l'espulsione di questo preteso nemico, la profetessa proferisce in un tono di oracolo quali sono i mezzi da impiegarsi per la guarigion del malato. Spesso l'evento fa scorgere la sua furberia; ma la fanciulla non manca allora di pretesti per iscusarsi, e dice che gli astanti non hanno ben compreso il senso delle sue parole. Comunque sia, dopo renduto l'oracolo si fanno gran ringraziamenti alla professa, o piuttosto al demonio, che ha per bocca sua favellato: gli si consacra un albero, a piè del quale gli si appressano varie vivande coronate di fiori.

7. Il P. Tachard riferisce, che i Siamesi quando sono sul punto d'intraprendere qualche affare importante, vanno in una caverna, che riguardano come sacra, e offrono sacrificj al genio, o allo spirito, che secondo la lor opinione vi dimora. Gli dimandano qual sarà il successo dei lor affari; e quan-

quando sono in cammino per ritornarsene, osservano diligentemente la prima parola, che ascoltano per azzardo, persuasi vivamente che le fa essa conoscere la risposta del dio, o piuttosto ch' è la sua risposta medesima, che comunica loro per un mezzo straniero.

8. Allorchè un Moro dalla Costa d'Oro vuol consultare uno de' suoi Dii, s'indirizza al sacerdote, e lo prega ad interrogarlo alla sua presenza. Avanti l' idolo è per l' ordinario situato un tinello ripieno di terra, di capelli, e d' ossa uomini e di animali con altre sozzure. Il sacerdote prende circa una ventina di pezzi di cuojo con qualcheduno degl' ingredienti, che sono nel tinello, alcuni dei quali sono di favorevole augurio, gli altri di sinistro; gli attacca insieme, e ne forma un fascio, che getta in aria in diverse volte. Quando gl' ingredienti di augurio favorevole s' incontrano nell' aria, e si toccano, questo è un buon segno pel consultante. Talora la maniera di consultar l' idolo consiste in prendere a caso un certo numero di noci, e gettarle a terra; allora si contano, e il presagio è felice o sinistro, secondo il numero è pari o dispari.

9. Fra i popoli della Guinea il sacerdote conduce a piè dell' albero *fetiche* con un gran collare di paglia coloro, che vengono a consultarlo. Dopo aver fatti gli ordinarj scongiuri, getta gli occhi sopra un cane nero, che sta vicino all' albero, questo cane è considerato il diavolo, e credesi, che risponda al sacerdote.

10. Nel regno di Loango in Africa vi è una vecchia maga chiamata *Ganga-Gomberi*, la quale per l' ordinario è sacerdotessa dell' idolo Mokisso, che consultano sul paese, come un' altra Pitonessa. Ella abita una grotta sotterranea, in cui rende gli oracoli molto simili a quelli di Trofonio.

11. Gli abitanti del regno di Anziko in Africa consultano spesso il diavolo nelle lor importanti imprese; e pretendono, che risponda ad essi, e gl' indichi il partito da prendersi.

12. Nulla di più assurdo della maniera usata da' sacerdoti del regno del Benino per conoscer l'avvenire. Fanno tre buchi a un vaso, battonvi sopra, e dal suono che rende, giudicano di ciò che debba accadere. Questa burattinata si chiama l'*oracolo del Dio*; ed il popolo viene a consultare rispettosamente quest'oracolo ridicolo. S'ignora, se il gran sacerdote di Loebo non abbia una maniera più nobile e più imponente di consultare la divinità: ma egli è certo; che in tutto il regno è come un gran profeta rispettato. Gli abitanti son persuasi, che i secreti più grandi e impenetrabili dell' avvenire sono a lui noti; sono di un santo terrore compresi, quando si accostano a quest' uomo divino; quelli stessi, che il re invia per consultarlo, non gli toccano senza il suo permesso la mano; ed il re stesso, semplice al pari de' suoi sudditi, ha data a quest' impostore la proprietà della città di Loebo, qual segno della sua stima e del suo rispetto per lui.

13. Allorchè un abitante della costa di Guinea vuole su qualche dubbio illuminarsi, viene vicino all'albero, che onora come suo *Fetiche* particolare; in vece di sacrificio gli presenta qualche vivanda e vino di palma. Quindi chiama un sacerdote, perchè interroghi l'albero, e dia la risposta: il sacerdote a forza di cenere alza una piramide, in cui ficca un ramo strappato dall'albero. Quindi prende un vaso pieno d'acqua, di cui beve una porzione; col resto annaffia il ramo, e poscia proferisce alcune parole misteriose. Fa ancora una seconda aspersione, e finisce con lo stropicciarsi la faccia con un pugno di quella cenere formata in piramide: dopo tutta questa cerimonia credesi, che il diavolo risponda alla domanda.

14. Nella sala, in cui il gran Marabat, o il gran sacerdote del regno d'Ardra in Africa dà udienza a coloro, che vengono a consultarlo, vi si mira una picciola statua, quasi della grandezza di un bambino. Credono gli abitanti, che sia il diavo-

volo, col quale il gran Marabut s' intrattiene, e che gli discopre l'avvenire. Sostengono, che questa statuetta annunzia l'arrivo dei vascelli europei sei mesi prima del lor ingresso nel porto.

Le famiglie di questo regno si uniscono due volte l'anno per render gli omaggi ai loro idoli, o *Fetiches*, e consultarli su l'avvenire. Il sacerdote interpreta loro la risposta della divinità; lo ch' eseguisce a bassa voce: poscia versa su l'idolo qualche goccia di liquore; ogni membro della famiglia fa altrettanto; tutti poi cominciano a bere, e spesso s' inebriano in onore della divinità.

15. Gl'abitanti dell' isole Antille assicurarono, che l'arrivo de' Spaghuoli nel loro paese, e le stragi orribili, che vi esercitarono, erano state ad essi annunziate lungo tempo prima dai loro demonj. Per distogliere questa disgrazia aveano raddoppiate le lor offerte e' i loro sacrificj; ma nulla potè impedire l'adempimento della predizione fatale.

16. Ecco il modo, in cui i Gionglori o ciarlatani dell'America settentrionale danno i lor oracoli. Formano una capanna rotonda con molte pertiche piantate nel terreno, su le quali stendono pelli di animali. Alla sommità lasciànvi un' apertura assai larga per passarvi un uomo: in questa capanna il Gionglore si chiude solo per intrattenersi con la divinità. Non vi è mezzo, che non ponga in opera per impegnarla a rispondergli: il canto, le lacrime, la preghiera, le imprecazioni; tutto è posto in opera per farsi udire dal gran MASCHIMANITOU. (V. *questo articolo*) Non potendo più resistere questo Dio alle premure del Gionglore, dà finalmente la sua risposta. Allora odesi nella capanna un sordo romore; una forza secreta dà scosse violenti alla pertiche, ond'è sostenuta; gli astanti son pieni di rispetto e di timore; il furbo ciarlatano profitta di queste disposizioni dell'assemblea per rendere i suoi oracoli; che son ascoltati, come s' escissero dalla bocca del Maschimanitou medesimo.

17. I sacerdoti Brasiliani consultano così l'ora-

 co-

colo. Quegli fra essi, che si dee trattenere col diavolo, da loro chiamato *Agnian*, debbe astenersi da ogni commercio con sua moglie per nove giorni: spirato questo termine, si reca in una capanna, che costrutta hanno espressamente per lui. Comincia dal prendere i bagni; quindi inghiotte un certo beveraggio, che dee essere preparato dalle mani di una vergine; finalmente si corica in un amaca (*branda americana*); e colà viene il demonio a trovarlo; e a rispondere alle sue quistioni.

* Porfirio, che S. Agostino (*de Civ. Dei l.* 10.) chiama il più abile fra i filosofi, fornisce contro la sua intenzione una prova rimarchevole del potere di N. S. G. C., convenendo che dal momento, in cui fu Cristo adorato, non risentirono gli uomini pubblici segni della protezion degli Dii. Eusebio riporta le parole di questo filosofo in tal guisa nella sua Preparazione Evangelica l. 5. c. 1. *Postea enim quam Jesus colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus; neque mirum, si tam multis annis peste Civitas vexatur, quum Æsculapius & alii Dii longe absint ab ea*: o come porta il testo greco: *Ex quo Jesus colitur, publicam Deorum opem nemo sensit*. Parlasi della peste, che desolò l'impero nel regno di Volusiano e di Gallo. S. Agostino riferisce quest' altre parole di Porfirio, dalle quali ricavasi, che i falsi numi del paganesimo aveano in Cristo riconosciuto un uomo religiosissimo, e immortale. *Præter opinionem* (de Civ. Dei, lib. 19. c. 22), *inquit, profecto quibusdam videatur quod dicturi sumus. Christum enim piissimum Dii pronuntiarunt, & immortalem factum, & cum bona prædicatione meminerunt*. E più a basso: *Hecate interrogata, si Christus esset Deus, respondit, piissimum fuisse virum, & animam ejus immortalitate donatam . . . anima autem piorum coelesti sedi insidet*. Le quali testimonianze sono ancora riportate da Eusebio, ma con minor estensione. Fu certamente un errore di zelo negl' imperatori Costantino il grande, Teodosio il giovine, e Valentiniano l'aver procurato con ogni cura di distruggere le opere di que-

questo filosofo, dalle quali potevansi ritrarre convincentissime prove, vedendo che tutto lo studio di questo nemico per denigrare la santità del Cristianesimo, non era servito a nascondere i fatti ad esso favorevoli, ma suo malgrado avea dovuto rendergli omaggio. I primi discepoli di N.S. non avrebbero certamente pensato così, tanto più che il conservar quest' scritti non potea esser di danno veruno, potendosi di essi dire ciò, che de' frammenti di Giuliano, conservati da S.Cirillo Alessandrino, scrisse il P. Baltus nella vita di quest' imperatore; cioè, *che tali pezzi sono meno preziosi per gl' increduli, che non se lo figurano; poichè vi troveranno confessate molte cose, che gli deono confondere.*

Vedendo, che gli oracoli incitavano gli uomini ad opere malvage, crederono gli antichi PP. della Chiesa, che il demonio ne fosse l' autore, non perchè potesse predir l'avvenire, ma perchè potesse illudere gli uomini con risposte ambigue, e così mantenerli nell' idolatria. Così si spiega a tal proposito Lattanzio, scrivendo: *Offendunt tenebras, & veritatem caligine obducunt, nè Dominum ac Patrem suum norint*: e tale fu il sentimento di Eusebio, di Clemente Alessandrino, Teodoreto, Origene, Atenagora &c. Non credevano adunque, come ad essi lo imputarono Van Dale e Fontanelle, che questi oracoli fossero dagl' idoli renduti per un magico potere; ma da' sacerdoti e sacerdotesse ispirate dal preteso furor religioso per opera de' demonj, autori delle superstizioni e de' falsi miracoli del paganesimo. Così chiaramente dicono Teodoreto (*Interpret. in Psal. CXIII*), Atenagora (*Apolog.*), Lattanzio (2. 18), Minuzio Felice (*in Octav.*), Tertulliano (*in Apolog.*), e S.Agostino, il quale (*Lib. de Divinit. Dæm. c. 5*) aggiugne, che sebbene questi oracoli non fossero che menzogne o congnietture, non erano però men opera del demonio.

La rapidità, con la quale credevano, che questi esseri si potessero trasportare da un luogo all' altro; una cognizione più intima de' segni esterni;

 una

una vasta penetrazione nel combinare le cose umane; erano tutte qualità, che potevano rendergli capaci di simili portenti.

Ma più solidamente i PP. si confermavano in questa opinione con l'autorità delle Sacre Scritture; in esse è frequente la menzione dello spirito di Pitone, delle Pitonesse, e degli oracoli accreditati fra i popoli della Palestina, simili a quei della Grecia: di più Iddio avea formalmente proibito di ricorrervi; i Profeti ne aveano più volte rimproverata la loro nazione. Quando ancora con Origène molte di tali cose si fossero interpretate allegoricamente; quando si avessero per gabbamondi e impostori la Pitonessa di Endor, e tutti gli altri; che pensare di quello spirito di menzogna da Michea rappresentato (1. *Reg.* 22, 22.) avanti l'Eterno, e con la sua permissione portatosi ad ispirar falsi oracoli ai profeti di Acabbo, per impegnarlo alla pugna? Che dire dell'oracolo richiesto da Achazia re d'Israelle (2. *Reg.* 1.) per sapere da Beelzebub Dio di Acaron, se risorto sarebbe dalla sua infermità? Da questi esempj non si dovrebbe dedurre, che non solamente i demonj inducevano gli uomini a certi atti, ma che ancora spacciavansi per tante divinità, e suggerivano ai lor sacerdoti oracoli proprj a sedurre i mortali?

Non dee dunque recar sorpresa di veder i PP. ammetter gli oracoli, e molto meno ci potremo di ciò maravigliare, se rifletteremo che il celebre Grozio nel suo Trattato della verità della Religione Cristiana ha in un secolo tanto illuminato, quanto lo fu il precedente, asserito, che i demonj potevano far cose, che avessero del miracolo: „ essendo giusto (egli aggiunge) che Iddio abbandonasse a queste illusioni coloro, che da lungo tempo ricusavano di adorarlo „. Lo stesso Fontanelle nella sua Istoria degli oracoli al *cap.* 5. ha confessato; „ che non mai i demonj aveano avuto tanto potere, e fatte non aveano cose tanto sorprendenti, quanto in tempo di G. C. e de' suoi Apostoli „; ed appres-

presso, „ i demonj, che hanno senza dubbio la potestà di tentar gli uomini, e di loro tendere insidie, favorivano per quanto potevano gli errori grossolani dei gentili „. Or questi spirti capaci di tentar gli uomini, di macchinar loro insidie, di far prodigj, perchè non avrebbero ancor potuto suggerir oracoli, che mostrassero la loro penetrazione, e che, se non veri, fossero almeno ingegnosi, e capaci d'ingannare i mortali? Oltrediche Iddio stesso, se non vogliamo rigettare le Divine Scritture, avea predetto, che gli uomini sariano stati provati a forza di prodigj e di oracoli; leggasi il decimoterzo del Deuteronomio; e Iddio che avverte a guardarsi da questi prestigj, avverte altresì de' segni, a' quali potrassi conoscere il falso dal vero; e del tempo, in cui avran fine. Basta leggere quanto dice il Profeta Zaccaria a questo proposito (*cap.* 13, 1, 2.), quanto è scritto in S. Luca (*cap.* 10, 17, e 20.), in S. Giovanni (12, 11, 16, 17) in S. Paolo agli Ebrei, ed ai Romani; ove chiaramente scorgesi, che la venuta di G.C. pose fine a quelli prestigj, che, dopo consumata la grand' opera della redenzione, e asceso il Verbo incarnato al cielo, cessarono.

Ma queste autorità nulla vagliono presso di coloro, che non ammettono come inspirate le Sacre Scritture. Questi però dovrebbero almeno ad esse accordare quella fede medesima, che agli storici profani si accorda. Che se pur questa negano loro: riflettino che dagli storici profani medesimi si possono ricavare molti argomenti in favor degli oracoli; e nei fatti, che riportano, e che di sopra sonosi riferiti, e nelle prove, alle quali dai principj, dai magistrati, e dai filosofi sonosi posti questi oracoli, ed a cui molti non avendo resistito, perderono il loro credito, che in altri si mantenne saldo e illibato.

Che poi questi oracoli andassero svanendo nella venuta di G.C. a poco a poco, non ad un tratto, come si è fatto dir maliziosamente ai PP. della Chie-

sa per attacarli; si ha dagli Scrittori pagani medesimi; quali sono Lucano, Stazio, Giovenale, Strabone, che scrisse: *Oraculum Dodonaeum defecit, sicut & reliqua* (*lib. 7. de Epiro*); si ha da Plutarco, ch'essendo sacerdote di Apollo a Delfo, dovea aver interesse grandissimo a mantenere il credito degli oracoli; ora Plutarco scrisse un' opera espressamente per esaminar le cagioni di questa decadenza, ed in essa unì quanto il sapere, il talento, la filosofia di quel tempo potevano suggerirgli per indagarle. Se decaduti fossero per vie affatto naturali di guerre, rivoluzioni, &c., come lo crede Fontanelle, non sarebbesi Plutarco preso tanto fastidio per rintracciarle; nè a lui potevano essere ignote. Cicerone ci addita la confessione, in cui erano coloro, che cercavano d'indovinare queste cause: *Cum urgentur*; egli dice: *evanuisse ajunt* (parla dell'oracol di Apollo) *vetustate vim loci ejus, unde anhelitus illa terrae fieret, quo Pythia mente incitata oracula ederet* (de Divin.): ed aggiugne: *De vino aut salsamento putes loqui, quae evanescunt vetustate*.

Che se dicasi essersi presi beffe degli oracoli molti pagani; come Demostene, dicendo che *la Pisia filippizzava*, e ciò tre secoli prima dell' impero d'Augusto; Aristofane ponendoli in ridicolo; Cesare, Catone, Cicerone, troveremo avergli sostenuti e celebrati Tito Livio, Tacito, Svetonio, Virgilio, Ovidio, Plinio il vecchio, Seneca, e tanti grandi uomini dell'antichità; mentre dispregiarono gli augurj, gli aruspici, i sogni, &c. Vedremo fra i più conti filosofi il solo Epicuro esserne stato dispregiatore, come notò Cicerone: *Reliqui omnes praeter Epicurum balbutientem de natura Deorum, divinationem probaverunt*. (*de Divin. l. 1.*); siccome lo furono i Cinici, e forse i seguaci della nuova Accademia; ma non Socrate, non Zenone, non l' Accademia antica, non i principali Peripatetici; e Cicerone medesimo seguace della nuova Accademia consultò per suo proprio interesse l'oracolo di Delfo: se non vogliam credere, che per politica il facesse. Da tutto ciò

ciò adunque si rileva, che gli oracoli non erano in tanta decadenza e discredito alla venuta di G. C. Che se non tutti tacquero alla venuta del Messia, basta che si andassero ponendo in silenzio, che qualcuno de' più celebri si tacesse, che Plutarco non ne sapesse trovar le vere cagioni, sebbene sì dotto e ingegnoso.

Abbiamo voluto esporre in tutta la loro veduta le due opinioni, onde possa ciascuno a quell' appigliarsi, che ritroverà più fondata. Ma a coloro, che non volessero ammettere operazione veruna dello spirito maligno negli oracoli, proporremo di riflettere, che qualunque ne fosse il valore, o dipendesfero soltanto tutti dall' accortezza de' sacerdoti, o veramente vi avesse parte il demonio: „ gli oracoli (Scrive Eusebio *Præp. Evang. c.* 1,) hanno cessato dopo che la salutare dottrina dell' Evangelio ha cominciato a spargersi sopra la terra, ed illuminar gli uomini con la sua luce „. Aggiungeremo ciò che scrisse S. Atanasio (1. *de Incarnat.* V. D.): „ Dopo che G. C. è per tutto annunciato, questo furore (*delle Pitie*) è cessato, e non veggonsi più quest' indovini . . . Dopo che il figlio di Dio è comparso su la terra, l' idolatria non aumenta più, anzi al contrario ogni giorno s' indebolisce.... Le tenebre dell' idolatria non hanno più forza; e tutte le parti del mondo si riempiono della luce di sua dottrina „. Dunque gli oracoli sono decaduti a misura che gli uomini sonosi disingannati del culto delle false divinità; ed hanno conosciuto la purità e la bellezza del culto evangelico. Ciò sarebbe o grande onore del Cristianesimo, quando ancora soltanto il vivo splendore della sua luce abbia confusa e atterrata l' impostura dei sacerdoti pagani con una forza superiore a quelle dell' uomo, il quale sarà sempre sacrificato a questa impostura, di cui ben volentieri diviene la vittima. Disingannar i popoli dalle loro false illusioni; opporre veri miracoli ai falsi, ridurre coloro, che aveano tanto interesse di parlare, a tacersi, e a confessare la lor

lor cecità e la lor debolezza; farà sempre la prova di una forza e di una religione del tutto Divina.

* ORALE. Velo, che portavano una volta le religiose; e di cui nel 1234 il Concilio di Arles prescrisse l'uso all'Ebree, quando giravano per la città. Si dà presentemente questo nome ad un velo, che il Papa ponesi sulla testa, che piega su le sue spalle e sul suo petto quando dice la messa.

* ORALE (*Legge*) degli Ebrei. E' questa la legge tradizionale, che questo popolo dic'essergli pervenuta di bocca in bocca da Mosè fino al rabino *Rabbi Judas Haccadosh*, cioè il *Santo*, che la scrisse in un libro chiamato *la Misna*. Questa legge orale, dicon eglino, fu data a Moisè sul monte Sina nel tempo stesso della legge scritta, ed è una spiegazione di questa, nella quale si supplisce a quanto le manca, e si toglie ogni difficoltà. Non è questa legge orale appoggiata sopra veruna autenticità, ed è soltanto un ammasso di favole e d'inezie, escito dalla testa riscaldata dei Talmudisti.

ORARIO. Si è dato una volta questo nome all'ornamento ecclesiastico, che noi diciamo *stola*. Anticamente ponevasi l'orario su la tunica o dalmatica. Talvolta l'orario si prende pel roccetto, che portano i vescovi e i canonici. Chiamavano i Romani *orario* un fazzoletto o tovagliolo da pulirsi la bocca, di cui fu introdotto l'uso in Roma da Aureliano.

ORATORIO. Picciola cappella, o luogo particolare di una casa, dove avvi qualche altare e qualche immagine, e dove in particolare pregasi Dio.

Congregazione dell'Oratorio. Fu stabilita a Roma ed in alcun' altre città d'Italia da S. Filippo Neri Fiorentino verso l'an. 1558. Le conferenze, che questo pio ecclesiastico tenea nella sua stanza a Roma dierono luogo a questa Congregazione. Il numero grande delle persone, che recavansi a queste conferenze, impegnò Filippo a dimandare agli amministratori della chiesa di S. Girolamo un luogo, do-

dove potesse tenere comodamente le sue piene adunanze. Gli accordàrono ciò che dimandava, e le sue conferenze cominciarono a prendere una forma più regolare. Accomodò a guisa di oratorio il luogo cedutogli; e da questo prese nome un tale stabilimento. Nel 1574 la nuova congregazione fu trasferita nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, che lasciò nel 1583 per stabilirsi nella chiesa di Vallicella. Filippo Neri inviò alcuni de' suoi discepoli a Napoli, a Sanseverino, a Fermo, e a Palermo: vi fecero stabilimenti sul modello di quel di Roma. La congregazione dell'oratorio si diffuse insensibilmente in tutta l'Italia, ov' ha un gran numero di case; ma per lo più non unite a quella di Roma; formano come tante congregazioni particolari fra loro; soltanto le case di Napoli, di Sanseverino, e di Lanciano son unite a quelle di Roma. I membri di questa congregazione non sono legati dai voti; il lor generale è triennale; lo che non impedisce che possa continuare nella sua dignità, quanto si giudichi convenevole. La congregazione dell' Oratorio, ed in quella specie di Roma, ha prodotti uomini grandi, fra gli altri Baronio.

Congregazione dell' Oratorio di Gesù. Stabilita in Francia dal cardinal Pietro di Berulle. Essendosi questo illustre prelato ritirato il giorno di S. Martino 1611 in una casa nel sobborgo S. Giacomo, chiamata la *Casa de' Valesj*, con cinque ecclesiastici, vi gettò i fondamenti della nuova società. Nel 1615 abbandonò questo luogo, ove fabbricarono la *Val-de-Grace*, e andò a stabilirsi con i suoi compagni alla casa di *Bouchage*. Finalmente alla novella congregazione fu data l'abitazione, che adesso occupa nella strada S. Onorato. Non tardò ad estendersi nella Francia e nei Paesi Bassi, ove rese gran servigj alla religione. I preti dell'Oratorio si propongono, come uno de' punti principali della lor istituzione, di onorare, per quanto è in loro, i misteri della nascita, della vita, e della morte di G.

C. e della Vergine. Istruiscono la gioventù ne'collegj; dirigono ne' seminarj i giovani ecclesiastici; distribuiscono ai popoli il pane della divina parola nelle cattedre cristiane, e intraprendono le missioni. Contansi settantacinque case di questa congregazione, feconde in uomini illustri per la pietà e la dottrina.

Signore dell'Oratorio. Società di donne virtuose, stabilita da S. Carlo Borromeo, che diè ad esse ancora la regola.

ORATORISTI. Nome, che si dà ai preti della congregazione dell'oratorio.

ORAZIONE. Chiamano così i Cristiani una preghiera, che fassi a Dio per dimandargli le grazie, o per ringraziarlo delle già ricevute.

Si distingue in orazione *vocale*, che si fa con la bocca, pronunciando alcune parole; e in orazion *mentale*, alla quale il cuore e lo spirito hanno parte soltanto: l'orazione *giaculatoria*, che consiste in trasporti dell'anima verso Iddio, espressi in poche parole, ma vive ed ardenti: l'orazione *passiva*, o di quiete, ch'è un atto di fede, pel quale uno ponesi avanti Dio per far solo attenzione alla di lui presenza, non per conoscerlo, ma sol per amarlo.

Orazione Dominicale. Così chiamasi il *Pater noster*, perchè la formola di orazione, che G. C. lasciò a' suoi discepoli.

In un senso più stretto l'orazione è una certa preghiera per l'uffizio del giorno, o per le commemorazioni delle feste e ferie.

Orazion funebre. Discorso a lode di un defunto. L'uso delle orazioni funebri è antichissimo: fu in costume frà i Greci; scorgesi dall'esempio di Pericle, che, secondo Tucidide, recitò l'elogio funebre de' guerrieri periti in una battaglia. Fra i Romani Valerio Publicola fu il primo a introdurre l'uso di lodar i morti. Giunio Bruto suo collega ucciso in un combattimento contro gli Etrusci ne fu l'oggetto; fec' esporre il suo corpo agli sguardi del

del popolo nel foro; quindi montando su la tribuna recitò l'elogio di questo illustre liberatore di Roma. Da questo tempo si continuò a rendere questo legittimo tributo di lodi a tutti i grandi uomini, dopo la loro morte. Per l'ordinario uno de' parenti del defunto facea l'orazion funebre. Rendeasi ancor quest'onore alle dame Romane; ciò fu una ricompensa della generosità, con la qual offrirono le loro gioje per contribuir a pagare le somme immense, che i Galli esigevano dalla republica. Il senato riconoscente ordinò, che per l'avvenire le matrone Romane onorate sarebbero, dopo la morte, di un funebre elogio; e Popilla fu la prima, che godè di questo privilegio.

Oggidì gli uomini e le donne illustri per la loro nascita e condizione ricevono l'onore medesimo; un oratore distinto recita il lor elogio in mezzo al servigio divino in forma di sermone.

2. Le orazioni funebri son molto in uso, e anzi prodigalizzate fra i Luterani; fanno esse una parte essenziale de' funerali. Non vi è picciolo paesano, di cui non si faccia alla sua morte l'elogio: la materia è spesso ben sterile; talvolta il defunto non ha nè virtù, nè vizj brillanti, che l'eloquenza possa mascherare in virtù: allora il panegirista si tira fuora meglio che può, usando de' luoghi comuni, e di qualche menzogna. Per far meglio sentire fin dove arriva la profusione degli elogj funebri nelle chiese Luterane, basta dire, che non ne son privi gli stessi fanciulli, che mujono in culla.

3. Su la Costa d'Oro in Africa, dopo l'esequie di un Moro di qualità, un sacerdote fa un patetico discorso agli astanti. Molto si estende su le virtù del defonto, esorta i suoi uditori ad imitarle, e a compiere esattamente tutti i loro doveri. Il viaggiatore Barbot, che assistè un giorno ad una di queste funebri orazioni, riferisce, che l'oratore, terminando il suo discorso, prese in mano le mascelle de' montoni, che il morto avea nel corso della sua vita sacrificati. Queste mascelle erano attaccate insie-

fieme, e formavano una fpecie di catena, di cui il facerdote teneva un eftremità, mentre l' altra fcendea nella foffa: efaltò molto lo zelo del defunto per i facrificj, e impegnò gli aftanti a feguire il suo efempio. Ebbe il dono di perfuadere; la maggior parte dopo il sermone venne ad offrire un montone, di cui profittò il predicatore.

4. Fra gli Ebrei, „ componevanfi cantici per fervir di orazione funebre ai perfonaggi illuftri, de' quali era ftata infelice la morte „, Così Davide deplorò il tragico fine di Saulle con un cantico funebre; tale fi è pure quello, che Geremia compofe pel re Giofia.

* ORBONA. Dea che faceva morire i fanciulli, e veniva invocata dal padre e dalla madre per liberare dalla fua collera i loro figliuoli (*ne inciderent in orbitatem*, dal verbo *orbare*). Altri dicono che foffe la protettrice degli orfanelli, detti *orbi* in latino, ovvero *orbati parentibus*. Avea un altare in Roma vicino al tempio degli Dei Lari.

ORCHENI. Nome di una fetta di filofofi Caldei. V. CALDEI.

* ORCIO. Soprannome di Giove. „ Quel Giove collocato nel luogo, dove fi aduna il fenato di Atene, dice Paufania, è fra tutte le ftatue di quefto Dio quella, che ifpira a' perfidi un gran terrore. Si chiama *Giove Orcio*, come chi diceffe, Giove che prefiede a' giuramenti; tiene un fulmine in ogni mano; ed avanti di lui gli atleti coi loro padri, fratelli, e maeftri del ginnafio giurano fu le membra tagliate di un cinghiale immolato di non ufare veruna foverchieria nella celebrazione de' giuochi olimpici. Giurano gli atleti altresì di aver impiegati diece mefi ad efercitarfi ne' giuochi, de' quali debbono difputare la palma. Quelli, che prefiedono alla fcelta de' giovani ed a quella de' cavalli, giurano anch' effi di aver giudicato fecondo l' equità, fenza efferfi lafciati guadagnare da donativi, e che conferveranno un fegreto inviolabile fopra i motivi, che gli hanno indotti a fceglie-

gliere, o a ricusare i tali e i tali. „

ORCO. Uno de' nomi, che gli antichi pagani davano al Dio dell' inferno; se ne servono spesso i poeti per dinotare l'inferno medesimo.

* In Virgilio Caronte vien denominato, *Portitor Orci*, il nocchiere dell' inferno. Orco avea un tempio in Roma nella decima regione della città sotto il nome di *Orcus quietalis*, il Dio che porta il riposo, e che lo dà a tutti. I Ciclopi aveano dato a Plutone un elmo, che lo rendeva invisibile, e di questo famoso elmo fanno commemorazione gli antichi sotto il nome di *Orci galea*. Traggono il nome di *Orco* dalla voce ebraica *Arech*, lungo, grande, ed esteso; perchè dicevano, che Orco riceveva tutto, divorava tutto, e racchiudeva tutto: quindi le favole dell'Orco, che si narrano a'nostri fanciulli.

* ORDALIA. Nome, col quale esprimevano tutte le specie di prove, a cui una volte si ricorreva per discoprire la verità; come quelle del fuoco, del ferro rovente, dell'acqua bollente, o fredda, del duello, ed altre non meno stravaganti. (V. l' *articolo* PROVE).

* ORDICALI, ovvero ORDICIDIE Feste, che si celebravano in Roma a' quindici aprile in onor della terra, a cui sacrificavano trenta vacche gravide per onorare la sua fecondità. Una parte di queste vittime veniva immolata nel tempio di Giove Capitolino, e ne' primi tempi i pontefici, poscia la più vecchia delle Vestali abbruciavale. Una carestia accaduta sotto il regno di Numa diè l'origine a tal festa: essendo andato questo re a consultare l'oracolo di Fauno per sapere la maniera sicura di far cessare il flagello, gli fu in sogno risposto, che bisognava placare la Terra col sacrificio d'una giovenca gravida; lo che eseguito, la Terra riprese la sua fecondità.

ORDINARIO. Si dà questo nome all' arcivescovo, vescovo, o altro prelato, che ha la giurisdizione ecclesiastica in un territorio, o a colui che ha

ha la collazione di un benefizio.

Ordinario degli Ordinarj. Titolo che prende il Papa, come superiore degli Ordinarj.

Ordinario della Messa. Si chiamano così le preci della Messa disposte di seguito.

L' *Ordinario* è ancora un libro, che apprende come dee recitarsi l'ufizio divino, e dir la Messa.

ORDINANDI. Chiamansi così quelli, che si preparano a ricever gli ordini, o che attualmente li ricevono.

ORDINAZIONE. Atto, col quale si conferiscon gli Ordini. E' regola della Chiesa, che le ordinazioni si facciano soltanto nelle quattrotempora; e questa regola è stata confermata da un Concilio di Roma, tenuto sotto il pontefice Zaccaria.

1. Vietano le leggi ecclesiastiche di ricevere un ordine superiore pria di essere stato ammesso all' inferiore: per es., di ricevere il sacerdozio prima del diaconato, lo che si chiamerebbe farsi ordinare *per saltum*: ciò non ostante, non sarebbe invalida cotale ordinazione. Il dritto di conferir gli ordini appartiene a' vescovi unicamente. V. ORDINE.

2. Fra gli Armeni scismatici presentansi per esser ordinati preti fanciulli di diece a dodici anni, a' quali si è solo imparato a leggere. Coloro, che si dispongono a ricever l'ordine del sacerdozio restano nella chiesa per quaranta giorni, al termine de' quali il vescovo li conferisce il carattere sacerdotale, e riceve dodici soldi per ogni ordinazione. Dopo che il nuovo prete ha detta la sua prima Messa, dà un gran banchetto, nel tempo del quale sua moglie, che dicono *la Papodia*, è assisa sopra uno scabello con gli occhi bendati, gli orecchi turati, e la bocca chiusa, per apprenderle senza dubbio, che non deve mischiarsi in verun modo nelle sacre funzioni, che dee esercitar suo marito. E' un uso ricevuto nelle chiese di Armenia, che un prete ogni volta, che deve dire la Messa, passi la notte precedente nella chiesa.

ORDINE. Sacramento della nuova legge, sta bi-

bilito da nostro Signore G.C., che consacra a Dio in una maniera particolare colui, al qual' è conferito, e gli comunica la necessaria potestà per esercitare le funzioni ecclesiastiche. Per provare, che l'ordine sia un vero Sacramento, citasi questo passo del Vangelo di S. Giovanni: *Hæc cum dixisset, insuflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum:* „ Avendo dette queste parole, soffiò sopra di essi, e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo „. Ecco le tre cose necessarie per stabilire un Sacramento; l'istituzione di G.C., che parla a'suoi Apostoli; il segno esteriore, ch' è il soffio; e la grazia santificante, figurata dallo Spirito Santo.

1. I ministri della Chiesa ricevono per l'ordinazione una doppia potestà, cioè, la potestà d'ordine, e la potestà di giuridizione. Quella d'ordine riguarda propriamente la consacrazione del Corpo di G.C.; quella di giuridizione ha rapporto unicamente al suo corpo mistico, ch'è la Chiesa. Per quest'ultima podestà hanno i pastori il dritto di governar i fedeli, in quanto concerne lo spirituale. Il vescovo è il ministro del sacramento dell'Ordine; perchè nella sua persona soltanto riunisce la sovranità e pienezza del sacerdozio. Quindi, secondo la presente disciplina, non può essere ordinato veruno che dal suo proprio vescovo, cioè da quello del luogo, in cui è nato, o da quello del luogo, in cui possiede un beneficio, se non ha ottenute lettere dimissorie per farsi da un altro ordinare.

Le ordinazioni fatte da un vescovo scismatico, eretico, o scomunicato, non son meno valide. I Padri del primo Concilio di Nicea conservarono a' Novaziani, che si riunirono alla Chiesa, gli onori e le prerogative dell'Ordine, le quali aveano nella loro setta ricevute, senza eccettuarne l'episcopato. Il concilio di Efeso ammise nel clero coloro, che erano stati ordinati dagli eretici Massiliani.

2. Nell'isola di Ceilan avvi una specie d'ordine di Cavalleria, che il re conferisce a coloro, i quali sonosi per qualche bell'azione distinti. Tutta

sa cerimonia consiste a cinger ad essi la testa di un pezzo di stoffa di seta, o di un nastro tessuto d'oro.

Ordine Bianco. Giacomo di Vitri nella sua Istoria occidentale ci riporta, che davasi una volta questo nome all'Ordine de'Canonici regolari di S. Agostino.

Ordine Grigio. L'autore quì sopra citato riferisce, che i religiosi di Cestello avendo cangiato l'abito nero in grigio, si chiamarono l'*ordine grigio*.

Ordine Nero. Al riferir di Matteo Paride diedesi in tutto l'occidente questo nome a'religiosi di S. Benedetto.

* Fra noi diconsi *Benedettini Bianchi* gli Olivetani, ed altri che veston di bianco, e professano la regola di S Benedetto, siccome *neri* i veri Benedettini, o Cassinesi.

Ordini Minori. Se ne contano quattro nella Chiesa Latina, che sono l'ostiario, il lettore, l'esorcista, e l'accolito. Sono chiamati *minori*, perchè son inferiori agli ordini sacri, che si dicon *maggiori*. Servono di preparazione per arrivarvi; e secondo l'espressione del Concilio di Trento ne sono i gradi. Noi diamo un articolo a ciascheduno di questi ordini in particolare. Nella Chiesa Greca non si conosce che un sol'ordine minore, quello del lettore; ma nella Chiesa latina i quattr' ordini minori sono stati ne'secoli primi stabiliti.

Varj teologi, fra i quali evvi S. Tommaso, pretendono, che gli ordini minori sieno veri Sacramenti, perchè conferiscono a quelli, che li ricevono una potestà, che li pone al di sopra del popolo; perchè qualunque ordine, sia maggiore, sia minore, imprime un carattere in colui, che lo riceve, e per tal ragione non si replicano giammai. Questo sentimento è confermato dal nome d'*ordine*, che la Chiesa dà ai minori. Ciò non ostante, un gran numero di teologi dottissimi, come Maldonato, Domenico Soto, il cardinal Gaetano, non riguardano gli ordini minori, come Sacramenti, perchè nulla ritrovasi nè nella Scrittura, nè in alcun autore antico, che pro-

provi essere stati istituiti da G.C., perchè nell'istoria ecclesiastica vedesi, che talora sonosi conferiti gli ordini maggiori a persone, le quali non aveano ricevuti i minori, senza avergli obbligati a riceverli; perchè gli ordini minori non son conferiti, come gli altri, con l'imposizione delle mani. Finalmente dicono, che se non si reiterano, ciò succede soltanto in virtù di una legge ecclesiastica. Del resto la Chiesa nulla ha deciso su questa materia, e ciascuno può seguire la propria opinione.

Ordini Sacri o Maggiori. Anticamente ve n'erano tre soli, l'episcopato, il sacerdozio, e il diaconato; e questi tre ordini erano i soli che fossero veri sacramenti; il suddiaconato era allora fra gli ordini minori: dai primi secoli è stato posto fra gli ordini sacri. Il carattere, che imprimono gli ordini sacri, è indelebile; e non si può reiterare giammai. Racchiudono un voto di castità, e formano un impedimento dirimente pel matrimonio. Nella primitiva Chiesa formavano soltanto un impedimento proibitivo; cioè era vietato a coloro, ch'erano negli ordini sacri, l'accasarsi; ma se violavano questa proibizione, il loro matrimonio, quantunque illecito, era valido. La comune dei teologi pensa, che dopo il duodecimo secolo gli ordini sacri abbiano cominciato ad essere considerati come impedimento dirimente del matrimonio in occidente. Il terzo Concilio di Laterano, che si tenne l'an. 1179, dichiarò, che il matrimonio di coloro, i quali fatti sono negli ordini sacri, fosse nullo. Non si può assicurare, che nella Chiesa Greca gli ordini sacri siano stati giammai un impedimento dirimente; ma egli è certo almeno, che sono stati un impedimento proibitivo, fino al tempo di S. Epifanio nel terzo secolo.

Il matrimonio non è un ostacolo agli ordini sacri, purchè la moglie consenta, che suo marito entri nell'ordine ecclesiastico, e che faccia ella il semplice voto di perpetua castità. Vi son de' casisti, i quali pretendono, che se la donna è ancora gio-

vine, sia necessario, ch'entri in un chiostro.

Quando taluno debb'esser promosso agli ordini sacri, si pubblica nella parrocchia; e si prendono informazioni su la sua vita e i suoi costumi.

* Il prim'ordine, che si conferisce nella Chiesa Greca, è quello di lettóre, e questi lettori divengono poscia cantori, suddiaconi, diaconi, e finalmente sacerdoti. I sacerdoti sono divisi in secolari e regolari. Il lettore si presenta all'ordinazione in abito di chierico a testa nuda, l'ordinante fa tre croci su la testa del nuovo lettore, e gli si rade la testa in croce, „ In nome del Padre, &c. „; quindi gli si fa la tonsura clericale, e riceve la pianeta. Ciò eseguito, l'ordinante prega pel candidato, e gl'impone le mani, dopo di che gli presenta la Santa Scrittura. Il lettore per divenir suddiacono si presenta all'ordinante con la pianeta, che gli si toglie per vestirlo della dalmaticà, a cui si aggiugne una cintura. Recasi un bacile da lavarsi e un bianco asciugatoio; l'ordinante fa tre segni di croce su la testa del nuovo suddiacono, gl'impone le mani, prega per lui, prende l'ascugatoio, glie lo pone su la spalla, e gli consegna il bacile: il suddiacono bacia la mano dell'ordinante, e versavi sopra qualche goccia d'acqua: quindi riceve la benedizione. Quando il suddiacono passa al diaconato gli si toglie l'asciugatoio di sopra la spalla, e la cintura d'intorno al corpo: piega il ginocchio avanti la Santa Mensa, l'ordinante gl'impone le mani, gli dà un ventaglio, e lo bacia. Due diaconi conducono fino alle *porte sante* colui, ch'è destinato a ricevere l'ordine del sacerdozio, e lo consegnano al Protopapa e ai preti, che gli fanno fare tre giri intorno all'altare, come nelle precedenti ordinazioni suol farsi. Sieguono le preci, il triplice segno di croce, e l'imposizion delle mani. L'ordinante ricorda al nuovo sacerdote le funzioni del santo stato, a cui è innalzato, come il Sacrificio, la predicazione dell'Evangelo, il Battesimo, &c.: gli mette su la spalla destra la banda dell'*oratorio*, ch'

è al

è al di dietro, gli dà la stola e la pianeta. Il coro canta inni e cantici in tempo di queste cerimonie, e un diacono proferisce queste parole: „ Amiamoci gli uni gli altri „.

E' vietata nella Chiesa l'ordinazione *per saltum*; cioè l'ordinar diacono uno che non sia prima ordinato suddiacono, prete uno, che non abbia ricevuto il diaconato; solo si derogò per pressanti ragioni a questa legge nell' ordinarsi al sacerdozio S. Cipriano, e S. Agostino, che non passarono per gli ordini inferiori.

* ORDINE DELL' ORINA. Non si può dar altro nome ad una specie di ordine istituito fra gli Ottentotti, popolo che abita i contorni del Capo di Buona-Speranza. Quest' ordine è composto da coloro della nazione, che in una disfida particolare hanno ucciso un leone, una tigre, un leopardo, un elefante, un rinoceronte, o un alce. L'istallazione dell'eroe si fa con gran cerimonia; tosto che il destro cacciatore ha ucciso uno di questi animali, si ritira nella sua capanna; si uniscono gli abitatori del villaggio, e gli deputano un vecchio per invitarlo a venire nella gran piazza a fine di ricevervi tutti gli onori, che ha meritati. Siegue la sua guida, e si presenta all'assemblea all'eco delle acclamazioni, quindi si rannicchia nel centro di una capannuccia formata espressamente per lui: tutti gli abitanti si pongono in cerchio nella stessa positura. Allora il vecchio, ch'è stato il suo conduttore, si avvicina al candidato, e orina sopra di esso dalla testa fino ai piedi, pronunciando certe parole misteriose. Più l'orina è abbondante, più di onore vi è nel riceverla. Il nuovo cavaliere non ha mancato di ungersi prima il corpo di grasso, e di formarvi con le sue ugne de' solchi, per non perdere una goccia di questa onorevole aspersione. Anzi con le sue mani cerca di farla passare sul suo volto e su tutte le parti del suo corpo. Terminata la cerimonia, il medesimo vecchio accende la pippa, e ne fa girar il fumo intorno all'assemblea, finchè il tabacco, di

cui l'ha ripiena, fia ridotto in cenere, e questa ferve a profumar la testa del cavaliere, che riceve le congratulazioni de' fuoi compagni e fu l'onore avuto, e ful fervigio reso alla patria. Tre giorni di ripofo fieguono questo gran giorno, nei quali la fua moglie non può a lui avvicinarfi; alla fine di questo tempo fcanna un montone, e riceve la moglie gli amici, i vicini, coi quali fi dà buon tempo. La veffica dell'animale uccifo è il monumento, che dimoftra il coraggio e la gloria del vincitore, dee portarla fempre alla fua chioma fofpefa.

* ORDINI MILITARI. Con questo nome s' intendono certi Corpi di Cavalieri, iftituiti dai re e principi per ricompenfare i fervizj della nobiltà, e diftinguerla con onorevoli contraffegni dal comune de' fudditi. „ E' ftata, dice Montagna, una bella invenzione, e ricevuta nella maggior parte del mondo culto, quella di ftabilire certe vane diftinzioni e fenza valore, per onorar e ricompenfar la virtù: come fono le corone di alloro, di quercia, di mirto, la forma di certe vesti, il privilegio di andar in cocchio per la città, o di notte con faci, qualche pofto diftinto nelle pubbliche adunanze, la prerogativa di certe frafi o titoli, certi contraffegni nelle armi gentilizie, e cofe fimili, l'ufo delle quali è ftato ricevuto univerfalmente, fecondo l'opinione delle nazioni, e dura ancora. Noi abbiamo per noftra parte, e così varj de' noftri vicini, gli ordini di cavalleria, che fono foltanto a questo fine ftabiliti. Ella è cofa buona il riconofcere il valore degli uomini, e contentarli con premj, che non fono a carico del pubblico in veruna maniera, e che nulla coftano al principe; e fi è fempre conofciuto per antica efperienza, e che noi abbiamo potuto una volta offervare fra noi, che le perfone qualificate aveano più premura per tali ricompenfe, che per quelle, nelle quali vi era guadagno e profitto, lo che non è fenza ragione, e fenza decoro. Poichè fe al premio, che dev' effere femplicemente di onore, vi fi aggiungano altre comodità e la ricchez-

chezza, questo mescuglio, invece di accrescerne la stima, la deteriora, e la sminuisce ..... La virtù abbraccia ed aspira più volentieri a una ricompensa puramente sua, piuttosto gloriosa, che utile: perciocchè le altre veramente non hanno un uso sì degno, perchè si adoperano in ogni sorta di occasioni: con le ricchezze si sodisfano i servigj di un servo, la diligenza di un corriere, il danzare, il volteggiare, il parlare, ed i più vili uffizj, che si ricevono: si ricompensa con esse il vizio, l'adulazione, le trappolerie, il tradimento; non è dunque maraviglia, se la virtù riceve e desidera meno volentieri questa sorta di moneta comune, che quella, la quale l'è propria e particolare, tutta nobile e generosa ,,.

Felici quei principi, che sanno fare buon uso di queste onorevoli distinzioni, che non le prostituiscono, come si fa vergognosamente in qualche luogo, dove sembrano destinate a ricompensare gl'intriganti, gli adulatori, i più vili nemici insomma del trono e dello stato!

* *Ordine di Alcantara*. Ordine militare di Spagna, ch'ebbe origine nella guerra contro i Mori. La difesa della città di Alcantara, ripresa nel 1212 ai Musulmani da Alfonso IX. re di Castiglia, era stata confidata ai Cavalieri di Calatrava, e qualche tempo dopo rimessa nelle mani dei cavalieri di Poitier, antico ordine militare, istituito l'an. 1170, e che seguiva la regola di S. Benedetto. Questi religiosi guerrieri lasciarono allora il lor antico nome per prender quello di cavalieri di Alcantara. La superiorità di quest'ordine fu in seguito riunita alla corona, come quella di Calatrava. Nel 1540 ottennero dal Papa il permesso di ammogliarsi. Portano la croce verde, o fasce verdi con fior di gigli, e possedono molte ricche commende.

* *Ordine dell'Aquila Bianca*. Ordine di cavalleria in Polonia istituito nel 1325 da Vladislao V, allorchè questo principe accasò il suo figlio Casimiro con la principessa Anna figlia del Granduca di Li-

Lituania. Federigo Augusto re di Polonia Elettore di Sassonia rinnovò l'ordine dell'Aquila bianca nel 1705. In principio consisteva in una medaglia attaccata a un picciolo nastro turchino, che i cavalieri portavan sul petto; ma nel 1713 presero la gran fascia. La divisa dell'ordine è, „ Per la fede, la legge, ed il re „.

* *Ordine dell' Aquila Nera*. Ordine di cavalleria istituito nel 1701 dall' Elettore di Brandeburgo, quando questo principe si fè coronare re di Prussia. I distintivi dell' ordine sono un nastro arancio, che dalla spalla sinistra passa sotto il braccio destro, e una croce turchina circondata d' aquile nere.

* *Ordine del Bagno*. Enrico IV re d' Inghilterra è verosimilmente l' institutore dell' ordine del Bagno; creò quarantasei cavalieri nella sua incoronazione. Quest' ordine era quasi dimenticato, allorchè nel 1723 il re Giorgio lo fece rivivere, e diedegli un nuovo lustro, formandone un ordine militare. La forma del giuramento, che prestano i candidati, corrisponde a queste parole, che proferisce loro il decano nell' atto della recezione. „ Voi onorerete Dio sopra tutte le cose: voi sarete fermo nella fede di G. C., voi amerete il re vostro supremo padrone, e voi lo difenderete con tutto il vostro potere. Voi proteggerete le fanciulle, le vedove, e gli orfani, e non soffrirete veruna ingiustizia, che possiate impedire: e possa quest' ordine esservi tanto onorevole, quanto lo è stato ad alcuno de' vostri antenati, o ad altri „: Le armi di quest' ordine sono tre corone imperiali in oro con queste parole; *tria juncta in uno*, e così sono simboleggiate le tre virtù teologali.

Alcuni fissano l' origine di quest' ordine al tempo de' Sassoni; altri credono essere la fondazione di esso di Riccardo II, che soltanto creò quattro cavalieri, aumentati da Enrico IV di quarantadue altri. L' antica cerimonia era, che questi cavalieri si bagnassero prima di ricevere gli sproni dorati; lo che più non si costuma. Suol conferirsi il distintivo

di

di quest' ordine in una fascia a pendaglio nelle incoronazioni dei re, o alla istallazione del principe di Galles.

Coloro, che pretendono essere stato quest' ordine istituito nel 1399 da Enrico IV, raccontano, ch' essendo questo re nel bagno, uno de' suoi cortigiani venne a dirgli esservi due vedove nella camera vicina, le quali chiedevan giustizia; al qual annunzio il sovrano escì tosto dal bagno, dicendo; „ la giustizia verso i miei sudditi è un dovere preferibile al piacer di bagnarmi „.

* *Ordine di Calatrava*. Quest' ordine militare di Spagna fu istituito nel 1158. da Sancio III, re di Castiglia, che avendo su i Mori conquistato il castello di Calatrava, ne confidò la custodia a Raimondo abate di Fitero, uno dei monasteri dell' ordine Cisterciense. Coloro, che sotto questo capo difesero la fortezza contro i Mori, presero l' abito di religiosi, senza rinunziar al servizio militare. Vi furono varj gran maestri di quest' ordine approvati dai Papi; ma nel 1485 Ferdinando ed Isabella riunirono questa dignità alla corona di Castiglia. Il primo abito di questi religiosi guerrieri fu la veste e lo scapolare bianco, come i monaci cisterciensi; doveano tenersi celibi; ma in progresso i Pontefici gli accordarono il permesso di ammogliarsi, e di portar gli abiti secolareschi. Hanno ottanta commende, e il distintivo dell' ordine è una croce rossa, che portan sul petto.

* *Ordine di S. Caterina*. Nel 1711 il Czar Pietro il grande vincitore di Carlo XII si trovò con la sua armata nella più critica situazione su la riva del Pruth. Circondato per ogni parte dagli Ottomani, non avea che da scegliere fra la schiavitù o la morte: mentre questo principe era nella massima disperazione, la di lui consorte Caterina deliberava coi principali uffiziali dell' armata su i mezzi di salvarlo. Invia ella un' ambasciata al Gran Visir, gli offre somme considerevoli, le sue gioie, e perviene a fargli sottoscrivere un trattato di pace. Per ren-

render perpetuo sì ftrepitofo fatto volle Pietro che la fua conforte fondafse un ordine del fuo nome, e di cui foffe la gran maeftra. I diftintivi di queft' ordine fono una croce roffa tenuta da un' immagine di S. Caterina; portafi attaccata a un naftro ponzò bordato da una picciola ftrifcia di argento, e fu quefto naftro evvi il nome di S. Caterina e la divifa. *Pro fide & Patria*. Queft' ordine fi dà foltanto alle dame della prima qualità nella corte di Ruffia. In principio fole fette dame furono ad effo aggregate; ora il numero n' è inderminato.

Vi è ftato un altro ordine militare fotto il nome di S. Caterina del monte Sinai; fu iftituito nel 1063, tempo in cui fi fcoprì il corpo di S. Caterina vergine d' Aleffandria, diftinta per la fua umiltà, e che credefi riceveffe il martirio fotto Maffimiliano. Quefti cavalieri fi obbligavano a difendere contro gli Arabi i pellegrini, che andavano ful Sina a vifitar le reliquie di quefta Santa. Doveano feguir la regola di S. Bafilio, e portavano un abito bianco, ful quale vi fi vedevano gli ftromenti del martirio della loro avvocata.

* *Ordine del Cardo, o di S. Andrea*. Se crediamo a diverfi autori l' iftituzione di queft' ordine è antichiffimo, e dee la fua origine ad Acaio I re di Scozia, che regnava nel 809; dicono che lo ftabilì quefto principe dopo aver conclufa un' alleanza con Carlo magno, e diegli per divifa il cardo con quefte parole: *Nemo me impune lacesset*. Altri ftorici attribuifcono il fuo ftabilimento a Hungo re de' Pitti, dopo una vittoria, che riportò fopra Atelftano. Comunque fia, egli è certo che Giacomo IV rinnovò queft' ordine quafi obbliato, e che lo pofe fotto la protezione di S. Andrea; è compofto di dodici cavalieri, dei quali il re è il capo. Un naftro verde, in cima del quale evvi un cardo coronato in un cerchio d' oro, è la diftintiva dell' ordine.

* *Ordine di Crifto*. Queft' ordine militare dee la fua iftituzione a Dionifio I re di Portogallo: quefto principe oppofe i nuovi cavalieri di Crifto ai Mori, che

che continuamente devastavano le frontiere del suo regno, diede loro una parte dei beni, di cui si erano spogliati i Templarj, ch' erano stati aboliti. Il pontefice Giovanni XXII confermò con una bolla quest' ordine nel 1320, e i cavalieri furono sottoposti alla regola di S. Benedetto; ma Alessandro VI gli permise di ammogliarsi. Nel 1550 i re di Portogallo riunirono alla loro corona la superiorità di quest' ordine, la cui marca distintiva è la croce patriarcale con una croce d'argento. Non possono i cavalieri di Cristo aver commende, se non dopo aver combattuto per tre anni contro gl' infedeli. In Italia rinvengonsi cavalieri di Cristo, che diconsi fatti per Breve; ma questi son molto inferiori a quelli di Portogallo, e non possono goder giammai commende in questo regno.

Verso l' an. 1205 Alberto vescovo di Riga fondò nella Livonia un ordine militare sotto il nome di cavalieri di Cristo: questi cavalieri, detti ancora *Fratelli della spada*, portavano sul loro mantello una croce con una spada al di sopra, e facevano il voto di difender i Cristiani continuamente esposti alle incursioni degl' idolatri. In seguito furono uniti all' ordine Teutonico.

* *Ordine dell' Elefante*. Quest' ordine militare è in Danimarca; ma gli autori non sono d'accordo nè sul monarca, che lo ha istituito, nè in conseguenza su l' anno della sua istituzione: solo sappiamo ch' esisteva nell' an. 1494. Fu prima chiamato l' ordine di S. Maria, e quindi dell' Elefante sotto Cristierno I. La sua origine si riferisce ad un' azione coraggiosa di alcuni Danesi, che uccisero un elefante in una guerra, che sostenne Canuto contro i Saraceni. I re di Danimarca non creano cavalieri di quest' ordine, che nel giorno della loro coronazione. Il distintivo dell' ordine è un collare, da cui pende un elefante d'oro smaltato di bianco col dorso carico di un castello di argento fabbricato di sabbia; l' elefante è sopra una terrazza di seta smaltata di fiori.

* *Ordine della Giarrattiera*. Comunemente crede-

desi, che Riccardo I re d'Inghilterra istituisse quest' ordine; almeno così pare insinuarlo un antico autore nei termini seguenti. „ Allorchè Riccardo ebbe conquistata l'isola di Cipro, dic' egli, e posto assedio alla città d'Acri, posseduta dai Turchi e dagli Agareni, annoiandosi che tanto tempo resistesse alla forza delle sue armi; finalmente illuminato dallo Spirito Santo ad intercession di S. Giorgio, come allora credettesi, gli venne in capo di agganciare certe legaccie di cuoio, com' egli le avea, alle gambe di certi signori e gentiluomini scelti, perchè risovvenendosi della gloria, che acquisterebber vincendo i loro nemici, fossero tanto più incoraggiti da questa distinzione, a far comparire gli effetti del loro valore: lo che fece ad imitazion dei Romani, presso i quali la diversità di quelle corone, ond' erano i soldati per diverse cagioni onorati, eccitava ciascuno a deporre ogni timore „.

Gl' istorici Inglesi Camsiden e Fern pretendono, che quest' ordine fosse istituito nella occasione della vittoria, che gl' Inglesi riportarono su i Francesi nella memorabil giornata di Crecy, nella quale Odoardo III fece spiegare in alto la sua giarrattiera, perchè servisse a' suoi guerrieri di stendardo di unione. Comunque sia di queste due opinioni, saremo sempre disposti a credere, che all' accidente debba quest' ordine la sua origine di una giarrattiera o legaccia, che lasciò cadere la contessa di Salisbury, e che fu tolta da terra dal re Odoardo.

Quest' ordine è composto di ventisei cavalieri tutti pari o principi, ed il re n'è il gran Maestro: portano alla gamba sinistra una legaccia con questa divisa: „ Non vi sia chi vi pensi male „. Gli abiti di cerimonia sono la giarrattiera, un soprabito, un mantello, un gran berretto di velluto, e un collare di G G G composto di rose smaltate. Quando i cavalieri non portano il lor abito, deono avere una stella d'argento al lato sinistro, e il ritratto di S. Giorgio smaltato d'oro pendente da un cordone turchino, che parte dalla spalla sini-

stra

ſtra. Nel 1551 il re Odoardo VI fè qualche cangiamento nel cerimoniale dell' ordine: ordinò, che non ſi chiamaſſe più, come per l' avanti, l'ordine di S. Giorgio, ma della giarrettiera, ed invece dell' immagine del Santo vi ſoſtituì quella di un cavaliere, che tiene un libro ſu la punta della ſua ſpada, e una fibbia nella mano ſiniſtra. Su la ſpada leggeſi la voce *protectio*, ſul libro *verbum Dei*, e ſu la fibbia *fides*.

Queſt' ordine ha il ſuo grande e picciolo ſigillo: ha per officiali un prelato, un cancelliere, un notaio, un re d'armi, e un uſciere: mantiene un decano e dodici canonici, de' ſottocanonici, dei porta-bacchette, e ventiſei cappellani, o poveri cavalieri. Dalla ſua iſtituzione conta fra i ſuoi membri otto imperatori, ventotte re ſtranieri, e moltiſſimi principi ſovrani.

* *Ordine di S. Lazzaro*. Fu iſtituito a Geruſalemme verſo l'an. 1119 dai Criſtiani d'occidente, che ſi erano impadroniti della Paleſtina, e i primi cavalieri, che lo formarono, obbligaronſi di garantire i pellegrini dagl' inſulti dei Muſſulmani. Nel 1255 il Papa Aleſſandro IV confermò queſt' ordine con una bolla, e gli diè la regola di S. Agoſtino. Scacciati queſti pj cavalieri dalla Terra Santa, Luigi VII re di Francia accordò loro un aſilo ne'ſuoi ſtati. Nel 1608 queſt' ordine, che precedentemente era ſtato riunito in Italia a quello di Malta, e in Savoia a quello di S. Maurizio, fu in Francia unito a quello del monte Carmelo, ed in ſeguito Luigi XIV gli accordò varj privilegj. I cavalieri di S. Lazaro poſſono maritarſi, e poſſeder nel tempo ſteſſo penſioni ſu i benefizj. Queſt' ordine è compoſto di circa ſeicento cinquanta laici-priori e fratelli d' arme, che godono commende e gli altri privilegj cavallereſchi. I priori portano la croce ſmaltata di porpora e di verde con gigli d'oro attaccata a un gran cordone di ſeta ſcura perporata: i fratelli ſerventi portano la croce ſmaltata con gigli d'oro in forma di medaglia attaccata a una catena d'oro alla bot-

bottoniera. La divisa dell'ordine „ Dio e il mio re „. Bisogna provar di esser Cattolico, di aver quattro gradi di nobiltà paterna, e almeno anni venticinque di età.

* *Ordine di Malta*. Questo è un ordine religioso militare, ch'è stato ancora conosciuto sotto il nome di Spedalieri di Cavalieri di S. Gio: di Gerusalemme, di Cavalieri di Rodi, Gerosolimitani, e finalmente di Malta. L'origine di esso si fa ascendere all'an. 1048: alcuni mercanti di Amalfi nel regno di Napoli edificarono a Gerusalemme una chiesa di rito latino, sotto il titolo di S. Maria la Latina; vi fondarono un'ospedale per i pellegrini, e quindi un'altra casa per ritirarvi i malati uomini e donne con un monastero di religiosi della regola di S. Benedetto. Ben presto videsi nel medesimo luogo una cappella dedicata a S. Gio: Battista, della quale Gerardo Tung dell'isola di Martigues fu il primo direttore. Nel 1099 Goffredo Buglione resosi padrone di Gerusalemme fece ricchi doni a quest'ospedale, e gli cedè varj dominj, che avea in Francia; fu imitato da diversi signori, e in questa occasione Gerardo vedendo le rendite dello spedale considerevolmente accresciute, si separò da' religiosi e dal lor abate, e fe una congregazione a parte sotto il titolo di Fratelli dello spedale di S. Giovanni di Gerusalemme. Raimondo du Puy successore di Gerardo prese la dignità di maestro di quest' ordine, approvato nel 1120 da Calisto II, e offrì a' re di Gerusalemme la spada de' suoi confratelli per far costantemente la guerra agl' infedeli. Allora divise in tre classi i suoi spedalieri: i nobili furono destinati a difender la fede e i pellegrini; i preti o cappellani all' uffiziatura; e i fratelli serventi non nobili furono destinati pure alla guerra. Presero lo stendardo a croce bianca in campo rosso. Obbligati ad abbandonare la Terra Santa, si ritirarono gli spedalieri nell' isola di Cipro nel 1291, e nel 1308 si stabilirono nell' isola di Rodi, che aveano a' Saraceni con-

conquistata. Vi restarono 213 anni, e dopo esserne stati scacciati da Solimano, passarono nell'isola di Candia, e finalmente in quella di Malta, data loro dall'imperator Carlo V.

Il governo dell'ordine è monarchico e aristocratico, monarchico sul popolo e su i cavalieri in quanto concerne le regole e gli statuti della religione: aristocratico nella decisione degli affari importanti, che si fa dal capitolo, alla testa del quale presiede il gran maestro.

Distinguonsi in quest'ordine otto lingue, o nazioni; cioè, la Provenza, l'Overnia, la Francia, l'Italia, l'Aragona, l'Alemagna, la Castiglia, l'Inghilterra, che più non vi si conta dopo lo scisma di Arrigo VIII; ora però vi si annovera la Baviera. I capi di queste lingue sono il gran commendatore, il gran marescíallo, il gran spedaliere, il grand'ammiraglio, il gran conservatore, il gran baglivo, il gran cancelliere. Il Turcopoliere o generale di cavalleria era il capo una volta della della lingua d'Inghilterra. In ogni lingua vi sono varj gran Priori e Balì capitolari: chiamano albergo le abitazioni, nelle quali ogni nazione mangia e si aduna. Ogni priorato ha molte commende o magistrali, o di giustizia, o di grazia; le magistrali dannosi dai gran Maestro; quelle di giustizia passano a'cavalieri per dritto di anzianità, o a titolo di miglioramento; per ottenerle fa d'uopo aver per cinque anni dimorato in Malta, ed aver fatte quattro caravane contro i Turchi: quelle di grazia consistono in una commenda riserbata ogni cinque anni in ogni priorato, che dannosi a coloro, che vogliono favorire o il gran maestro, o il gran priore.

I soli cavalieri nobili, o di giustizia, posson esser Balì, gran Priori, e gran Maestri, i cavalieri di grazia possono giugnere a questo grado soltanto per azioni valorose. I fratelli serventi d'arme sono di due sorte; 1. quelli, le funzioni de' quali sono le stesse di quelle de' cavalieri: 2. quelli addetti alla chiesa, le funzioni de' quali sono il

cantar in coro nella chiesa conventuale, il far da cappellani per giro su i vascelli e su le galere della religione. I fratelli di obbedienza sono preti, che senza esser obbligati di andar a Malta prendono l' abito dell' ordine, fanno i voti, e si dedicano al servigio di una chiesa di un priorato, o di una commenda.

Nel priorato di Alemagna bisogna provare sedici gradi di nobiltà; negli altri basta ascendere al quarto grado paterno e materno. I cavalieri deono portare sul loro abito la croce bianca di tela a sei spicchi. Di anni 17 si entra in noviziato, e ne' 18 si può fare la professione.

Quando i cavalieri vanno a combattere contro gl' infedeli, portano un soprabito rosso con la croce senza spicchi, ma grande, avanti e dietro. L' abito ordinario del gran maestro è una sottana di seta, aperta d' avanti, e legata con una cintura, da cui pende una gran borsa, per dinotare la carità verso i poveri: sopra porta un mantello di velluto con cappuccio, nel davanti del quale e della sottana verso la manica sinistra evvi una croce a otto spicchi.

In Alemagna trovansi cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme della confessione di Augusta; ma l' ordine di Malta non li riconosce per suoi membri.

* *Ordine del Nodo*. Luigi di Taranto re di Napoli istituì nel 1352 l' ordine del Nodo, che si è chiamato ancora l' ordine de' cavalieri dello Spirito Santo del buon desiderio: il loro numero era fissato a trecento. Facevano voto solenne di servir il re con fedeltà inviolabile, di combattere i nemici della Fede, e di visitare i luoghi santi. Il distintivo di quest' ordine era un raggio di luce in ricamo annesso all' abito, e sopra un nodo fatto da un nastro concatenato in figura di doppio laccio d' amore con questa divisa „ Piaccia a Dio „. Quando un cavaliere avea dato segni di valore, scioglieva il nodo, finchè avesse fatto il viaggio di Terra Santa, e al suo ritorno l' annodava di nuovo, e per nuo-

nuova divisa prendeva: „ E' piaciuto a Dio „. Hanno asserito alcuni autori, che l' ordine del nodo desse l'idea di quello dello Spirito Santo, istituito molto dopo da Enrico III re di Francia.

Presentemente due ordini vi sono nel regno di Napoli. Quello di S. Gennaro istituito nel 1738 a tenore di quanto fu proposto nel parlamento del 1591 dalla nobiltà Napolitana, che richiese al Sovrano di allora, essendo il regno in provincia, lo stabilimento di un ordine cavalleresco sotto questo titolo; lo che non fu accordato; e l'ottennero poi l' anno suddetto dalla gloriosa memoria di Carlo III re delle Sicilie. Si conferisce dal Sovrano, che n'è il gran Maestro, e per lo più si compone di 60 cavalieri, fra i quali si annoverano i principi della casa reale, molti principi stranieri, ed i principali signori dell' una e l' altra Sicilia. Portano attraverso dalla spalla destra sotto il braccio sinistro una fascia rossa, dalla quale pende sul fianco sinistro una croce d'oro smaltata di bianco, in mezzo di cui evvi l' immagine di S. Gennaro: una simile croce ricamata in oro ed argento portano su l'abito nella parte sinistra del petto colle parole *in sanguine fœdus*. Magnifico poi è il grand' abito de' cavalieri professi in funzione, consistente in un manto rosso ricchissimo con varj ornamenti. Gli statuti di quest' ordine si riducono a difendere la religione, ad esser fedele al principe, a procurare la riconciliazione fra i cavalieri, che la discordia divide, a non accettare nè intimare duello veruno, ad udire ogni giorno la Messa, a comunicarsi nel tempo pasquale e nel giorno di S. Gennaro, a far celebrar una messa, e recitar un ufficio in suffragio di un fratello defunto.

L'ordine, che dal re delle Sicilie si dispensa, come erede della Casa Farnese, si è l'ordine Costantiniano, su cui sonosi spacciate tante favole, che obbligarono il celebre Marchese Maffei a confutarle in una sua dissertazione *de fabula Ordinis Constantiniani*. E' diviso in quattro classi; cioè gran croci,

ci, che sogliono essere della più distinta nobiltà; cavalieri di giustizia, che sono dagli statuti obbligati alle prove di nobiltà richieste dall' ordine di Malta; cavalieri di grazia, che per disgrazia sono infiniti e d'ogni condizione; cavalieri commendatori, che sono dispensati dalle prove di nobiltà coll'erezione di una commenda in favore dell' ordine, più o meno ricca, secondo i quarti, da cui voglion esser dispensati. Quest'ordine si occupa nella comoda professione di non far niente, è monastico militare, e siegue la regola di S. Basilio; è ricchissimo di beneficj ecclesiastici, e perciò potrebb'esser utile a' due regni, se fosse diretto a qualche buon fine, e conferito con maggiore circospezione. Il re n'è il gran maestro.

* *Ordine di S. Luigi*. Quest' ordine militare di Francia fu istituito da Luigi XIV nel 1693; portano i cavalieri alla bottoniera dell'abito e sul petto una croce d'oro, su la qual' evvi l'immagine di S.Luigi; questa croce dev'esser attaccata ad un nastro color di fuoco. E' composto l'ordine di otto gran croci, di ventiquattro commendatori, e di un numero indeterminato di cavalieri. I gran croci portano la lor insegna attaccata a un largo nastro color di fuoco, che pongono a tracolla, ed hanno inoltre una croce ricamata sul loro abito e sul loro mantello. I commendatori portano pur croce distinta, ma non hanno sull'abito ricamo: il re è il gran maestro dell'ordine; il delfino n'è insignito, siccome tutti gli eredi presuntivi della corona. Vi sono pensioni di 4000, di 3000 lire tornesi annesse alle commende; ve ne sono di minor valore pe' cavalieri.

* *Ordini diversi militari*. Carlo Martello istituì, secondo dicono, l'ordine della *Genette*, specie di gatto salvatico. Nel 1269 S.Luigi fondò l' ordine del naviglio e della luna crescente, che non ebbe maggior durata di quello della *Genette*. Verso il 1351 il re Giovanni istituì quello della stella, detto anche l'ordine della Vergin Maria: portavano

i

I cavalieri una stella d' argento al loro cappuccio e al loro mantello: alcuni autori però attribuiscono quest'ordine a Roberto re di Francia, che, secondo essi, lo fondò nel 1022, e fissò a trenta il numero de' cavalieri compresovi il re, come gran maestro. Allora il loro mantello era di damasco bianco, su cui eravi annessa una stella in ricamo d'oro a cinque raggi: il collare era una catena d'oro, negli anelli della quale eranvi intrecciate rose smaltate di bianco e di rosso: se ciò è vero il re Giovanni non fece che dar nuova vita a quest' ordine.

Essendo decaduto l' ordine della stella per la prodigalità, che se ne facea, Carlo VII propose d'istituirne un nuovo sotto il titolo di S. Michele Arcangelo; ma Luigi XI suo figlio e suo successore eseguì questo disegno in Amboise l'anno 1469. Porta l'editto di creazione essersi ciò fatto in memoria di aversi conservato il Monte S. Michèle contro gl'Inglesi, mentre questi erano padroni di tutta la provincia. Carlo VII al suo ingresso in Roven avea fatto portare avanti di lui uno stendardo di ermesino cremisi, su cui eravi un S. Michèle. La collana dell' ordine è fatta di conchiglie unite con una catena d'oro, da cui pende una medaglia dell' arcangelo S. Michele antico protettor della Francia. Quest' ordine molto illustre a principio fu poi avvilito sotto il regno di Errico II per la quantità de' cavalieri in esso aggregati, che lo fecero cadere in un discredito universale, onde i nobili ricusarono di riceverlo. Quelli che deono esser insigniti dell' ordine dello Spirito Santo, prendono la vigilia della lor ammissione sempre quello di S. Michele.

* *Cavalieri porta spada*. Sono gl' istessi de' cavalieri di Cristo o fratelli della spada, che in seguito furono riuniti all' ordine Teutonico. Doveano la lor istituzione ad Alberto vescovo di Riga, che gli ordinò di portar per abito una veste di saja bianca con mantello nero, e sul petto due simili spade intrecciate in seta: fu confermato quest' ordine

ne da una bolla di Papa Innocenzo III.

* *Ordine dello Spirito Santo*. Fu istituito da Errico III re di Francia nel 1579, e la prima adunanza si tenne il primo giorno dell'anno nella chiesa degli Agostiniani di Parigi. E' composto di cento cavalieri; per esservi ammesso bisogna far prove di nobiltà per tre generazioni. Il giorno della cerimonia, il gran maestro e i commendatori sono vestiti di lunghi mantelli di velluto nero, guarniti all'intorno di un ricamo in oro ed argento, che rappresenta tanti gigli, e forma varj nodi d'oro fra tre diverse cifre d'argento, e sopra queste cifre, questi nodi, questi gigli, vi sono fiori d'oro seminati di parte in parte: questo mantello è guarnito da una mantelletta di tela d'argento e verde, coperta di simile ricamo, ma invece delle cifre vi sono colombe d'argento. Questo mantello e questa mantelletta sono foderati di ermesino color d'arancio; si portano alzati sulla sinistra, e l'apertura è dalla parte destra. Il gran maestro e i commendatori portano brachesse e giubba bianca a lor piacere tagliate: hanno una berretta nera con penna bianca, e pongono a scoperto sul mantello la gran collana dell'ordine, ricevuta nella recezione.

Il cancelliere è vestito come i commendatori, eccettuata la gran collana, ma soltanto la croce cucita sul davanti del mantello, e quella d'oro pendente dal collo: il preposto, il gran tesoriere, e il notajo hanno pur essi mantelli di velluto nero, e le mantellette di tela d'argento verde, solo ricamate di alcune fiammelle d'oro; portano altresì la croce dell'ordine cucita, e quella d'oro pendente dal collo. L'araldo e gli uscieri hanno mantelli di setino, e le mantellette di velluto verde ricamate in fiammelle, come quelle degli altri officiali; l'araldo porta la croce dell'ordine pendente dal collo, e l'usciere parimente, ma più piccola delle altre.

I prelati commendatori e in ufficio portano la croce cucita su la parte sinistra de' loro mantelli, ve-

vesti, ed altri abbigliamenti superiori. Il gran maestro, ch'è il re, la porta alle vesti di sotto, in mezzo al petto, quando vuole, a lato sinistro poi nelle vesti di sopra della grandezza di quelle de' commendatori. E' questa croce fatta come quella di Malta in ricamo d' argento, e nel mezzo avvi una colomba, agli angoli raggi e gigli ricamati in argento. Uno degli statuti irrevocabili dell' ordine si è quello di portar sempre la croce negli abiti usuali con quella d' oro al collo, pendente da un nastro di seta di color celeste carico, e l' abito ne' giorni destinati. I cardinali, prelati, commendatori ed officiali portano pure una croce dell'ordine pendente dal collo con nastro dello stesso colore. Quelli che hanno l'ordine di S. Michele (che prendesi ordinariamente la vigilia della recezione in quello dello S. S., come si è detto di sopra) ne portano l' insegna da una parte della croce, mentre dall' altra evvi una colomba: e i cardinali o prelati, che non hanno quell' ordine, portano una colomba ad ogni lato.

La collana dell' ordine è d' oro fatta a gigli con tre cifre diverse intrecciate da cappi come il ricamo del mantello; è sempre del peso di scudi 200 incirca: non possono i commendatori venderla, impegnarla, alienarla per qualunque necessità, perchè appartiene all' ordine, a cui ritorna dopo la morte dell' insignito. Fra gli ufficiali dell' ordine deonsi aggiungere il genealogista, gl' intendenti ec.

* *Ordine de' Templarj*. V. TEMPLARJ.

* *Ordine Teutonico*. V. TEUTONICO.

* *Ordine del Toson d' oro*. L' istituzione di quest' ordine fatta nel 1429 è dovuta a Filippo il buono duca di Borgogna: non vogliamo disputare, se sia stato fondato in memoria di un immenso guadagno, che il duca fece su le lane, richiamando così la rimembranza del celebre vello d' oro della favola, o il merito de' capretti di diversi colori del patriarca Giacobbe, o altra causa; basta che ci sia noto l' ordine e l' istitutore: importa però di sapere, che do-

dopo l'imperator Carlo V, come discendente di Maria di Borgogna erede di Carlo l'ardito, la dignità di gran maestro dell'ordine fu trasmessa a're di Spagna, i quali come capi del ramo primogenito della casa d'Austria hanno successivamente goduto di questo dritto; e quando i principi del ramo cadetto stabiliti nell'impero hanno conferito quest' ordine, lo han sempre fatto col permesso e consenso de're Spagnoli. Alla morte di Carlo II insorse contesa fra i due pretendenti alla corona; Filippo V e l'arciduca Carlo volevan ciascun il dritto di conferire quest'ordine; così mentre l'imperator Leopoldo e Giuseppe faceano promozioni di cavalieri, Filippo V per parte sua accordava l'onore medesimo, lo che lasciava indeciso a chi un tal dritto appartenesse. E' cessata questa querela per la convenzione fatta fra gl'imperatori e la Spagna di conservare reciprocamente le qualità respettive, e godere di un dritto, di cui si riconosce da essi eguaglianza di origine; e per distinguere i cavalieri di promozione Spagnola fu deciso, che porteriano sul tosone una torre di Castiglia.

Prima i cavalieri portavano un mantello di scarlatto foderato d'ermellini; adesso il lor abito di cerimonia è una veste di tela d'argento, un mantello di velluto cremisi, e un cappuccio violetto. La divisa dell'ordine si è *Prætium non vile laborum*, lo che sembra alludere al vello d'oro di Giasone; la collana è composta di acciarini e pietre focaie.

* *Ordini Religiosi*. Daremo quì contezza de' più celebri fra gli ordini religiosi, de' quali non siasi in articoli particolari favellato, o di quelli che sono meno noti generalmente per la poca estensione o durata avuta. Abbiamo noi già parlato de' Basiliani, che furono i primi religiosi di oriente, e de' Benedettini, che i primi furono in occidente; siccome de' Francescani, Domenicani, Gesuiti, e di altri ordini rinomati nella Chiesa Cattolica; e su di questi si consulteranno gli articoli spettanti a' medesimi.

Or-

ORD.

Ordine religioso diceſi quello, in cui le perſone o dell'uno, o dell'altro ſeſſo s' impegnano di vivere con certi voti ſotto di un capo, e con una regola e veſtimento uniforme.

Tutti gli ordini religioſi poſſon eſſere in cinque claſſi compreſi; i monaci, i canonici, (da che queſti, ch'erano il vero clero della Chieſa, a cui pur appartengono, ſonoſi ridotti in congregazioni dopo l'introduzione ſcandaloſa de' canonici ſecolari) i cavalieri, (de'quali abbiam ragionato) i mendicanti, i chierici regolari.

Verſo l'anno duecento cinquanta dell'era Criſtiana S.Paolo, S.Antonio, e S.Pacomio abbracciarono in Egitto la vita ritirata e contemplativa; ſi fiſſarono in luoghi diſabitati, e quaſi inabitabili, travagliando con le loro mani per ſovvenire agl' indiſpenſabili bisogni della vita col far ſtoie, corbelli, funi, tela, coltivar la terra, girar le macine de' mulini, &c. Digiunavano la maggior parte dell'anno, dodici once di pane diviſe in due paſti, l'uno a nona, l'altro la ſera, formavano con poch'erbe la giornaliera loro vivanda. Le preghiere facevanſi in comune due volte nelle ventiquattr'ore, la ſera e la notte: uno di eſſi in piedi cantava un ſalmo, e gli altri aſcoltavano in ſilenzio raccolti. Queſti furono i primi monaci dell'Egitto, che occupati nel lavoro, moderati da una ſaggia aſtinenza, regolati in una giuſta diſtribuzione di brevi preghiere, lontani dal tumulto delle città, menarono una vita longeva e felice, non inutili, non nojoſi a loro medeſimi, e non mai allettati dalle ſeducenti luſinghe della vita ſecolareſca. Ma a miſura che queſta vita allontanavaſi dalla ſua origine, e dilatavaſi col Criſtianeſimo, ſi allontanò pure dalla ſua perfezione. S.Benedetto dovette accordare un poco di vino a' ſuoi religioſi, due vivande oltre il pane, ſenza obbligarli a sì lunghi digiuni. Nel nono ſecolo i diſcepoli di queſto patriarca, ſiccome omai rilaſſati nell'auſterità del lor iſtituto, preſero nuovi uſi, nuovo abito, nuovo nu-

nutrimento. Nel decimo, e segnatamente nel 910 Guglielmo duca d'Aquitania fondò l'ordine di Clugni, e Bernone ne fu il primo abate sotto la regola di S.Benedetto. Quest'ordine ben presto divenuto opulento e fastoso riguardò poco dopo il suo stabilimento il lavoro corporale come un'occupazione servile, e cadde nel rilassamento, di cui fu una delle principali cagioni la moltiplicazione della salmodia e delle preci vocali. Duecento anni dopo videsi comparire l'ordine de'Cisterciensi fondato da S.Bernardo, che ne' conventi introdusse la distinzione fra monaci corali, e laici, distinzione che accrebbe la rilassatezza negli ordini monastici; ed allora si abbandonò totalmente il lavoro, a cui si sostituì, non eguale vantaggio per la quiete dell'animo e salute del corpo, lo studio delle scienze. Finalmente nel secolo decimoterzo comparvero i mendicanti, i quali rinunciando al possesso de'beni temporali in particolare, e in comune, ecclissarono ben presto gli altri monaci, che vivevan di rendite. Ma questa loro rinunzia e avversione da'beni del secolo non è stata in tutti costante; alcuni sotto varj pretesti hanno acquistato cospicue rendite, altri hanno edificato magnifici conventi, come fino a' suoi tempi e de' suoi religiosi lagnavasi S.Bonaventura; altri poi non essendo in realtà mendicanti, hanno cercato di goderne i distinti privilegj accordati loro da'Pontefici, come fecero i Gesuiti, passando per mendicanti ancor essi.

Gli Agostiniani, sebben possidenti, sono uno de' quattr' ordini mendicanti, e riconoscono S.Agostino per fondatore, sebbene la regola, che scrisse questo Santo, non fosse diretta a cenobiti; ma a' suoi canonici. Pretendono però gli Agostiniani, che questo S.Dottore unisse nelle vicinaaze di Milano alcuni monaci, e poi in Africa li trasportasse; ma non lo provano evidentemente. Sembra piuttosto, che in origine fossero gli Agostiniani semplici eremiti, ed in fatti ne han ritenuto il nome, i

qua-

quali furono riuniti in congregazione regolare da Alessandro IV nel 1256, che diè loro la regola di S.Agostino. Si è quest' ordine molto diffuso, e sonosi da esso formate da sessanta altre congregazioni, come gli eremiti di S.Paolo, i Geronimini, i religiosi di S.Brigida, di S.Ambrogio, i Fratelli della carità ec. Vi sono pure le monache di quest' ordine.

I Bernardoni sono monaci della regola di S. Benedetto di una riforma fatta da S.Roberto, prima abate di Molesme e poi di Citeaux; e siccome quest' ordine fu molto disteso da S.Bernardo abate di Chiaravalle, sonosi perciò chiamati piuttosto Bernardoni, che Cistercienfi, da' quali ora si distinguono. Sonovi pure le monache di questa congregazione. V. CISTERCIENSI.

Celestino V pria di esser innalzato alla cattedra di S.Pietro fondò certi monaci, che da lui poi (che prima chiamavasi Pietro) fatto pontefice sotto il nome di Celestino, Celestini furono nominati. Questo santo entrato essendo nell' ordine di S.Benedetto, supplicò i suoi superiori di permettergli il ritirarsi in una montagna detta *Morone*, da cui trasse la denominazione di Pietro Morone. Qualche tempo dopo lasciò il suo eremitaggio per stabilirsi sul monte *Maiella*; il romore della sua santità richiamò in quel luogo molti divoti, che l'obbligarono a fondarvi un monastero sotto il titolo dello Spirito Santo; lo fece, e la sua nuova congregazione fu approvata nel 1264 da Urbano IV, e confermata nel 1274 dal secondo concilio di Lione e da Gregorio X, che la sottopose alla regola di S.Benedetto. Divenuto Pietro Morone Papa nel 1294, ben presto conobbe esser troppo pesante il fardello addossatosi, e fece con dispiacere de' suoi discepoli il gran rifiuto; ma l' ordine si sostenne, e si ampliò di maniera, che è giunto ad avere in Italia quaranta abazie e diecenove priorati; sotto Filippo il Bello fu ricevuto in Francia nel 1300, e vi ha posseduti ventitre monasteri, il capo de' qua-

quali era quel di Parigi, sotto gli ordini di un superiore triennale, ch' esercitava la podestà generalizia. V. CELESTINI.

S.Romualdo della nobile famiglia degli Onesti di Cesena istituì nel 1009, o secondo altri, nel 960 nel deserto di Campo-Madoli nello stato di Firenze sull'Appennino certi eremiti, detti poi Camaldolesi. Vi è un' altra congregazione di Camaldolesi di città, che son cenobiti: professano tutti la regola di S.Benedetto. V. CAMALDOLESI.

I Cappuccini son religiosi dell' ordine di S. Francesco della più stretta osservanza. Deono la loro riforma a Matteo Baschi Frate Minore del ducato di Spoleto, che nel 1525 ottenne dal Papa Clemente VII la permissione di ritirarsi in una solitudine con dodici persone per consacrarsi con maggior raccoglimento all'osservanza della regola. Non ostante le rappresentanze de' Frati Conventuali per impedir questa riforma, questa ebbe luogo, ma nelle processioni i Cappuccini furono allora obbligati ad andar sotto la Croce di quelli. Chiamaronsi *eremiti minori*, ma Paolo III cangiò questo nome in quello di Cappuccini in riguardo alla straordinaria riforma del loro cappuccio. Gregorio XIII gli permise lo stabilirsi in Francia, e Paolo V ne formò un ordine religioso. Le Cappuccine furono a Napoli istituite nel 1538. V.CAPPUCCINI.

I Carmelitani sono uno de' quattr' ordini mendicanti. E' cosa ben strana, che alcuni scrittori abbiano voluto sostenere, che questi religiosi provenghino da' profeti Elia ed Eliseo, che una volta abitarono il Carmelo montagna della Siria; e che altri abbiano dato loro per fondatore G.C.; e che alcuni abbiano immaginato, che Pittagora era Carmelitano, e i Druidi un ramo di quest' ordine. Ma lasciando tali stravaganze, per le quali si celebra da questi frati la festa di Elia profeta, ed hanno fin in questo secolo disputato del colore da adoperarsi ne' sacri paramenti in tal solennità; egli è certo, che Foca monaco Greco, il quale vivea ver-

verſo l' an. 1185, riferiſce, che in tempo ſuo oſſervavaſi ſul Carmelo la ſpelonca del profeta Elia, e vicino ad eſſa qualche avanzo di un antico monaſtero; e che un monaco Calabreſe per una rivelazione avuta ſi era con diece compagni traſferito in queſto luogo; che Alberto (canonico regolare) patriarca di Gerusalemme gli avea nel 1209 ſottopoſti ad una regola, e che nel 1211 queſta regola era ſtata approvata da Onorio III. Fra gli altri articoli vi era quello di un ſilenzio perpetuo, il lavoro delle mani, l'aſtinenza dalla carne, e un digiuno particolare dall' Eſaltazione della Croce fino a Paſqua. Queſt' ordine ſi è poi molto dilatato, diviſo in varie congregazioni, e ſparſo per l' orbe cattolico. S. Tereſa nel ſecolo decimoſeſto lo riformò, e iſtituì i Carmelitani ſcalzi, ajutata dal Padre Antonio di Gesù e dal P. Giovanni della Croce. Dopo aver compiuta la riforma de' frati, ſi occupò S. Tereſa a quella delle religioſe, che ſeguivan queſta regola, e v' introduſſe l' auſterità più grande, che ſi poſſa preſcrivere ad un ſeſſo così delicato. V. CARMELITANI.

* ORDRISO. Divinità particolare de' Traci, dalla quale credevano di trar l'origine.

* ORE. Le ſtagioni in greco dicevanſi ὦραι, Ore. Eſiodo le chiama figlie di Giove e di Temi, e le dà il nome di Eunomia, Dice, ed Irene, che ſignificano, il buon ordine, la giuſtizia, e la pace. I Greci dunque non ammettevano che tre ore, o a dir meglio, tre ſtagioni, cioè la primavera, l' eſtate, e l' inverno, aſſegnando quattro meſi a ciaſcheduna. Omero deſcrive in queſti termini le funzioni delle Ore. „ La cura delle parti del cielo è commeſſa alle Ore; eſſe vegliano dal principio del tempo alla cuſtodia del palagio di Giove, e quando biſogna aprire o ſerrare coteſte porte di eterna durata, allontanano, ovvero accoſtano ſenza fatica quella nube, che ad eſſe ſerve di argine „. Il poeta intende per cielo quello ſpazio eterno, che ſembra governato dalle ſtagioni; aprono il cielo quando

do disperdon le nuvole, e lo serrano, allorchè l' esalazioni della terra si condensano in nuvole, e ci tolgon la vista del cielo e delle stelle. Inoltre assegnano i poeti all'Ore l'educazione di Giunone, e in alcuni simulacri di questa Dea vengono rappresentate le Ore sopra la sua testa.

Erano riconosciute per Dee in Atene, dove aveano un tempio, e gli Ateniesi ne' sacrificj, che le offerivano, dice Ateneo, faceano allessare, non arrostire le carni. Pregavano le dee di accordar loro un calore moderato, affinchè coll' ajuto delle piogge le frutta della terra giungessero con più lentezza a maturità. Anfizione re di Atene fu quegli, ch'edificò questo tempio; avendo appreso, dice lo stesso Ateneo, da Bacco a temperar il vino, quelli, a cui fu comunicata questa lezione, camminarono dritti dopo quel tempo, mentre prima andavano curvi, bevendo il vino puro; onde per gratitudine il re innalzò un altare a Bacco, *che cammina dritto* nel tempio delle Ore, che nudriscono i frutti della vite; e n' eresse un altro alle Najadi: così i bevitori erano istruiti a temperar il vino. V. STAGIONI.

Alle tre Ore di Esiodo ne furon accresciute altre due, Carpo e Talatte, quando si distinse dalle tre stagioni l'autunno e il solstizio d'inverno; e finalmente diviso il giorno in dodici parti eguali, i poeti le chiamarono Ore, e ne fecero altrettante divinità, che accompagnano il Sole, e ne preparano il cocchio.

ORE CANONICHE. Nome, che si dà nella Chiesa Cattolica all'uffizio divino, che gli ecclesiastici recitano ogni dì, perchè le differenti parti, di cui è composto, si recitano a certe ore prescritte da' canoni della Chiesa. V. BREVIARIO.

OREADI. Gli antichi pagani così chiamavano le ninfe, che presiedevano alle montagne.

* Davasi pur questo nome alle ninfe, che seguivano Diana, come cacciatrice.

OREBITI. Eretici seguaci degli Ussiti, che com-

comparvero in Boemia verso l' an. 1418, e commisero orribili crudeltà, specialmente verso i preti cattolici. Furono detti *Orebiti*, perchè aveano scelto il monte Oreb per luogo del loro ritiro, come gli Ussiti furon chiamati *Taboriti*, perchè si erano trinceati in un luogo detto *Tabor*.

* ORECCHIE. I Cretesi rappresentavano Giove senza orecchie, per dinotare che il Signore del mondo non dee ascoltare persona veruna in particolare, ma esser egualmente a tutti propizio. Gli Spartani al contrario glie ne davano quattro, acciocchè meglio potesse ascoltar le suppliche da qualunque banda venissero. Il romor delle orecchie era per loro fra i cattivi presagj.

* OREE. Feste, che si sollennizavano nel principiar delle stagioni con un banchetto solenne de' frutti della terra.

OREMUS. Voce latina, che significa *preghiamo*, e che precede tutte le orazioni, che si recitano nella Chiesa; onde comunemente queste orazioni diconsi *Oremus*.

ORGANO. Istromento di musica, di cui servesi la Chiesa nel tempo del servizio divino. Il maggior numero degli storici riferisce, che il prim' organo veduto in Francia fosse inviato al re Pipino nel 757 dall' imperatore Costantino Copronimo. Se credesi alla testimomianza di Walafrido Strabone, quando si cominciò a toccar l' organo in Francia nel tempo del servizio divino, una donna, ascoltando per la prima volta il suono armonioso di questo stromento, cadde in un estasi e rapimento di spiriti, a cui successe la morte.

ORGIE. Ci dice Servio, che i Greci davano prima questo nome ad ogni sorta di sacrificio, e veniva da un verbo greco, il quale significava *consacrare*: ma fu dipoi unicamente impiegato a' sagrificj di Bacco, e allora fecesi venire da un altra voce greca, che suona *furore*, perchè le feste di questo Dio erano sempre accompagnate da' furori e trasporti della ebrieta. V. BACCANALI, TRIETERICHE.

*Ce-

* Celebravansi delle orgie nelle feste delle Muse, di Cerere, e di Cibele; quelle in onor di Bacco celebravansi in Roma ogni tre anni: queste cerimonie, che ciò significa forse il loro nome generalmente, dall' Egitto passarono in Grecia, da questa in Italia, e nelle Gallie; e per la loro licenza furono proibite quelle di Bacco nel Senato Romano l'an. 364. Le donne presiedevano ne' misteri del Dio del vino, i sacerdoti o sacrificatori, detti Orgiofanti, erano ad esse subordinati. *Orgiasti*, dicevansi le donne.

* ORGIOFANTI. Ministri o sacrificatori delle Orgie sottoposti alle Orgiaste, che ne aveano la funzion principale. Nel principio nell'orgie di Bacco recavasi processionalmente con molta modestia una zucca ripiena di vino, un sermento di vite, ed il becco, che dovea sacrificarsi, come animale alle viti nocivo: ma col tempo si bandì tanta semplicità; le strida delle donne gridanti *evoè*, erano il meno dell'indecenza; gli ubbriachi vestiti da satiri e da sileni l'accrescevano con motti e atteggiamenti i più sconci; quindi veniva una cavalcata su gli asini seguita da Fauni, Baccanti, Tiadi, Ninfe, Mimallonidi ec., che tutti menavan gran romore. Seguivan gli altari in forma di ceppi di vite, cinti di edera, e su di essi fumavano gl'incensi e gli aromi. Un corpo di Baccanti coronate di edara intrecciata di rami di tasso e di serpenti chiudeva la processione.

* ORGIA. Erano gl'idoletti di Bacco, che le donne ne' misteri del nume iniziate custodivano gelosamente, e che portavano in custodie di legno nell'orgie.

ORIFIAMMA. Bandiera dell'abazia di S. Dionigi fatta di seta color di fuoco, detta *sandal*, che avea tre pedoni, ed era circondata di frange di seta verde. Tutte le chiese aveano simili stendardi, e quando il loro territorio era minacciato dall'inimico, consegnavano lo stendardo nelle mani di un signore, ch'era il lor difensore, affinchè portar lo fa-

facesse alla testa delle truppe, che avea arrolate per la difesa de' beni della chiesa. Perciò l'orifiamma non serviva in principio, che nelle guerre, in cui l'abazia di S.Dionigi era interessata; il conte di Vexin, protettore di questo monastero, avea solo il dritto di farla portare: non comparve nelle armate de' re di Francia, se non quando Luigi VI, detto il *grosso*, acquistato ebbe la contea di Vexin. Questo principe la fece portare per la prima volta l'an. 1124. I successori in tutte le loro guerre non l'obliaron giammai, e l'andavano a ricevere prima di partire dall'Abate di S. Dionigi. Si crede, che sparisse alla battaglia di Rosbec, che Carlo VI guadagnò sopra i Fiaminghi l' an. 1382; poichè l'istoria non ne fa più menzione: fu chiamata *oriflamma* per le fiamme d'oro, di cui era sparsa.

ORIGENISTI. Eretici seguaci di Origene. Quest' uomo tanto illuminato, la luce del terzo secolo, il flagello dell'eresie de'Valenziani e de'Maroniti, divenne egli pur un eretico. Accieca talvolta la soverchia luce; le troppo alte cognizioni di Origene lo sedussero: penetrato da un vivo sentimento dell'infinita bontà di Dio, sostenne, che le pene, le quali destina al peccatore, erano soltanto paterne correzioni, che non doveano durar sempre, e così la sua giustizia non alterava la sua bontà. Non ebbe il libero arbitrio difensore più grande, lo ammetteva ancora negli angioli, che che credea soggetti a peccato, e ne' demonj, che doveano un giorno cessar di abusarne per ritornar a Dio, il quale gli salverà come tutti gli altri esseri spirituali; dovendo ciò succedere, affinchè Iddio sia tutto in tutti.

Può dirsi, che le sue risposte alle obbiezioni fattegli su la ineguaglianza della sorte degli angeli e degli uomini, e di quella di questi ultimi tra loro, sono meno speciose di queste stesse obbiezioni. „ Perchè, gli dicevano, Iddio, essendo il padre di tutti gli esseri spirituali, e dovendoli per questa qualità amar tutti di un eguale amore, ha fra essi

disugualmente divisi i suoi benefizj ? Sono gli uni stati fatti angeli, destinati a goder eternamente della somma felicità; gli altri uomini, destinati nascendo ad essere miserabili. D' onde proviene eziandio fra questi uomini medesimi tante differenze, sì nella nascita, sì ne' talenti, sì nelle fortune „ ? A queste quistioni, su le quali tanti grandi uomini sono stati costretti a confessare la lor ignoranza, e adorar umilmente la volontà di colui, che ha fatto tutto per lo meglio, impuntò tutta la scienza di Origene: cercò di rispondervi, e le sue risposte furono tanti errori. Facea dipender questa disugualglianza fra gli esseri spirituali dal loro proprio merito; ed ecco come lo provava. „ Quando Iddio, diceva egli, creò l'universo, creò nel tempo medesimo un certo numero di spiriti perfettamente uguali, e forniti di libero arbitrio. La maggior parte ne abusò, e secondo la gravità delle loro colpe, Dio gli ha uniti, e gli unisce ancora a certi corpi creati espressamente per castigarli; di maniera che da puri spiriti, com' essi erano, son divenuti anime o angioli, astri, o uomini. I più colpevoli hanno abitato, ed abitano in questo basso mondo, per esservi più o meno infelici a proporzione dell' enormità de' lor antichi delitti; G. C. è stato quegli, che si è sempre attaccato a Dio nella più intima maniera; quindi ha meritato di non esser separato giammai „.

* Reca infinito stupore il considerare, come Origene, uomo di santissima, purissima e austerissima vita, e che con tanta costanza si espose a' tormenti per sostenere il Cristianesimo, onde può considerarsi come uno de' più illustri Confessori della Chiesa, caduto sia in errori sì grandi, specialmente nella sua opera *de' Principj*; errori riconosciuti da S. Girolamo, il quale confessa, che il traduttore di Origene, Ruffino, non fu fedele a trasportarne in latino i sentimenti, conoscendo, che in occidente svanita sarebbe per sì grand' uomo la venerazione, che in oriente si era acquistata. Non può negarsi, che

che dottiſſimo foſſe Origene, ma forſe un ſoverchio traſporto per la platonica filoſofia lo ſeduſſe, e forſe voll'egli accomodare la dottrina della Chieſa al penſar de'gentili, e vincere così la loro ripugnanza ſopra molti articoli, per quel zelo ardente, che avea della converſione dell'univerſo; non credendo, che i dommi riceveſſero quell'alterazione, che ricevevano, dalle umane immaginazioni di una vana ſapienza. Ma nel ſecondo Concilio Coſtantinopolitano furono le ſue opere condannate e proſcritte, ed ancora generalmente ſi crede, ch'egli ſia morto nell'errore, mentre tanto ſi affaticò per vivere ſantamente: perciocchè non ſi deono a lui attribuire i ſentimenti di certi Origeniſti poſteriori, che ſorpaſſarono gli Gnoſtici in abominazioni, condannarono le nozze, e citando gli apocrifi atti di S. Andrea preteſero giuſtificare le loro diſſolutezze.

E ſiccome alcuni hanno preſo a difendere queſto grand'uomo, perciò ſtimiamo noi di dar quì un ſaggio del curioſo proceſſo, che il Geſuita Binet, in un ſuo libro ſtampato in Parigi nel 1629, iſtituì per trattar la cauſa di Origene; facendovi intervenire i teſtimonj, ed arringar *pro* e *contra*, ed emanando la ſentenza della corte celeſte, in queſti termini: „ Veduto quanto è ſtato detto da una parte e l'altra, e le concluſioni delle perſone del Re del Cielo, è ſtato pronunciato, che l'affare ſarà appuntato al conſiglio ſecreto di Dio, e ad eſſo la ſentenza difinitiva riſervata. E nulla di meno per provviſione, e a profitto di Origene, è ſtato detto, che tutto ben bilanciato, le prove, che lo ſalvano, ſono più forti e meglio concludenti di quelle, che lo condannano, e che perciò vi è maggior apparenza di crederlo ſalvo, che dannato „. I teſtimonj, che parlano per Origene, ſono Giacomo Merlino, ed Eraſmo: gli avvocati, Genebrardo, e Pico della Mirandola. Quindi il cardinal Baronio in nome del cardinal Bellarmino, e di tutti coloro, che ſono contro Origene, aringa i giudici, di-

mandando la condanna dell' accusato, di cui reca l'eresie e i delitti. Ecco alcuna di queste eresie. 1. Che le anime aveano peccato prla, che fossero ne' corpi: 2. che dopo la risurrezione i corpi de' Santi saranno rotondi e luminosi, come il sole: 3. che il sole, la luna, e le stelle son animati: 4. che nel giorno del giudizio gli angeli custodi saranno castigati, se non hanno ben fatto il loro dovere in custodia degli uomini commessi alle cure della lor carità: 5. che prima della creazione di questo mondo ve n' erano stati molti altri, e che quando questo sarà ridotto in polvere, ne saranno creati molti, l' uno appresso dell' altro: 6. che le stelle sono libri, ne' quali si ritrova la buona sorte de' mortali, che gli angeli vi fanno l' oroscopo degli uomini, e vi apprendono la lor buona ventura, e che hanno insegnata agli uomini una parte di questa astrologia giudiziaria, a fine di tirarne la nacività di un uomo, senza forzarne il libero arbitrio, nè violentare la sua volontà: 7. che la terra è un grosso animale capace del male e del bene, e in conseguenza degno di ricompensa e di castigo, e perciò Iddio lo benedice e lo maledice, secondo si porta bene o male, e si rende capace dell' uno o dell' altro: 8. che dopo il giorno del giudizio le donne saranno trasformate in uomini composti, e i corpi umani in anime purissime, e che non saranno più uomini composti d'ossa e di carne gloriosa; ma che tutti saranno spiriti purissimi, come gli angeli del cielo. La gran ragione di Baronio è la seguente: il concilio generale non si è, secondo il solito, contentato di condannar la sua dottrina, ma è passato a condannar la sua persona, e a scagliar l'anatema su la sua stessa persona, e a condannarlo per nome; ed ecco le parole del santo concilio. Avendo ricercato l' imperatore, *ut cum erroribus suis autor ipse Origenes damnaretur*; il santo concilio, avendo maturamente considerato l' affare, e invocata l' assistenza dello Spirito Santo, finalmente pronunciò queste parole, o piuttosto questi colpi

pi di fulmine. In primo luogo lanciò dieci anatemi contro la pestifera dottrina di Origene, passando poi oltra, disse, *Anathema etiam ipsi Origeni, qui dicitur Adamantinus*: aggiungendo quest' ultime parole espressamente, affinchè non fosse creduto che si parlasse dell' altro Origene, ma di colui, ch'era il vero Origene, ch' ei copriva d' anatemi, qual uomo perduto, condannato, e dannato,, . Quindi porta la visione di un uomo, che ansioso di sapere la sorte eterna di Origene, vide per intercessione di un santo vecchio questo Padre all' inferno. A quest' ultimo argomento vien risposto così: ,, Fonda forse la Chiesa i suoi canoni su le visioni di un eremita, ella che insegna, che le visioni de' particolari non obbligano giammai veruno a crederle, e che giammai non si fonda un articolo di fede su la visione di qualche particolare? Io voglio, che il Prato spirituale (titolo del libro, in cui è la visione sudetta) riporti, che un buon abate abbia veduto Origene all' inferno: ma è forse stato questi il primo ad ingannarsi? e di qual Origene parla egli, del nostro, o di quello ch'era infame? e di qual autorità è questo libro del Prato spirituale? Mettiamo che il settimo concilio generale l' abbia citato in qualche articolo, come si fa in quel delle immagini; forse per questo l' ha canonizzato in tutto ciò, che vi è; e quante semplicità non sono in questo libro, che sembran ridicole, o che i saggi han pena di credere? . . . Ci si allega una visione di un semplice abate, ed io vi allego qui una visione di una gran Santa nominata Mectilde, (*Vit. S. Mecht. edit. an. 1627.*) alla quale rivelò Iddio, che non volea egli sapesse il mondo ciò ch' era divenuto di Sansone, Salomone, ed Origene, per dar terrore a' più forti, a' più saggi, a' più dotti di questo mondo, tenendoli sospesi in questa incertezza ,,.

* ORIONE. Nome del Dio della guerra presso i Parti.

* ORIONE. Figlio di Nettuno, che, secondo

i mitologi, morì ucciso da Diana; la quale afflitta di aver tolta la vita al bell' Orione, ottenne da Giove, che fosse collocato in cielo, dove forma una splendida costellazione. Gli Arabi di questa costellazione ne formano una donna delicatissima, ed i Greci un cacciatore formidabile alle belve più feroci, e più pericolose per le oneste ninfe e le Dee pudiche. Non fuggì Diana dalle sue mani, se non dandogli morte, e situato poscia fra le Pleiadi nel cielo, perseguitò la divina Elettra con tale ostinazione, che per sottrarsi a' suoi abbracciamenti, dovette nasconderfi nel polo artico.

In alcuni autori si ritrova, che Giove, Nettuno, e Mercurio, facendo il giro della terra, si fermarono da un certo Enopeo, o Ireo, il quale, quantunque povero, li ricevette con piacere, e per ben trattarli uccise l'unico bove, che avea. Tocco Giove da questa generosità, permise ad Ireo di bramar qualche cosa, promettendogli di esaudirlo. Il buon uomo desiderò un figlio, ma senza obbligarsi a torre moglie: i tre Dii fecero nascere Orione nella pelle del bue ucciso per banchettarli, e lo formaron di terra con la lor urina impastata.

Altri dicono, che Orione fosse un valente astronomo, discepolo di Atlante, e famoso cacciatore, che fosse uno degli uomini più belli del suo tempo, ed Omero, parlando de' due figli di Nettuno, Efialte ed Oto, dice che non la cedevano in bellezza ad Orione. Lo descrivono di una statura gigantesca, e così lo rappresenta Virgilio nel decimo dell' Eneide. Vogliono, che Diana vedendolo attraversar l'onde del mare, che gli giungeva alle spalle, e non sapendo che mai si fosse, volle far prova della sua destrezza a trar l'arco alla presenza di Apollo suo fratello, che l'avea sfidata, e scoccò così a segno, che il povero Orione fu colto da una delle sue frecce mortali. Dicono, che avesse avuta una moglie detta Fida, la quale morì per la sua vanità, mentre avendo voluto agguagliare la sua bellezza a quella di Giunone, questa

sta Dea le tolse la vita. Che dopo volea Orione sposar Merope figlia di Enopione dell' isola di Chio; ma questi, che non voleva un tal genero, dopo di averlo ubbriacato, gli cacciò gli occhi, e lo lasciò su la spiaggia del mare. Levatosi quindi Orione, dopo sedato alquanto il suo dolore, giunse ad una fucina, ove incontrato un giovine, se lo prese su le spalle, e lo pregò di guidarlo, dove forgeva il sole; ed ivi ricuperò la vista, e andò a vendicarsi della crudeltà di Enopione. Apollodoro narratore di questa favola aggiugne, che resosi Orione valente nell' arte di Vulcano, fabbricò un palagio sotterraneo per Nettuno suo padre, e che l'Aurora, la quale per opera di Venere si era di esso innamorata, lo rapì e lo portò nell' Isola di Delo; ove perdette la vita per vendetta di Diana, la quale fe' uscir dalla terra uno scorpione, che l'uccise; vendicando così l'insulto, che Orione avea tentato di fare ad una delle sue seguaci, e a lei medesima, osato avendo con le sue mani impure di toccar il suo velo. Tutto questo significa naturalmente, che Orione era grande astronomo e cacciatore, che forgeva perciò con l'aurora, ch' era esperto navigatore; e che morì in Delo per essersi di soverchio nella caccia affaticato nel tempo appunto, che il sole è nel segno dello scorpione.

Omero attribuisce la sua morte alla gelosia di Diana. „ La bell' Aurora, fa egli dire a Calipso, non così tosto ebbe gettato uno sguardo favorevole sopra il giovine Orione, che si accese l'invidia nel cuore di Diana, la qual fine non ebbe, finchè la Dea con le sue frecce micidiali privò l'Aurora del suo caro amante nell' isola di Ortigia „. Lo stesso Omero in altro luogo dice, che Orione era incessantemente nell' inferno occupato a perseguitare le fiere; denotando con ciò esser egli stato un cacciatore famoso, perchè secondo la pagana teologia ognuno negli elisi impiegavasi in quelli stessi esercizj, de' quali erasi in vita dilettato.

In tempo di Orione la peste afflisse la città di

Tebe; si andò a consultare l'oracolo, solito rifugio nelle grandi calamità, e si ebbe in risposta, che sarebbe cessato il contagio, quando due principesse del sangue degli Dei si offerissero volontarie allo sdegno degli Dii, per esserne le vittime. Tosto le generose figlie di Orione, che traeva la sua origine da Nettuno, si offerirono per la salute della patria con una costanza maravigliosa. L'una, dice Ovidio (*Metam. lib.* 13.), presenta la gola a colui, che dee immolarla, nel tempo che l'altra s'immerge un pugnale nel seno. Il popolo salvato da un tal sacrificio fe loro magnifici funerali, e collocò il rogo nel più eminente della città; ed affinchè un sì bel sangue non perisse con queste eroine, dalle loro ceneri si videro escire due giovanetti coronati, che fecero gli onori della funebre pompa, e furono poscia detti *i coronati*.

ORNAMENTI. Nome dato generalmente agli abiti sacerdotali, di cui fan uso gli ecclesiastici nel servigio divino; e più propriamente detti *arredi sacri*.

* ORNEO. Soprannome, che davano i Corinti al Dio Priapo, in onor di cui celebravano feste, e facean sacrificj pur detti *ornee* ed *ornei*. A Colofone, città della Gionia, si solennizavano specialmente queste festività, ed il nume avea per sacerdotesse donne soltanto maritate.

* ORNITOMANZIA. Divinazione, che si cava dal volo, o dal canto degli uccelli; quelli, di cui consultavasi il canto, erano detti *oscines*, ed erano la cornacchia, il corvo, l'assiolo ec.; quelli, de' quali consultavasi il volo, dicevansi *alites* e *præpotes*, come l'aquila, l'avoltojo ec.; ve n'erano di quelli *oscines* e *alites*, come il corvo.

ORO. Dio degli Egizj, figlio di Osiride e d'Iside, e che, come tutti gli altri oggetti del culto egiziano, non fu nella sua origine, che una figura simbolica, destinata a rappresentare il lavoro della campagna, l'agricoltura. La sua genealogia era molto naturale: Osiride era il simbolo del sole, Isi-

ORO.

fide quello della terra; per loro mezzo soltanto l'agricoltura potea nascere e sussistere: dunque era naturale di riguardarlo come loro figliuolo. I lavori rustici variano, secondo il tempo e le stagioni: da ciò le forme diverse, che faceano prendere al simbolo dell'agricoltura. Oro veniva rappresentato sotto la figura di un bambino, per far intendere che tutti gli sforzi dell' uomo son debili ed inutili, se non son fecondati dal calore del sole e dalla fecondità della terra. Oro compariva come un uomo fatto, ricevendo una clava dalle mani d'Iside e d'Osiride, immagine della forza e de' soccorsi, che alla coltivazione apprestano il sole e la terra. Talvolta vedevasi con ale, che dinotavano i venti favorevoli. Per rappresentare lo stato d'inazione, a cui l'inondazione del Nilo riduceva i coltivatori, dipingevano il figlio di Osiride e d'Iside con i piedi o le mani legati, in istato di non far il minimo movimento. Spesso il simbolo del lavoro non consisteva che in una testa d'uomo accompagnata di un serpente, e queste due figure erano collocate sopra un vitello. Il nome di *Horez*, o *Horos*, che davano al figlio diletto di Osiride ed Iside, significava in ebreo ed in fenicio la *coltivazione*, e il *coltivatore*. Allorchè l'abuso della scrittura simbolica fe prendere le figure per cose reali, riguardarono gli Egizj Oro come un vero fanciullo: le forme diverse, che gli facevano prendere, dierono luogo ad altrettante istorie, che su di lui s'inventarono. Gli resero onori divini, e passò il suo culto tra gli altri popoli, che considerevolmente lo alterarono, mischiandovi nuove follie. Bacco, Apollo, Marte, Proteo, Ercole, questi personaggi sì famosi nella teologia degli antichi pagani, altro non sono, che l'istess' Oro diversificato.

* Vogliono, che fosse l'ultimo degli Dei, che regnarono in Egitto, che movesse guerra al tiranno Tifone, il quale avea fatto morire Osiride, che rimontasse sul soglio paterno, da cui fu discaccia-

to

to da' Titani. Dicono, che Iside sua madre nella medicina espertissima ritrovato il figlio nel Nilo, gli restituisse la vita, e gli procacciasse l'immortalità, insegnandogli, secondo Diodoro, la medicina e la divinazione. Ne' monumenti Egizj la figura di Oro scorgesi per lo più a quella d' Iside unita: è rappresentato per l'ordinario sotto quella di un fanciullo con una tunica, e talvolta fasciato e coperto con roba di varj colori a scacchiera; talora tiene con ambe le mani un bastone, la cui estremità rappresenta una testa d' uccello ed una frusta; talora vedesi in figura d'uomo con la clava. Molti eruditi pretendono, che Oro sia lo stesso che Arpocrate, e l'uno e l' altro sian simboli del sole. V. ARPOCRATE.

* OROMAZO. Il mago Zoroastro, dice Plutarco (nel suo *trattato d' Iside ed Osiride*), ammetteva due Dii, l'uno buono e l' altro cattivo; chiamava l'uno Oromazo e l'altro Arimane; l' uno avea rapporto con la luce sensibile, e l'altro con le tenebre e l' ignoranza. Insegnava, che dovea ad uno sacrificarsi per ottenerne le grazie, e all'altro per essere preservati da' mali: credeva, che fra gli alberi e le piante alcuni appartenessero al Dio buono, ed altri al cattivo; o che fra gli animali, i cani, gli uccelli, e i ricci-terrestri fossero del Dio buono, e tutti quelli delle acque del cattivo, e consolavasi con quelli, che uccidevano un numero maggiore degli ultimi. Oromazo, diceva, è nato dalla pura luce, Arimane dalle tenebre, e perciò guerreggiavano insieme. Oromazo ha prodotti sei Dii, il primo de' quali è autore della benevolenza, della verità il secondo, dell' equità il terzo, della saviezza il quarto, delle ricchezze il quinto, de' piaceri il sesto, ma di quelli, che sono conseguenza delle azioni buone. Arimane ancora produsse un simile numero di Dei. Oromazo divenuto tre volte più grande, si allontanò altrettanto dal sole, quanto questi lo è dalla terra, adornò il cielo di stelle, e ne fe una, ch'era la più bella di tutte, e la

la custode dell'altre, cioè il Sillo, o sia il cane maggiore; fece ancora ventiquattro Dei, e li pose tutti in un uovo. Avendone fatti altrettanti Arimane, questi forarono l'uovo, ed allora il male si trovò mescolato col bene. Vi è un tempo, in cui perirà Arimane, ed allora divenuta la terra tutta eguale, non vi sarà che una sola vita, ed una sola società di tutti gli uomini felici; che abiteranno nella stessa città, e parleranno il linguaggio medesimo. Secondo l'opinione de' Magi, dice Teopompo, pel corso di tremila anni uno degli Dei prevalerà all'altro, e per altri tremila si faranno guerra, procurando l'uno di distrugger l'altro: finalmente Arimane resterà sconfitto, e allora gli uomini divenuti felici non avranno più bisogno di cibo. V. AGARIMAN *tom.* 1. *p.* 57.

* ORSILOCHE. Soprannome di Diana, così chiamata nella Chersonese Taurica, e che si pretende significhi *Ospitale* per ironia, a cagione della barbarie usata con gli stranieri, che divenivano altrettanto vittime della Dea.

* ORSO. Quest'animale era talvolta sacrificato a Silvano, come Dio de' boschi.

Vogliamo qui aggiungere una breve illustrazione della metamorfosi di Callisto in orsa. Sappiasi dunque, che l'orsa era il simbolo di una giovane casta; siccome animale, che vive sempre ne' boschi nascosto; ed in fatti Polluce, parlando delle ninfe ammesse da Diana nella sua corte, usa un espressione, la quale significa, ch' erano cangiate in orse (αρκτευεσθαι): ed Euripide ed Aristofane ci dicono, che le giovanette presso gli Ateniesi chiamavansi *orse*; e forse l'orsa, di cui parla Eustazio commentatore di Omero, consacrata a Diana, e tolta dal sacro asilo, ed uccisa dagli Ateniesi, che ne furono a creder loro puniti con una carestia, era qualche giovinetta, la quale avea alla Dea la sua virginità consacrata, e che tolta dal sacro ritiro fu dagli Ateniesi costretta a maritarsi.

ORTA. Divinità una volta adorata dagli antichi

chi Romani. Era la moglie di Romolo, che vivendo porò il nome di *Ersilia*, e che morta, posta nel numero degli Dei, ricevette il nome di *Orta*. Attribuivano i Romani a questa Dea gl' impulsi secreti e le felici ispirazioni, le quali gl' inducevan ad operar bene.

* Fu detta anche *Stimula*; il suo tempio non mai si chiudeva, per dinotare che la gioventù ha sempre bisogno di essere eccitata al bene.

ORTESIA. Soprannome, che i Traci davano a Diana, perchè supponevano, che soccorresse le partorienti, ed ajutasse tutti gli uomini nelle lor imprese.

ORTIA. Soprannome, che i Lacedemoni davano a Diana: il suo altare bene spesso era irrigato di sangue de' giovani Spartani, i quali disfidavansi a chi fosse per ricevere più coraggiosamente i colpi di sferza in onor della Dea.

ORTODOSSIA. Conformità alla dritta e sana opinione su tutti i punti della religione.

Chiamano i Greci *Ortodossia* una festa, che costumano celebrar ogni anno nella domenica dopo la prima settimana di quaresima in memoria del ristabilimento del culto delle sacre immagini, dopo le persecuzioni degl' Iconoclasti.

* Fu questa solennità istituita per secondare la divozione dell' imperatrice Teodora.

ORTODOSSO. Il nome, che si dà ad ogni Cattolico, la fede di cui è pura e conforme alla dottrina della Chiesa.

* ORTONA. Divinità particolare degli Ateniesi, il culto della quale avea qualche relazione con quel di Priapo.

* OSCILLE. Non potendo sofferir Ercole, che agli Dei si offerissero vittime umane, pensò di sostituirvi figure umane di cera, le quali furon chiamate *oscille*.

OSCOFORIE. Feste, che gli Ateniesi celebravano il 10 decembre in onor di Bacco e di Arianna. Ecco in qual occasione furono istituite. Mi-

nosse re di Creta irritato contro gli Ateniesi, che aveano ucciso il suo figlio Androgeo, avea posto l'assedio alla loro città; ed essendosene impadronito, gli avea condannati ad inviar ogni anno nell'isola di Creta in forma di tributo sette giovanetti e sette fanciulle destinate ad esser preda di un mostro conosciuto sotto il nome di *Minotauro*, frutto degli amori di sua moglie con un toro. Erano già molti anni, che gli Ateniesi vedevansi assoggettati a questo tributo ugualmente crudele ed umiliante, allorchè Teseo fu scelto per essere nel numero delle vittime. Arrivato questo giovane principe in Creta ispirò per lui molto amore alla giovine Arianna, figlia di Minosse, che diedegli un gomitol di filo per guidar i suoi passi ne' giri tortuosi del labirinto, dove il mostro era rinchiuso. Teseo uccise il Minotauro, e per mezzo del filo uscì felicemente dal labirinto. Di ritorno in Atene istituì in memoria di sì avventurosa impresa le feste dette *Oscoforie*, nelle quali due giovani delle più illustri famiglie di Atene si travestivano da fanciulle, e portando in mano rami di vite dal tempio di Bacco andavano a quel di Minerva seguiti da tutte le persone distinte della città, che portavan pure rami di vite. La voce *oscoforie* deriva dalla parola greca, che significa *ramo di vite carico d'uva*, o da un altra, che significa io porto.

* Estraevansi à sorte i sette giovinetti o le sette fanciulle per pagar il tributo a Minosse, Teseo volle offerirsi volontariamente, e si accompagnò a quelli dalla sorte destinati. , Discese al mare (scrive Plutarco nella vita di Teseo, secondo l'elegantissima versione del Pompei) a' sei del mese di Munichione, nel qual giorno anche presentemente mandano le fanciulle nel Delfinio a render propizj gli Dei. Dicesi poi, che in Delfo gli fu dal nume ordinato di pigliar Venere per guida, e d'invocarla compagna in quel viaggio; e che sacrificando egli una capra sulla spiaggia del mare, per se stessa improvvisamente si cangiasse in un becco, e perciò

ciò quella Dea chiamata fosse Epitragia (da *tragos*, becco).

„ Poichè egli navigando fu giunto in Creta, siccome da molti viene scritto e cantato, preso il filo da Arianna sua innamorata, ed istruito come potesse uscir fuori delle giravolte del labirinto, uccise il Minotauro, ed indi salpò, conducendo seco Arianna, ed i giovani. Ferecide aggiugne, che Teseo tagliò anche il fondo alle navi de' Cretesi, onde inseguir nol potessero. E Demone scrive, che ucciso fu anche Tauro, il capitano di Minos, il quale nel porto combattea sulle navi, nel mentre che Teseo prendeva a navigare. Secondo poi quello, che racconta Filocoro, celebrandosi da Minos i giuochi, e credendosi che Tauro anche quella volta fosse già per vincer tutti, guardato era costui con livore: imperciocchè la di lui possanza riusciva grave e molesta per cagione de' costumi suoi; ed inoltre tacciato era di commercio con Pasifae. Per la qual cosa chiedendo Teseo di combattere, Minos gliel concesse; ed essendo usanza di Creta, che anche le donne vi sieno spettatrici, Arianna, che v' era presente, restò attonita all' aspetto di Teseo, ed ammirava la di lui maestria nel combattere, colla quale vinti avea tutti gli altri: e Minos allegro anch' egli massimamente, perchè Tauro fosse stato nella lotta vinto e vituperato, restituì a Teseo i fanciulli, e liberò la città dal tributo. Clidemo in modo particolare, e assai diffusamente favellò intorno a queste cose, toltone il principio molto di lontano, dicendo, ch' era pubblico decreto de' Greci, che alcuna trireme non navigasse ad alcun luogo, la quale portasse più di cinque uomini; e che il solo Giasone, comandante della nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener lontani i ladroni dal mare. Ma fuggito poi Dedalo sopra una nave in Atene, Minos, datosi contro i patti a inseguirlo con navi lunghe, gettato fu dalla tempesta in Sicilia, e vi morì. Quando poi il di lui figliuolo Deucalione, già nemico degli

gli Ateniesi, mandò ad essi con ordine, che gli fosse restituito Dedalo, altrimente uccisi egli avrebbe i fanciulli, che Minos ricevuti avea per ostaggi, Teseo gli rispose con piacevolezza, scusandosi con dire esser Dedalo suo cugino, ed a se attenente per nascita, nato essendo da Merope figliuola di Eretteo; ed intanto andava egli allestando un'armata navale, parte ne' Timetadi, lontano dalla via pubblica, e parte in Trezene per mezzo di Pitteo, volendo che ciò stesse occulto. Come furono in pronto le cose, fece vela conducendo seco e Dedalo e fuorusciti Cretesi per guida, e senza che alcuno ciò prevedesse, ma credendole i Cretesi navi amiche, le quali si avvicinassero, occupò il porto, e sbarcato, corse subito a Gnosso, ed attaccata battaglia sulle porte del labirinto, uccise Deucalione e i suoi custodi. Essendo quindi venuto il regno in mano di Arianna, pacificatosi con esso lui, riebbe i fanciulli, e fece alleanza fra gli Ateniesi e i Cretesi, giurando questi che non sarebbero mai stati i primi a mover guerra. Intorno poi a queste cose e ad Arianna molti altri ragionamenti vengono fatti, i quali non hanno certezza veruna. Imperciocchè alcuni dicono, ch'ella, abbandonata da Teseo, s'impiccò; ed alcuni, che trasportata a Nasso da' marinari, si congiunse con Onaro sacerdote di Bacco, e che fu abbandonata da Teseo per essersi innamorato di un'altra:

Che fiero amor l'angea per Egle figlia
Di Panopeo.

poichè afferma Erea Megarese, che Pisistrato levò questo verso da Esiodo: siccome al contrario nell' Ulissea d'Omero, ove comparir si fanno l'ombre de' morti, inserì quest' altro per far cosa grata agli Ateniesi,

Teseo e Piritoo gran figli de' Numi.

Ci sono di quelli ancora, che dicono che Arianna ebbe due figliuole di Teseo, Enopione, e Stafilo, fra i quali c'è Jone da Chio, dicendo questi della sua patria:

Enopion di Teseo un dì fondolla.

Ora quelle cose, che decantate vengono da' favoleggiatori, sono, per così dire, in bocca d'ognuno. Ma Peone Amatusio pubblicò un libro, dove parla di queste cose in un certo modo particolare. Imperciocchè dice, che Teseo sospinto dalla tempesta a Cipri, avendo seco Arianna gravida, che mal concia sentiasi per lo sconvolgimento della procella, la fece sola discender sul lido, e mentr'egli stava soccorrendo la nave, fu trasportato nuovamente nel mare lontan dalla terra. Le donne pertanto del paese accolsero Arianna, ed essendo addolorata per esser così rimasta sola, la confortavano standole intorno, e le presentarono lettere finte, come se Teseo a lei scritte le avesse, o prestaronle assistenza ed ajuto ne' dolori del parto; ed essendo morta prima di partorire, la seppellirono. Sopraggiunto poi Teseo, estremamente afflitto, lasciò danari a que' del paese, ordinando loro, che sacrificassero ad Arianna; e le eressero due picciole statuette, l' una d' argento, l' altra di rame. Nel sacrificio poi, che si fa il secondo giorno del mese Gorpieo, un giovanetto posto in letto si rammarica, e fa tutti quegli atti, che dalle partorienti si fanno: e dice pure questo Peone, che quel bosco, dove se ne mostra il sepolcro, vien chiamato dagli Amatusj della Venere Arianna. Alcuni storici di Nasso raccontano pur la cosa d' altra maniera, dicendo che ci furon due Minos, e due Arianne; che l' una fu maritata in Nasso a Bacco, e n' ebbe un figliuolo chiamato Stafilo, e che l' altra meno antica, rapita da Teseo ed abbandonata, sen venne parimenti a Nasso insieme colla nutrice appellata Corcine, di cui mostrano ancora il sepolcro; e che ivi morì pur quest' Arianna, ed ebbe onori pur essa, ma non già egualmente alla prima: imperciocchè la festa di quella si celebra con giuochi e con allegrezza, e i sacrificj, che si fanno a questa, meschiati sono di lutto e di tristezza. Ora Teseo navigando da Creta, approdò a Delo, dove avendo sacrificato al Nume, e dedicatogli il simula-

ero di Venere, che avuto egli avea da Arianna, fece un ballo unitamente a' fanciulli, il qual ballo, dicono, che ancor di presente si fa da que' di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del labirinto, in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti. Questa sorta di ballo, come scrive Dicearco, da que' di Delo si chiama Gru. Egli ballò pertanto intorno all' altare Ceratone, il quale costruito era di corna tutte sinistre. Dicono ancora, ch' egli fece in Delo un combattimento, e che fu allora la prima volta, che i vincitori furono da lui regalati di palma; e che quindi appressandosi all' Attica, dimenticossi egli, dimenticossi per l' allegrezza il piloto di spiegar la vela, che dovea dar segno ad Egeo della salvezza loro; ond' egli disperando precipitossi giù da una rupe, e si fracassò. Entrato Teseo nel porto Falero, fece i sacrificj, ch' ivi promessi avea agli Dei nella sua partenza, e mandò un nunzio alla città con l' avviso della sua salvezza. Costui s' incontrò in molti, che piangevano la morte del re, e in altri che, com' era ben convenevole, si rallegravano, tutti pronti in fargli amichevoli e festose accoglienze, e a inghirlandarlo per la novella, che da lui recavasi della salvezza. Egli però le ghirlande prendendo, ne cinse il caduceo; e ritornatosi al mare prima che il sacrificio fosse da Teseo terminato, annunziò la morte di Egeo: e quindi con gemiti e con iscompiglio affrettandosi, ascesero alla città. Di qui è, per quel che si dice, che oggi ancora nelle feste *Oscoforie* s' incorona non il banditore, ma il caduceo, e che gridasi ne' libamenti da que' che presenti vi sono, *eleleù, iù, iù*: l' un de' quali gridi soglion essi mandar fuori nell' affrettarsi e nel cantare il peana, gli altri sono proprj dello sbigottimento e della costernazione. Sepolto il padre, sciolse il voto ad Apollo: e ciò fu alli sette del mese Pianepsione; nel qual dì giunti erano salvi alla città. In quanto al cuocersi delle civaje, che s' usa in tal giorno, dicesi che ciò è, perchè essi,

 quan-

quando si videro salvi, mescolarono insieme tutto le cose da mangiare, ch' erano avanzate, ed avendole cotte in una pentola comune, si unirono tutti a convito, e le mangiarono unitamente. Portano poi fuori l' eresione, ch' è un ramo di oliva attorniato di lana (siccome allora che si fece l' offerta di supplica), e carico d' ogni sorta di primizie, perchè allora cessata era la sterilità, e vanno cantando:

Eresione porta fichi, e insieme
Pingue pane, e di mal ciotola, ed olio,
Onde le membra stropicciare, e nappo
Di schietto vino, ond' ebra t' addormenti.

Quantunque alcuni dicano, che queste cose fatte fossero per gli Eraclidi, nodriti in questo modo dagli Ateniesi: ma la maggior parte però si attiene a quanto di sopra si è detto. Ora la nave, ch'era di trenta remi, sulla quale Teseo andò co' fanciulli, e ne tornò salvo, conservata era dagli Ateniesi fino a' tempi di Demetrio Falereo, poichè essi, levandone i legni, che s' infracidavano, ve ne inferivan de' sodi: cosicchè i filosofi, quistionando intorno all' aumento delle cose, portavan per esempio d' ambiguità questa nave, altri dicendo, ch' ella restava sempre la medesima, ed altri no. Celebrano pur la festa degli *Oscoforj* (*di quei che portano i tralci di grappoli*) instituita da Teseo. Imperciocchè dicesi, ch' egli non ha già condotte seco tutte le fanciulle cavate a sorte; ma che scelse due giovanetti de' suoi famigliari, teneri, e a vedersi veramente simili a donne, ma pur d' animi coraggiosi e virili; e che con bagni caldi, e col nutricarli all' ombra, e con far loro usar unzioni per la chioma, per lo liscio, e pel calore, e cogli adornamenti li trasmutò con ogni diligenza, per quanto possibil fu; e che in oltre insegnò loro la voce, l' atteggiamento, ed il passo in maniera che s' assomigliassero, il più che potevano, alle fanciulle, di modo che veruna diversità non ci fosse; e che gl' intruse nel numero di quelle, senza che alcuno

se ne accorgesse; e che finalmente quando fu ritornato festeggiò con que' giovanetti così vestiti, come usano vestirsi ancora que' che portano il tralcio co' grappoli; e gli portano in onore di Bacco e di Arianna, per la favola che se ne racconta; o, piuttosto perchè ritornarono nel tempo dell' autunno, quando si raccolgon le frutta. Assistono al sacrificio, e v' hanno parte anche le Dipnofore *donne che portano la cena*), imitando le madri de' fanciulli cavati a sorte. Imperciocchè queste andavano frequentemente portando ad essi companatica, ed altre vivande: e vi si raccontano pur delle favole, perchè anche quelle ne raccontavano a' loro figliuoli, per farli star di buon animo, e consolarli. Queste cose sono state scritte anche da Demone. Gli si assegnò pure un luogo, che fosse a lui sacro; e a quelle famiglie, le quali avrebbero pagato il tributo, ordinò che gli contribuisser pensione pel sacrificio. Sopraintendevano al sacrificio i Fitalidi, avendo Teseo conceduto lor quell' onore in ricompensa dell' ospitalità usatagli „.

Dunque le *Oscoforie* furono instituite da Teseo, come apparisce da quanto abbiamo riportato, per dilucidare insieme così un fatto, di cui tanto si è prevaluta la mitologia.

* OSIANDRICI. Il teologo Tedesco Andrea Osiander fu il capo di questa setta di Luterani, che prese da lui il nome; questi eretici differiscono dagli altri Luterani nel sostenere, che gli uomini sono formalmente giustificati dalla giustizia essenziale di Dio, mentre i seguaci di Lutero e di Calvino pretendono, che lo siano per la fede, o per esser loro imputata la giustizia di G. C. Vi sono de' *Semiosiandrici*, i quali per accordar i due partiti dicono, che l' uomo è giustificato su la terra per l' imputazione della giustizia di G.C., e nel cielo per la giustizia essenziale di Dio.

* OSIE. Ministre di Delfo in numero di cinque, ch' erano destinate presso gl' indovini e la Pizia per i sacrificj. Quest' uffizio era a vita, e se ne ati-

 tri.

tribuiva a Deucalione l' istituto. La vittima, che sacrificavasi nella lor iniziazione dicevasi *Hosioter*, cioè *santa*.

OSIRIDE. Nome, che davano gli Egizj alla loro divinità principale. Pretendevano, che quest' Osiride fosse stato il primo de' loro re, e che fosse figlio di Saturno e di Rea, o di Giove e di Giunone. Non ci possiamo noi dispensare di dar al leggitore un idea degli assurdi racconti, che spacciavano, a tal proposito, e che gravi autori han giudicato di trasmettere alla posterità. Nell' istante della nascita di Osiride, dicevano gli Egiziani, s' intese una voce, che proferiva queste parole: „ Il signore di tutte le cose è venuto al mondo „: o secondo altri, una giovine detta *Pamile*, andando a prender acqua al tempio di Giove in Tebe, ascoltò una voce, la quale ordinava di annunziare, che il grande e benefico Osiride era nato. Incaricarono questa fanciulla della cura di nutrire il giovine principe; ed essa vi soddisfece con tutto lo zelo possibile. Essendo giunto Osiride all' età nubile, fu ammogliato con la sua sorella Iside; non vi fu mai matrimonio più felice; poichè i due sposi si amarono fino in seno alla lor madre. Essendo Osiride asceso al trono trovò gli Egizj ancora selvaggi. Si applicò a ripulire i costumi, e ad apprender loro le arti utili alla vita; a formarli alla pietà, alla virtù, e a tutte le qualità sociali. Pieno di un amor generoso per l' umanità, non volle che i suoi beneficj fossero ristretti fra i limiti dell' Egitto; e risolvette di scorrere tutta la terra, e di apprendere a tutti gli abitanti a conoscere i vantaggi e i compensi, che la natura ha dati all' umanità. Prima di abbandonar i suoi stati ne confidò l' amministrazione alla sua moglie Iside, di cui conoscea la saviezza, e le lasciò per consigliere il famoso Ermete soprannominato *Trismegisto*. Il comando generale delle truppe fu dato ad Ercole, il più valoroso guerriero della nazione. Dopo di aver tutt' ordinato, partì Osiride, e passò prima in Etiopia; arriva-

nato in questo impero, fece alzare le sponde del Nilo, e scavar molti canali, per prevenire le troppo frequenti inondazioni di questo fiume, e distribuirne le acque con maggior eguaglianza. Apprese altresì agli Etiopj l'arte di coltivare la terra; e fabbricò più città nel loro paese. Abbandonò quindi l'Etiopia, visitò l'Arabia e l'Indo, e scorse tutta l'Asia. Ritornato in Egitto questo gran re fu la vittima della gelosia di suo fratello Tifone, che lo fece morire: tagliò il suo corpo in ventidue pezzi, che distribuì fra' i complici del suo parricidio.

Raccontasi in altra maniera la morte di Osiride. Dicono, che avendo inteso Tifone, che suo fratello Osiride era sul punto di ritornar in Egitto, congiurò alla sua perdita con settantadue de' suoi amici, e prese con essi le disposizioni necessarie per l'esecuzione del suo progetto. Fe prender la misura del corpo di Osiride, e su questa fe costruire una cassa magnifica: poscia avendo invitato Osiride a un gran banchetto, a cui ritrovaronsi tutti i congiurati, fecesi nel mezzo di esso portare la cassa. Ciascuno de' commensali ne ammirò la beltà e la ricchezza; su di che Tifone disse loro ridendo, ch'ei ne farebbe dono a colui, il di cui corpo vi entrasse. Tutti i congiurati ne fecero a vicenda la prova, com'erano convenuti; ma si trovò che la cassa non conveniva alla loro statura. Ne fe pure la prova Osiride, ed entrò senza pena nella cassa; appena vi si fu adagiato chiusero il coverchio sopra di lui. Quindi i congiurati colarono piombo liquefatto su la cassa, e la gettarono in mare. Iside intesa questa funesta notizia, diè tutti i contrassegni del più vivo dolore: si tagliò una treccia di capelli; si rivestì di abiti di lutto, e posesi a scorrer per ogni dove a fine di ritrovare il corpo di Osiride. Dopo molte ricerche intese, che la cassa, la quale rinchiudeva il corpo di suo marito, era stata gettata da' flutti del mare sopra un cespuglio di ginestra a Biblo, e che la ginestra era cresciuta a sì smisurata grandezza, che nascondeva tut-

ta la cassa. Si recò prontamente a Biblo, scoprì felicemente la cassa, e la portò a Buti, dove meglio che potè la nascose: lo che non impedì che Tifone, andando a caccia una notte al lume della luna, non la scoprisse. Questo scelerato tagliò il corpo di Osiride in quattordici pezzi, che sparse quà e là. Iside per la seconda volta si pose in viaggio per cercare le membra disperse del suo consorte; e appena ella ne trovava, sotterravale nel medesimo luogo. Ma non ostante tutte le sue ricerche, non potè giungere a ritrovare le parti naturali d'Osiride, che Tifone avea gettate sul Nilo, e ch'erano state divorate da certi pesci, la specie de' quali è dipoi stata sempre in abominazione presso gli Egiziani. Per consolarsi Iside in qualche maniera di questa perdita irreparabile, istituì un culto particolare in onor della parte del corpo di Osiride, che non avea rinvenuta. Questo altro non è, che un succinto compendio delle favole insulse dagli Egizj sul particolare di Osiride immaginate. Se si volessero tutte porre insieme, si farebbe un volume di assurdità e di stravaganze. Il leggitore con maggior diletto apprenderà da Pluche su quai fondamento gli Egiziani formarono tutti questi racconti.

Dinotavano gli antichi Egizj il sole con una figura simbolica, che dicevano *Osiride*. Questo nome, secondo gli antichi più giudiziosi e più dotti, significava *l'ispettore*, *l'auriga*, o *il conduttore*, *il re*, *la guida*, *il moderatore degli astri*, *l'anima del mondo*, *il governatore della natura*. Secondo la forza delle parole, onde è composto, significava *il governo della terra*; lo che ricade allo stesso. Questa figura simbolica era ora un uomo portante uno scettro, ora un auriga armato di una sferza; talvolta semplicemente un occhio. Gli attributi di questa figura sovente variavano, secondo le diverse circostanze del giorno dell'anno. In progresso di tempo il popolo superstizioso obbliò il senso di quest'emblema; prese quest'uomo simbolico per un uomo vero e reale.

le. Riguardò quest'Osiride, questo re con uno scettro, questo moderatore delle stagioni, come il primo re della nazione Egiziana, il fondatore, il padre di tutte le sue colonie. Osiride, da personaggio simbolico, ch' era per l'avanti, essendo divenuto nello spirito de' popoli una persona realmente assistita, un uomo che una volta era vissuto tra loro, fecero la sua istoria relativamente agli attributi della sua figura. S' immaginarono tanti fatti, quante cose vi erano da spiegare nel simbolo, o cerimonie nelle feste, nelle quali portavasi il carattere del bell'astro, per mezzo di cui ci distribuisse Iddio i soccorsi della vita. Diodoro di Sicilia e Plutarco, per quanto fossero giudiziosi, ci hanno conservate queste nojose leggende. Non sono esse che racconti popolari, e puerilità, dalle quali non se ne può ricavare profitto veruno. Spesso sono infamie scandalose, e alle inclinazioni detestabili conformi di coloro, che le hanno immaginate.

Lo stesso Pluche fa vedere, che la maggior parte de' numi degli antichi pagani sono l'Osiride Egizio, sotto un nome diverso mascherato. Queste spiegazioni si rinverranno agli articoli delle diverse divinità pagane.

OSPEDALE. Casa di carità, fondata per alloggiare, nutrire, e sollevar i popoli. 1. Nel primo secolo del Cristianesimo, appena la Chiesa fu libera dalle persecuzioni, „ si fabbricarono, dice Fleury, diverse case di carità, che noi chiamiamo tutti *ospedali*; ma distinguevansi in greco con diversi nomi, secondo le diverse sorte di poveri. La casa, in cui nutrivansi i bambini di latte esposti, o altri, si chiama *brephotrophium*; quella degli orfani, *orphanotrophium*; *nosocomium* era lo spedale degl' infermi; *xenodochium*, l'alloggio degli stranieri e viandanti, che propriamente può dirsi *ospizio*, o *casa di ospidalità*. *Gerontocomium* era il ritiro de' vecchi: *Stochotrophium* era uno spedal generale per ogni sorta di poveri. Vi erano di queste case di carità prima che si dessero loro questi nomi; e ben

presto se ne stabilirono in tutte le grandi città. Per l'ordinario era un sacerdote quegli, che ne avea la sopraintendenza, come in Alessandria S. Isidoro sotto il patriarca Teofilo; a Costantinopoli S. Zotico, e quindi S. Sansone. Vi erano de' particolari, che mantenevano ospedali a loro spese, come S. Pammachio a Porto, e S. Gallicano a Ostia. Quest' ultimo era stato patrizio e consolo; ed era una maraviglia, che richiamava molti spettatori da ogni parte, il vedere un uomo di questo grado, che avea avuti gli onori del trionfo, e l'amicizia dell' imperator Costantino; il vederlo, diceva, lavar i piedi de' poveri, servirli a mensa, e dar agl' infermi ogni sorta di sollievo „.

2. La carità de' Baniani ha fondato ne' contorni di Suratte un ospedale, ove gli animali, che la malattia o la vecchiezza rende incapaci di servire, sono nudriti e avuti in cura, finchè muojano naturalmente. Sono state obbliate da questi caritatevoli Indiani la pulce, la cimice, e in generale tutti gl' insetti, che succhiano il sangue umano, e tanto incomodano gli uomini. Hanno per la loro sussistenza fondato uno spedale particolare; e la maniera, in cui ve li nutriscono, è molto ridicola. Affittano un povero, che attaccano in un luogo ripieno di questi avidi insetti; ve lo lasciano per una notte intiera esposto a' loro morsi, onde abbiano il comodo di saziarsi del suo sangue. L' affezione de' Baniani per questi incomodi animali è spinta sì oltre, che quando son tormentati dalle loro morsicature, si guardano bene dall' ucciderli per liberarsene; ma fanno venire uno de' Giogui, o penitenti del paese; e per mezzo di una certa somma il buon eremita s' incarica di nudrire quest' insetti; e trasportandoli sul suo corpo, li prende, per dir così, a dozzina: tali sono le stravaganze, a cui conduce il sistema della metemsicosi.

3. Ogni uomo alla Cina è dalle leggi obbligato ad ammogliarsi: quelli che non hanno il mezzo di procacciarsi una moglie, se ne possono provve-

de-

dere allo ſpedale degli eſpoſti. Se ſono conoſciuti per perſone oneſte, e che abbiano qualche meſtiere, gli danno una fanciulla, che nel maneggio della caſa dà loro ſovente più ſoddisfazione di una donna, la quale foſſe molto coſtata loro. Le perſone ricche, le quali non hanno eredi, vanno eziandio a cercar figli in queſt' ospedale. Fanno credere al pubblico, che la loro moglie abbia partorito, mentre nel corſo della notte fanno traſportar l'orfano alla caſa, che poi fan credere loro figliuolo. Si ha più frequentemente ricorſo a queſto mezzo, che a quello dell' adozione, perchè biſogna aver il permeſſo del governo per adottar un fanciullo, e coſta moltiſſimo queſta licenza.

* Filippo IV fondò in Madrid uno ſpedale per gli espoſti, ove tutti queſti fanciulli ſono riconoſciuti per cittadini della capitale, e come gentiluomini, potendo entrar in un ordine di cavalleria detto *Habito*. Chi vuol ritirare qualche fanciullo dallo ſpedale baſta che abbia il certificato degli amminiſtratori, ricevuto nella conſegna fatta allo ſpedale del fanciullo, certificato che vale due patagoni. L' Imperatrice regnante delle Ruſſie ha con ſua legge dichiarati gli eſpoſti figli dello ſtato, e capaci di tutti gl'impieghi, come oneſti cittadini.

* OSPITALE. Soprannome di Giove, perchè veniva conſiderato come il Dio protettore e vindice dell' oſpitalità. Gli Atenieſi onoravano particolarmente Giove ſotto queſto titolo, perchè aveano in molta conſiderazione i foreſtieri; e con molta attenzione oſſervavano i dritti dell' oſpitalità. Boſsuet oſſerva, che i Samaritani aveano dedicato il loro tempio di Garizim a Giove Oſpitale. Durante la ſolennità de' lettiſternj in Roma eſercitavaſi l' oſpitalità verſo ogni qualità di perſone, ancora ignote, foreſtieri, amici; le caſe particolari erano aperte a tutti, e ciaſcheduno avea la libertà di valerſi di quanto vi era, non però di traſportarlo. V. LETTISTERNJ, XENIO.

OSPITALITA'. Carità, che ſi eſercita co' viandan-

danti, fornendo lor un asilo, e le cose necessarie alla vita. Una volta l'ospitalità fu in onore presso quasi tutte le nazioni, che la riguardarono per un dover religioso.

1. I buoni Israeliti la praticavano con la maggior diligenza: ne fornisce molti esempj la Scrittura, fra gli altri quello di Abramo. Era assiso questo patriarca all'ingresso della sua tenda nella valle di Mambre in tempo del caldo maggiore, quando scorse tre uomini, che venivano verso di lui. Tosto alzossi per andar loro incontro; e prosternandosi avanti di essi: „ Fatemi la grazia, disse loro, di non passare avanti la casa del vostro servitore, senza riposarvi. Io mi accingo a portarvi acqua per lavarvi i piedi, e viveri per ristorare le vostre forze; e voi quindi continuerete il vostro cammino: aspettando alquanto, riposatevi sotto quest'albero „. Abramo entrò prontamente nella sua tenda, e disse a Sara sua sposa, che facesse cuocer il pane sotto la cenere: corse alla greggia, prese il più grasso vitello, e ordinò a' suoi di farlo cuocere. Allorchè tutto fu pronto, apportò egli stesso le vivande a' suoi ospiti, e vi aggiunse burro e latte; Nel tempo della mensa, restò in piedi vicino all'albero attento a servirli.

2. L'ospitalità era un uso ordinario ancora fra i contadini, dice l' abate Fleury. Presso i Greci ed i Romani le pubbliche osterie non erano troppo frequentate da persone oneste. Nelle città, ove potevano aver affari, avevano amici, che li ricevevano, e che reciprocamente alloggiavano presso di loro, quando venivano nella loro città. Questo dritto perpetuavasi nelle famiglie: era uno de' primarj legami dell'amicizia fra le città di Grecia e d' Italia: dipoi si distese per tutto l' impero Romano. Riguardavano questo dritto come una parte della lor religione. Giove, dicevano essi, vi presiedeva; la persona dell'ospite, e la mensa, a cui con questo mangiavasi, erano sacre. Riferisce qualche autore, che quando uno straniere dimandava l'ospita-

li-

lità, il padrone della casa, prima di riceverlo, gli facea mettere un piede su la soglia della porta: ne facea egli altrettanto, e in questa positura s'impegnavano amendue col più solenne giuramento di non nuocersi l'un l'altro in veruna maniera. Perciò ponevansi fra gli scelerati e i spergiuri coloro, che violavano i sacri dritti della ospitalità. La favola di Filemone e di Bauci, sì elegantemente descritta nelle Metamorfosi di Ovidio, fa veder che gli antichi riguardavano l'ospitalità come una delle virtù più care agli Dei.

3. Non bisogna restar sorpresi, continua Fleury, se (ne' primi secoli della Chiesa) i Cristiani esercitavano l'ospitalità, eglino che si riguardavano tutti come amici e fratelli, e che sapevano averla G.C. raccomandata tra le opere più meritorie. Purchè uno straniere mostrasse, ch'ei facea professione della fede ortodossa, e ch'era nella comunion della Chiesa, a braccia aperte lo ricevevano. Chi avesse pensato di ricusarli la sua casa, avrebbe temuto di rigettare G.C. medesimo; ma bisognava ch'ei si facesse conoscere. Per tal effetto i Cristiani, che viaggiavano, prendevan lettere dal loro vescovo; e queste lettere aveano certi contrassegni conosciuti sol da' Cristiani. Faceano esse veder lo stato di colui, che viaggiava: s' egli era Cattolico: se dopo essere stato eretico, o scomunicato, era ritornato nella pace della Chiesa: s'egli era catecumeno o penitente: s'egli era chierico, ed in che grado; poichè i chierici non viaggiavan giammai senza le demissorie del loro vescovo. Vi erano ancora le lettere di raccomandazione per distinguere le persone di merito, come i confessori e i dottori, o coloro che abbisognavano di qualche particolare assistenza.

La prima azione dell' ospitalità era di lavar i piedi agli ospiti, e questo sollievo era necessario per la maniera, in cui erano calzati gli antichi: di là viene, che in S.Paolo l'azione di lavar i piedi è congiunta all' ospitalità. Se l' ospite era nella perfet-

fetta comunione della Chiesa, pregavasi con esso lui, e gli si trasferivano tutti gli onori di capo della casa, cioè di far la preghiera, di avere il primo posto alla mensa; d'istruir la famiglia. Stimavansi felici di averlo; il convito, a cui partecipava, era stimato più santo. Si onoravano i chierici a proporzione del loro grado; e se un vescovo viaggiava, invitavasi da per tutto a celebrare e a predicare per dimostrar l'unità del sacerdozio e della Chiesa: così il pontefice S. Aniceto praticò con S. Policarpo. Vi sono stati de' Santi, a' quali l'ospitalità esercitata verso i chierici, o altri che venivano a predicar il Vangelo, è stata cagione di martirio, come dicesi del famoso S. Albano in Inghilterra, e di S. Genziano in Amiens. Esercitavano i Cristiani l'ospitalità ancora con gl' infedeli; ed eseguivano altresì con grande carità gli ordini del principe, che obbligavali ad alloggiare le milizie, gli uffiziali, e gli altri che viaggiavano per servigio dello stato, o a fornir loro i viveri. Essendo stato S. Pacomio impegnato molto giovine a servire nelle truppe Romane, fu imbarcato con la sua compagnia, e abbordò in una città, dove fu sorpreso di vedere, che gli abitanti lo ricevevano con tanta affezione, come se stati fossero suoi antichi amici. Dimandò chi erano, e gli fu detto esser persone di una religion particolare, che si chiamavano *Cristiani*: da quel punto s'informò della loro dottrina; e fu questo il principio della sua conversione.

4. Nell' Abissinia non conosconsi osterie o alberghi. Arrivando un viaggiatore in un villaggio, se vi dimora più di tre ore, gli apprestano un alloggio convenevole per lui ed il suo seguito. Il padrone della casa, ov' egli è entrato, dà tosto avviso a quei del villaggio, ch' è giunto da lui uno straniere: allora tutti contribuiscono alla spesa; somministra uno il pane, l' altro la birra; uno più ricco uccide una vacca: si dan premura di trattar bene il viaggiatore, affinchè sia contento; perciocchè se avesse cagion di lagnarsi, sarebbe il villaggio

ad

ad una grossa ammenda condannato. Disgraziatamente una folla di vagabondi, che infettavano l'Abissinia, ha fatto degenerar in abuso costume sì pio.

5. Gli Arabi del deserto hanno nell'esercizio dell'ospitalità conservati i medesimi complimenti e le stesse cerimonie, che usavano gli antichi patriarchi. Salutano lo straniere, che loro fa la visita, augurandogli la pace: gli lavano i piedi, lo banchettano meglio, che possono, e non si assidono a mensa con essolui, ma stanno in piede per servirlo. Si dimandano reciprocamente notizie della loro famiglia; e s' informano particolarmente dello stato di ciascuno, che la compone. Spingono pure gli Arabi la pulitezza su questo articolo molto più avanti de' patriarchi; poichè s' informano della salute de' domestici del lor ospite, delle sue greggi, del suo pollajo: gli domandono se i suoi cani sono fedeli e vigilanti, se i gatti hanno la cura di allontanar i sorci; e quando prendono da lui congedo, fan voti per la prosperità di tutte queste creature.

6. I Maomettani dell'Indostan son all'estremo caritativi: molti fondano nelle città, e ne' borghi ospizj per i viaggiatori; altri a loro spese inviano su le strade più frequentate persone con otri su le bufale per rinfrescare i viaggiatori e i lor animali.

7. Su la costa di Malabar ricevono i Bramini caritatevolmente i passaggeri, ancora quelli che differiscono di religione. Gli danno asilo in picciole capanne espressamente costruite ne' contorni de' tempii; e s'è prossima la notte, ve li lasciano riposare fino all'indomane. V. LIMOSINA, OSPEDALE, TALAPOINI, ZACAT.

8. Noi abbiamo de' religiosi detti *Ospedalieri*, o *Spedalieri*, o *Spedalinghi*, le funzioni de' quali hanno per oggetto il sollievo de' poveri.

In Italia vi è una congregazione di tali religiosi stabilita da Innocenzo III, la quale accoglie i pellegrini e i viaggiatori, e prendesi cura degli esposti. Vestono presso a poco come i preti: sono

distinti da una croce bianca, che portano su la tonaca e il mantello.

Spedaliere della Carità di nostra Signora, sono religiose dell'ordine di S. Agostino, stabilite sotto questo nome a Parigi. Il lor abito è grigio cupo, come quello de' Francescani; portano uno scapolare bianco e un velo nero. Queste religiose fanno i tre voti ordinarj; ma vi aggiungono il quarto dell'ospitalità.

Spedaliere della Misericordia di Gesù, sono parimente religiose dell'ordine di S. Agostino, che riconoscono per superiore l'arcivescovo di Parigi. Il lor abito in estate consiste in una veste bianca e un rocchetto di fino lino: in inverno portano un gran mantello nero sopra il rocchetto.

* Noi abbiamo in Italia ancora le confraternite dette de' pellegrini, le quali danno a costoro alloggio, quando vanno in visita di luoghi santi, almen per tre giorni.

OSPIZIO. Picciolo convento di religiosi, destinato a ricevere gli stranieri dell'ordine stesso. Si dà ancora questo nome a case fabbricate nelle gran città per servir di ritiro nella guerra, e in tempi torbidi a' religiosi e religiose, i cui conventi sono in campagna, e per conseguenza esposti al saccheggio.

* OSSA. Monte della Tessaglia famoso presso i Poeti; dice Virgilio, parlando de' Titani, che tre volte si sforzarono di mettere l'Ossa sul Pelio, e l'Olimpo su l'Ossa, e tre volte Giove col fulmine rovesciò questi monti invan sovrapposti.

* OSSILAGINE. Dea presso i Romani, che assodava l'ossa de' fanciulli, ne sanava le slogature e le fratture.

* OSTIACHI. Popoli d'Asia nella Siberia, vicini al fiume Oby: hanno questi selvaggi due sorte d'idoli, alcuni adorati da tutta la nazione, altri che sono i *Lari* delle famiglie. I pubblici son collocati su le alte montagne, o in mezzo alle foreste; hanno i lor sacerdoti, ma non formano uno sta-

ſtato; ogni vecchio padre di famiglia può eſercitare il ſacerdozio. I ſacrificj, che fanno a' gran numi, conſiſtono in graſſo di peſce, e in beſtie di ſpecie diverſe; la vittima legata per una gamba è condotta avanti l'idolo, a cui il ſacrificatore ſpiega i voti dell'aſſemblea con alte grida: finita la la preghiera, ſcaricano una freccia all'animale, un altro gli paſſa uno ſpiede pel ventre, e il ſacerdote lo colpiſce in teſta, e poſcja per tre volte lo ſtraſcinano intorno all'idolo: il ſangue è ricevuto in un vaſo conſacrato a queſt'uſo; una parte di eſſo ſerve ad aſpergere le capanne, ed il reſto beveſi dagli aſtanti, dopo averne intriſe le labbra del nume. La teſta, i piedi, la coda, e la pelle ſonoſi ſoſpeſi agli alberi, la carne ſi regala pel banchetto, prima e dopo del quale ſi canta. La cerimonia termina con grandi ſtrida per onorar l'anima dell'idolo, che ſe ne ritorna dopo aver aſſiſtito a tutta la funzione e al banchetto; lo che prova, che queſti popoli non ſono tanto goffi, onde adorino un pezzo di legno; ma che lo hanno per ſimbolo o figura della divinità.

Quando coſtoro hanno ucciſo un orſo, lo ſcorticano, e ne ſoſpendano la pelle ad un albero preſſo dell'idolo favorito, facendo all'animale ſciocche ſcuſe ſu la di lui morte; e incolpandone la freccia, ch'è ſcappata dall'arco, ed ha volato ajutata dalle penne contro di lui. Queſta ſtravaganza è fondata ſu l'opinione, che le anime delle beſtie ucciſe, errando d'intorno, poſſino vendicarſi.

Hanno molto riſpetto per una ſpecie di taliſmano; è un oca di bronzo con le ale aperte, che garentiſce da ogni pericolo le oche, le anatre ec.: un altro taliſmano, o idolo, ſi è quello che dicono *il vecchio dell'Oby*; i ſuoi divoti gli fanno ſempre cambiar dimora ogni tre anni, e così lo traſportano da un luogo all'altro con molta ſolennità in una barca fatta eſpreſſamente. Queſt'idolo preſiede alla peſca, è di legno, e molto ſomiglia ad un porco, il cui grugno tiene una muſarola di

fer-

ferro; gli occhi sono di vetro, e su la testa ha piccioli cornetti. Se la pesca è stata felice, gli si offrono le primizie, si cantano le sue lodi, si banchetta, e si riaccompagna l'anima del Dio, facendo eccheggiar l'aria di strida, e bastonandola: se non è stata favorevole, s' ingiuria l'idolo, si spoglia de' suoi abiti, si flagella, si getta nell' immondezza, come dispregevole, senza forza, e decrepito.

Quando un selvaggio di questa nazione vuol prestare un giuramento, stende una pelle d'orso su la terra, quindi vi pone un ascia, un coltello, e un poco di pane, che gli si presenta da un altro. Dopo aver reso conto di quanto gli dimandano, proferisce questa imprecazione: „ Possa quest' orso sbranarmi, questo pezzo di pane soffogarmi, questo coltello darmi la morte, o quest' ascia stendermi a terra, se non ho detta la verità „. Se trattasi di qualche affare estremamente dubbio, un simile giuramento si fa avanti all' idolo il più considerato, e colui che giura taglia col suo coltello un pezzetto di naso alla divinità, dicendo: „ se io ho fatto un falso giuramento, che questo coltello mi tagli il naso in simil guisa „.

Per esperimentare la fedeltà della sua moglie un Ostiaco taglia un ciuffo di peli dalla pelle di un orso, e glielo porta: se la donna è innocente, riceve questo pelo senza ripugnanza; s' ella è colpevole, non ardisce toccarlo, e questo rifiuto produce il divorzio. Sono tanto prevenute le donne, che se mentissero in tal circostanza, risusciterebbe l'orso tre giorni dopo per divorarle, che possono i mariti esser sicuri della lor buona fede.

OSTIE. Davano gli antichi questo nome all' animale, che un general d' armata immolava agli Dii prima della battaglia, a fine di ottener la vittoria su i nemici. Quello, che immolava dopo la vittoria, dicevasi *vittima*: questa è la differenza, che mette Isidoro fra l' *ostia* e la *vittima*. Aggiunge il medesimo autore, che le vittime erano per i sa-

facrificj folenni e di grande apparato, e l'oftie per quelli di minor confeguenza. Se credefi ad Aulo Gellio, ogni forta di facerdote poteva facrificar l' oftia; il dritto d'immolar la vittima era riferbato al generale vincitor dell'inimico. Diftinguevano gli antichi molte forte d'oftie; noi le denoteremo col nome latino, di cui daremo la fpiegazione.

OSTIE *puræ*. Erano agnelli, e porchetti di foli diece giorni.

OSTIE *prætidaneæ*. Così chiamavanfi le beftie, che s'immolavano la vigilia della folenne feftività.

OSTIE *bidentes*. Oftie di due anni, le quali in quefta età aveano due denti più elevati degli altri.

OSTIE *injuges*. Erano quelle, che non aveano giammai portato il giogo.

OSTIE *eximiæ*. Le fcelte fra le più belle di una gregge, e pofte a parte come la porzione degli Dii.

OSTIE *fuccedaneæ*. Oftie, che fuccedevanfi le une all'altre. Quando la prima non era favorevole, o quando immolandola fi era mancato a qualche cerimonia effenziale, ne facrificavano un'altra. Se non riefciva meglio la cofa, paffavano alla terza, e così di feguito, finchè ne veniffe una propizia.

OSTIE *ambarvales*. Erano vittime, che pria d'immolarle portavanfi in giro intorno a' campi feminati per ottener da' numi una buona ricolta. V. AMBARVALI.

OSTIE *amburbiales*. Chiamavanfi così quelle, che conducevano intorno alle mura delle città.

OSTIE *caneares*, o *caviares*. Vittime prefentate al facrificatore per la coda, la quale diceafi *caviar*.

OSTIE *prodiçæ*. Davafi quefto nome a quelle interamente confumate dal fuoco.

OSTIE *piaculares*. Vittime efpiatorie, che immolavanfi per purificarfi.

OSTIE *ambegnæ*, o *ambiegnæ*. Queft' erano pecore o vacche, che aveano partoriti due agnelli o due vitelli, e che co' loro feti facrificavanfi alla Dea Giunone.

OSTIE *harvigæ*, o *harugæ*. Ostie, delle quali esaminavan le viscere per dedurne presagj.

OSTIE *mediales*, Vittime nere, che sacrificavansi nel mezzogiorno.

* Due sorte d'Ostie veramente offerivansi agli Dei, quelle, dalle cui viscere si procurava di comprendere il loro volere, e quelle, di cui contentavansi offerir l'anima, perciò dette *hostiæ animales*.

* OSTILINA. Dea invocata per la conservazione delle biade, quando la barba della spiga, e questa erano a livello, dal latino antico *hostire*, uguagliare.

OTHIN, ODEN, o WHODEN. Divinità adorata una volta dagli antichi Goti, e da' popoli dell' Islanda; presiedeva alla guerra, e corrispondeva al Marte de' Greci e de' Romani. Nell' Edda, libro che contiene la mitologia de' popoli settentrionali, dassi a Othin il nome di padre de' *Juhles*, cioè de' spiriti elementari. V. JUHLES.

* Woden era il nume della guerra degli antichi Germani, e specialmente de' Sassoni, e perciò la loro suprema divinità, siccome popoli che avevan la guerra per lor professione; credevano di piacergli col loro valore, non facendo eglino gran caso delle altre virtù, e che dopo la morte gli avrebbe accolti nel suo palagio, dove mollemente coricati su letti di riposo, sarebbersi saziati di una birra deliziosa ne' cranj de' nemici da lor trucidati. Animati da questa idea, dice Hume nella sua Istoria d'Inghilterra, del paradiso di Woden, che insieme lusingava la vendetta e l' intemperanza, le due passioni dominanti de' barbari, disprezavano i pericoli della guerra, e irritavano la natural loro ferocia contro i vinti co'pregiudizj medesimi della lor religione. Noi poco ne conosciamo i dommi: noi sappiamo solamente, che i Sassoni erano idolatri; che rendevano un culto al sole e alla luna; che adoravano il Dio del tuono sotto il nome di *Thor*; che aveano immagini ne' loro tempj; che offrivano sacrificj; che credevano agl' incanti e a' sorti-

tilegj: finalmente, che ammettevano in generale una specie di sistema religioso tenuto da essi per sacro; ma che simile alle altre superstizioni porta il sigillo della più ridicola stravaganza per tutti coloro, che non vi sono dalla culla famigliarizzati.

Da Woden pretendevano di discendere i principi Sassoni conquistatori e guerrieri celebri fra la loro nazione, come Hengist ed Horsa, che marciarono i primi contro i Bretoni.

OTTAVA. Nella Chiesa Cattolica Romana si dà questo nome agli otto giorni, il primo de' quali è una festa solenne; ma più particolarmente indica l' ottavo giorno. Sappiamo che gli Ebrei celebravano le loro gran feste per otto giorni di seguito; questo costume fu seguito da' Cristiani.

* OTTOBRE. Questo mese era l' ottavo dell' anno di Romolo, da che prese la sua denominazione, ed era sotto la protezione di Marte. Le feste di questo mese erano le Metridinali agli undici, le Augustali a' dodici, le Fontinali a' tredici, e l'Armilustrio a' diecinove. Si rappresentava questo mese in figura di un cacciatore, che avea una lepre a' piedi, molti uccelli sopra la testa, ed una specie di tina a fianco; lo che corrisponde alla descrizione di Ausonio, cioè: „ Ottobre ci dà le lepri; egli è quel'o che ci dà il liquor della vite, e gli uccelli grassi; spumano le nostre tine, e il mosto bolle con forza, e i vasi son ripieni di nuovo vino „.

* OTOMIES. Erano questi abitatori delle montagne del Messico, di cui riferiremo un costume singolare. Prima di unirsi in matrimonio, viveano indifferentemente con tutte le donne; ma determinatisi alla union conjugale, passavano una notte intera con quella, che volean fare loro sposa; se ritrovavano in essa qualche difetto la rinviavano, ma se l' indomane se ne dichiaravan contenti, non gli era più permesso di prenderne un altra. Doveano allora santificare il nuovo stato, privandosi de' piaceri del senso per trenta giorni, prendendo i ba-

gni, e cavandosi ogni dì sangue dalle orecchie e da' bracci. Appena spirato il tempo della penitenza, si riunivano i due sposi per vivere insieme fino alla morte. Sembra però, che questa legge fosse soltanto osservata dal basso popolo, e che i più facoltosi se n' esentassero; come per l' ordinario suole succedere di molte pratiche religiose, e di molti precetti.

* OUZAN, o URAN SOANGUR. Nome di di certi magi, che si trovano nell' isola Grombocannosa nelle Indie Orientali. Questo nome significa uomo e diavolo. Hanno la riputazione di rendersi invisibili, quando vogliono, e di trasferirsi, ove bramano, per far male. Il popolo del paese teme moltissimo quest' impostori; e quando ne può prender alcuno, non lascia di ucciderlo. Dicesi, che un re di quest' isola donò dodici di questi Ouzan a un officiale Portoghese, che se ne servì utilmente per far scorrerie fra i popoli di Tidora, recando per mezzo loro ad essi gravi danni; aggiungono, che per giudicare della loro magica scienza, ne fece legar uno pel collo, in maniera da non potersi naturalmente sciogliere, e che l' indomane quest' uomo si trovò libero da' suoi lacci. Così si burlano di noi spesso i viaggiatori.

* OVAZIONE. Davano i Romani questo nome al picciolo trionfo, che accordavano a' cittadini, che aveano renduti importanti servigj alla patria; ma che non aveano meritata la pompa del gran trionfo. Nell' ovazione il vincitore rivestito in bianca veste frangiata di porpora marciava a piedi o a cavallo alla testa delle truppe al suono degli stromenti, e all' eccheggiare delle popolari acclamazioni. Il senato e i cavalieri l' accompagnavano al Campidoglio, dove sacrificavansi candide pecorelle agli Dei: da cui prese il nome questa specie di trionfo.

* OVESSANT. Nome di un' isola di Francia su la costa di Brettagna: se noi volessimo un' immagine della famosa età dell' oro, tanto celebrata da'

da' poeti, per trovarla dovremmo trasportarci a vivere co' felici abitanti di Ovessant. Vi si vedrebbero i principj della legge di natura, il rispetto per le leggi del paese, e pel Cristianesimo unirsi a formar i legami di sì fortunati Isolani. Ivi la probità è generale ed ereditaria nelle famiglie, e chi manca ad essa è per sempre proscritto dalla società. Ivi la castità fa una parte essenziale della dote di una fanciulla, e quella che si è posta nel caso disonorevole di non farne dono al suo sposo, è sbandita, come un ladrone.

OVO DI OSIRIDE. Riferisce Erodoto a tenor de' ragionamenti de' filosofi Egiziani, che Osiride avea rinchiuse in un ovo dodici figure piramidali bianche, per contrassegnar i beni infiniti, de' quali voleva ricolmar gli uomini; ma che Tifone suo fratello, avendo ritrovato il segreto di aprir quest' ovo, vi avea secretamente introdotte altre dodici piramidi nere; e che così il male si era mischiato col bene.

* OXIRINCO. Pesce del Nilo con muso puntuto, cui rendevano un culto la maggior parte degli Egiziani. Era specialmente adorato a Oxirinco, città su la sponda occidentale del Nilo, che avea preso il suo nome, e gli avea innalzato un tempio magnifico.

OZEA. Il primo de' dodici profeti dell' antico Testamento, detti *minori*, perchè le lor profezie sono più corte di quelle degli altri. Questo profeta, il di cui nome significa *salvatore*, cominciò ad esercitare il suo ministero sotto il regno di Osia, verso l'anno del mondo 3180: lo continuò sotto i re seguenti, e profetizzò per più di un secolo. Nota S. Girolamo, che la profezia di Osea è scritta in istile patetico, e ripiena di vive sentenze. Vi dice il profeta la distruzione della sinagoga, e lo stabilimento della Chiesa, e veemente declama contro l'idolatria.

* *Ozee* predisse sotto Geroboamo secondo re d'Israele, che cominciò a regnare nel 3179, la ro-

rovina del regno, febbene foffe allor floridiffimo; e di quefta rovina fu teftimonio, poichè viffe fino all'an. 3283, che fu il fefto del regno di Ezechia, in cui finì il regno d'Ifraele.

* OZOCOR. Nome particolare dell'Ercole Egizio, ch'era ftato generale dell' armate di Ofiride, e governatore delle fue provincie.

PA-

PAC.

PACALI o PACALIE. Feste, che solean celebrarsi dagli antichi Romani ad onor della pace, che riputavanla per una deità.

PACE. Deità allegorica degli antichi pagani onorata principalmente appresso i Greci ed i Romani, i quali supponeanla figliuola di Giove e di Temi, o della giustizia. L'imperator Claudio, o secondo altri, l'imperatrice Agrippina cominciò a far fabbricare ad onor di cotesta pretesa dea un magnifico tempio, il quale non fu che sotto a Vespasiano terminato. Tito e Domiziano gareggiarono nell'onorare questo tempio; e Domiziano fecevi la più parte trasportare de' vasi preziosi, e de' ricchi ornamenti del tempio di Gerusalemme. Gl' infermi imploravano specialmente il soccorso di questa deità, e faceansi nel tempio di lei portare per la speranza di esser guariti. I poeti, i musici, i pittori, e gli altri artisti per una savissima cautela avean per costume di raunarsi nel tempio della pace, come aveano a conferire intorno alle materie, che apparteneano alle professioni loro, temendo; che la discordia, cosa comune fra i rivali, non venisse le conferenze loro ad intorbidare. Rappresentavasi la pace sotto figura di una donna di compiuta beltà, di un aspetto dolce e sereno, con una corona in capo intrecciata di frondi di ulivo e d'alloro, con un caduceo in una mano, e delle spighe di biada con rose nell' altra. Sappiam che l'ulivo stato è sempre il simbolo della pace sì per la dolcezza dell'olio, che dal suo frutto s'esprime, sì perchè la colomba, che Noè uscir fece dall'Arca, portò a lui un ramo d'ulivo, qual segno del calmato sdegno di Dio. L'alloro, che coll' ulivo formava la corona della pace, dinota, ch' essa è il frutto più soave della vittoria. Il caduceo significa la potestà di conciliare gli animi, e di pacificar le querele (V. CADUCEO). Le spighe di biada, e

K 4 le

le rose fanno intendere, che i piaceri e l' abbondanza sono i figliuoli della pace. Vedesi questa dea rappresentata in una medaglia di Antonino Pio con un ramo di ulivo nella destra mano, la quale colla sinistra appicca il fuoco ad un mucchio di usberghi e di scudi. Ancora avea la pace un tempio in Atene, dov' essa rappresentavasi con una statuetta di Pluto in una mano per segnare, che la Pace producea ricchezze, e con le spighe di biada nell'altra, siccome il simbolo, che abbiam detto.

* Minerva in qualche medaglia vien detta *pacifera*, e a Marte pure vien dato l' attributo di *paciferus*.

PACE (*la*). Tal chiamasi il bacio di pace, che dannosi gli ecclesiastici nelle messe solenni, come il sacerdote ha recitato l' Orazione Domenicale: perciocchè allora abbracciandosi pronunziano queste parole: „ la pace sia con noi „: ancora chiamasi la *Pace* quell' istromento, che il diacono dà a baciare al celebrante avanti la comunione, e fa baciar poscia agli astanti. Stimano alcuni, che Papa Leone II instituito abbia lo strumento della pace verso l' anno 683; ma altri avvisano, che questo uso sia men antico d' assai. Checchessia di ciò in vece del baciare, si dà comunemente a baciare lo strumento della pace, che d' oro è, d' argento, o di ricamo con immagine divota del Crocifisso, o di qualche altro mistero. Dietro ad esso strumento è un piccol manico, per cui tiensi in mano, dov' è attaccato un velo del color dell' officio di quel giorno per astergerlo.

2. Ecco qual sia in questa materia la pratica della Chiesa d'Armenia, secondo che racconta il P. le Brun. „ Ricevuta, che ha il diacono dal sacerdote la pace, portala al primo del coro; uno del coro la porta ad uno de' laici; ed uno de' laici va a recarla ad una delle donne, che per l'ordinario una è delle più avanzate in età: poi si abbracciano tutti vicendevolmente senza baciarsi la guancia. Questo fassi nelle Chiese degli Armeni Catto-

tolici egualmente, che in quelle degli Scismatici,,.

Questa cerimonia non si usa nella nostra liturgia: ma il solo celebrante facendo con una particella dell'ostia santa, che ha fatto in tre parti, tre croci sopra il calice dice: ,, la pace del Signore sia sempre con voi,,. Per altro non dopo il *Paternostro*, ma dopo la prima delle tre orazioni, che il sacerdote recita a bassa voce dopo l'*Agnus Dei*, dassi da lui la pace al diacono, con dirgli la *pace sia teco*, a cui il diacono risponde, e *collo spirito tuo*. Il diacono la dà similmente al suddiacono, il quale recala al coro &c.

Ancora chiamasi la pace quello strumento d'argento, o d'altro metallo, dov'è scolpita per lo più l'immagine della pietà, il quale dal celebrante portasi a baciare al popolo nelle messe solenni in tempo che cantasi il *Credo*. con dir a ciascuno, che baciala ,, la pace sia teco,,. A cui il baciante risponde, se ne ha voglia, con qualche offerta, la qual rimane ad esso celebrante, siccome frutto della pace, ch'egli dà. Ad ogni modo il costume del dar la pace è osservato per tutte le Chiese fin dal tempo degli Apostoli per continua tradizione.

PACHACAMAC. I Peruviani davano all'Essere supremo questo nome, che significa *colui, che anima il mondo*: la qual parola in sì gran venerazione era appresso di loro, dice Garcilasso di Vega, ,, che non ardiano di proferirla. Che se costretti veniano per necessità, la pronunziavano con gran segni di rispetto e di sommissione: perocchè allora stringeansi le spalle, chinavano il capo, e il corpo: alzavan gli occhi al cielo, poi tutto ad un tratto abbassavanli a terra: portavan le mani aperte sulla spalla destra, e davan de' baci all'aria ,,. I più sensati tra i Peruviani, comecchè zelanti adoratori del sole aveano intanto un rispetto vieppiù profondo ancora per Pachacamac. Dice l'autore *des recherches philosophiques*, p. 237. *edit. Berl.* 1774, che cotesto Pachacamac era lo stesso, che il sole,

il

quale consideravano come il primo principio della vita, e come l'anima dell'universo. Il sole era il loro dio visibile e presente. Pachacamac il dio invisibile e sconosciuto; e invocavan questo in tutti gli affanni loro, i quali come eran saliti sopra alcun colle scosceso, ringraziavanlo,,, che gli avesse a sostener quella fatica ajutati . . . Giunti alla cima di quel monte deponeano il lor carico, se ne aveano; e alzati gli occhi al cielo, e a terra abbassati . . . per una specie di offerta tiravansi il pelo delle sopraciglia, e se ne strappassero o no, soffiavanli nell'aria, come se avesser voluto mandarli in cielo. Pigliavan in bocca ancora un erba . . . chiamata *acca*, la quale gittavano in aria, come per dire che l'offerivano a Pachacamac quel che aveano di più prezioso: e la superstizione loro giungea persino ad offerir piccole scheggie di legno, o paglia, se nulla di meglio trovavano; od alcune pietre, e in difetto di ciò, un pugno di terra: delle quali offerte si vedean gran mucchi sulla cima delle colline. Come facean queste cerimonie, non guardavano mai il sole; perocchè non a lui, ma a Pachacamac l'adorazion loro era indirizzata,,.

* Nell'escir dal suo tempio, niuno poteva volgergli il dorso; era questo tempio quattro leghe distante da Lima; si pretende da alcuni, che vi fossero degl'idoli, i quali rendessero oracoli. Pizaro ne ricavò più di novecento mila ducati d'oro, e le sue rovine mostrano ancora la sua magnificenza. Adoravano i Peruviani ancora una Dea detta Pachacamama; e forse questa era la terra. A Pachacamac opponevano Cupai, dio maligno, il nome del quale non lo pronunziavan giammai, senza prima sputare, per dimostrarne l'orrore: dunque ammettevano un buono ed un cattivo principio.

PACHACAMALI. Lo stesso che Pachacamac.

PACHACAMAMA. Pretesa dea degli antichi Peruviani una volta adorata, la quale credesi comunemente fosse la terra onorata sotto di siffatto nome.

PACIFICATORI. Fu dato questo nome a partigiani dell' Enotico dell' imperator Zenone, siccome quelli, i quali pretendeano, che questo editto fosse acconcio a pacificare tutti i torbidi mossi dalla setta de' Monoteliti. V. ENOTICO. Ancora gli Anabattisti presero il nome di Pacificatori, perchè pubblicavano, che la dottrina loro dovea fermar sopra la terra una pace universale.

PADRI (SS.). Il nome è questo, che dassi a' Santi Dottori della Chiesa; le opere e la dottrina de' quali formano quel che chiamasi la *Tradizione*. „ Chiunque vuol farsi un valente teologo, dice Monsignor Bossuet, ed un interprete fondato, legga e rilegga i Padri. Che se egli trova qualche volta ne' moderni autori certe precise particolarità dippiù, troverà non però spessissime volte in un libro solo de' Padri, più principj, più di quel primo sugo del Cristianesimo, che in molti volumi de' novelli interpreti; e la sostanza che ei attingerà nelle antiche tradizioni, lo ricompenserà abbastanza, e d' avanzo di tutto quel tempo, ch' esso avrà speso in quella lettura. Che se recagli noja il trovar cose, le quali per essere men accomodate a' nostri costumi, ed agli errori, che noi conosciamo, possono parer inutili, si ricordi, che al tempo de' Padri, ebber queste l' effetto loro, e producono oggidì ancora in quei che le studiano un frutto infinito; perchè finalmente poi quei grand' uomini nutrironsi di questo formento degli eletti, di questa pura sostanza della Religione, e pieni di quello spirito primitivo, che ricevettero più vicini alla fonte stessa, e in copia maggiore, spesso fiate quel che loro sfugge, ed esce naturalmente della pienezza loro, è più sostanzioso, che quello che fu meditato poi „.

Si rinfaccia a' Padri Latini, ch' eglino non parlino abbastanza la lingua latina puramente, e adoprino alcune prove nobili, ed alcuni ornamenti troppo leggeri, che abbian allegorie troppo ricercate, giuochi di parole e rime. Ma questi difetti non

non deono attribuirsi alla incapacità, od al gusto cattivo de' Padri. Conciosiacosachè avean eglino lo stile de' secoli loro: „ e se fossero venuti a' tempi di Cicerone, o di Terenzio, favellato avrebbero al pari di loro. I Padri Greci sono men differenti degli antichi autori. Avvegnachè la lingua in Oriente non avea sostenuto tanta mutazione, e lo studio delle buone lettere meglio erasi quivi conservato. Le opere di questi Padri sono per la maggior parte forti del pari, e dilettevoli. S. Gregorio di Nanzianzo è sublime, e il suo stile lavorato e tornato. S.Giangrisostomo mi pare l' esempio di un compiuto predicatore ec. „.

PÆAN. I Greci così chiamavano certi cantici composti ad onore di Apolline, il ritornello de' quali era: *ιη παιαν*, „ scaglia tue frecce Pæan „. Il soprannome di *Pæan* dato era ad Apolline per esprimere la forza de' suoi dardi dal verbo greco *παιειν*, *percuotere*. In questi cantici celebravasi particolarmente la famosa vittoria riportata da Apolline contro al serpente Pitone. Cantavasi sopra tutto questo Peane ne' tempi di pestilenza, perchè stimavasi, che Apolline lanciasse allora le sue saette sopra degli uomini. Fatti furon poscia simili cantici ad onore di parecchi dei, ed anco di alcuni grand'uomini: i quali cantici comecchè mutato avessero argomento, conservaron tuttavia sempre il nome di Pæan.

PAFO. Figliuolo di Pagmalione, e della statua da lui formata, e presa per moglie, secondo le favole.

* PAGANA LEX (*Legge de' borghi*). Legge riferita da Plinio *l.* 28. *c.* 2, con la quale era vietato alle donne dell' impero Romano, ch' erano in viaggio, di avvolgere un fuso, e di portarlo scoperto; credendo ciò di cattivo influsso nelle campagne.

PAGANALI. Feste, che solean dagli antichi Romani celebrarsi nel mese di gennajo dopo la seminatura. Furon queste da Servio Tullio sesto re di

di Roma instituite, e chiamate *Paganales*; perchè si celebravano ne' borghi e nelle ville. In tal festa tutte le persone di ciascuna villa, uomini, e donne, e fanciulli tenuti erano di portare l'offerta loro all'altare di Cerere, la qual consistea in una moneta: le quali monete diverse erano secondo l'età, il sesso, lo stato, e la condizione di cadauno, e serviano a far conoscere il numero degl' individui, ed a distinguerli.

PAGANI. Gl' idolatri ed i Gentili furono chiamati così dalla voce latina *pagus*, borgo, villa d'onde è venuto *paganus*, pagano; perchè l' imperator Costantino abbracciata la Religion Cristiana, promulgò tali editti, che costringeano tutti gl' idolatri a ritirarsi alla campagna, ne' borghi e nelle ville, divietato essendosi loro ogni esercizio di religione idolatra dentro il ricinto delle città.

PAGANISMO. Religione de' pagani. Nel corso di quest' opera troverassi tutto ciò, che appartiene alle false deità, alle feste, a' sagrifizj, alle cerimonie del Paganismo.

PAGODI. Nome, che dassi comunemente a' templi de' popoli idolatri, ed anco agl' idoli loro. Si vuole, che questa voce sia derivata da *poghedah*, o *pokhoda*, che in Persiano vuol dire, *tempio d' idoli*, ovvero *idolo*.

1. Nella Cina si vede un numero quasi infinito di Pagodi, che sono la stanza de' Bonzi, e degli altri religiosi, dove dassi l' ospitalità a' viaggiatori. Nelle pareti di coteste pagodi trovasi una quantità prodigiosa di picciole nicchie, dove son collocati idoli a basso rilievo: molti de' quali sono deità reali, mentre non altro gli altri sono, che simboli. L' idolo principale, a cui è dedicata la pagoda, è collocato nel mezzo sopra di un altare, e distinguesi colla grandezza di sua statura. Innanzi a quest' idolo si osserva una sorte di canna vota chiamata *bambù* molto grossa e lunga, dentro alla quale son altre piccole canne, dove leggonsi varie predizioni scritte in caratteri cinesi. E' dipinto per lo più l' al-

altare di rosso; il qual colore non adoprano i Cinesi, che per le cose sante. Da' due lati dell' altare son posti de' bracieri, dove s' abbrucian profumi; avanti collocan i sacerdoti un bacino di legno, dove pongano i divoti le loro offerte. Nelle pagodi son molte lampane accese notte e giorno ad onore de' morti. Ecco la descrizione della famosa pagode dedicata a' Ti-can, il Plutone de' Cinesi.

L' idolo, che rappresenta questa deità è collocato sopra un altare secondo il costume nel mezzo della pagode, il quale tutto è indorato con uno scettro in mano, ed una corona magnifica, che risplende sul capo. Intorno ha otto piccoli idoli altresì indorati, i quali son come suoi ministri. Da' due lati dell' altare si veggon due tavole, sopra ciascuna delle quali son collocati cinque idoli, che rappresentan i giudici infernali; e quel che ciò fa conoscere si è, ch' essi son dipinti sulle pareti assisi sopra tribunali, ed esercitanti gli ufizj loro. Appresso ad essi son i diavoli di una orrida forma, in atto di eseguire le sentenze di cotesti giudici. Il primo giudice esamina gli uomini presentati al suo tribunale, e scuopre col mezzo di uno specchio le buone o ree loro azioni. Quindi vengon condotti avanti agli altri giudici, i quali distribuiscon loro secondo il merito i gastighi, ovvero i premj. Uno di cotesti giudici ha la cura delle anime destinate a passare in altri corpi. Mirasi un peccatore posto insieme co' suoi misfatti da un lato di una grande bilancia; dall' altro vi sono libri, che contengono preci e pratiche di divozione. Per farne veder il merito questi libri formano un peso equivalente a quello delle colpe del peccatore, il quale con tal mezzo campa dal castigo. Sopra di queste pareti sono ancora rappresentati i diversi tormenti, che fannosi agli scellerati sostenere. Conciosiacosachè gli uni vengon precipitati dentro a caldaje d' olio bollente; gli altri segati in due, o tagliati a pezzi. Questi son distesi sopra una graticola ardente, ed arsi a fuoco lento; quelli son gittati in preda a'

a' cani divoratori. In mezzo a queste spaventevoli pitture scorre un fiume, sopra del quale sono due ponti uno d'oro, e l'altro d'argento, i quali servono di passaggio alle persone dabbene, che vanno a pigliar il possesso di quella felicità, che loro è destinata. Portano in mano certe specie di lettere, od attestati dati loro da' sacerdoti, i quali fanno testimonianza delle loro buone opere; e i Bonzi gli conducono nel soggiorno della beatitudine. Più lungi si scorge il tristo ricetto de' diavoli e de' serpenti, dove son veduti agitarsi in mezzo alle fiamme. Questa terribile abitazione è chiusa da due porte di rame, sopra le quali leggonsi queste parole: „ colui, che pregherà mille volte innanzi a quest' idolo; verrà liberato dalle sue pene „. In sull' ingresso di cotesto orrendo luogo si ha rappresentato un Bonzo, che ne ritira sua madre a malgrado degli sforzi violenti de' diavoli, che la vogliono rattenere. Quest'è un artifizio de' Bonzi per far vedere, che possono da' tormenti dell' inferno i morti liberare.

2. Nell' Indie, come vuolsi una pagode costruire, si hanno grandi cerimonie ad osservare per rispetto al terreno, che si ha scelto per innalzar quel sacro edifizio. Si comincia a circondar esso terreno con ricinto; poi si aspetta, che l' erba vi sia cresciuta molto, e allora fattavi una vacca entrare, si lascia, che pascasi quivi a suo piacere un giorno ed una notte intera. Il dì vegnente si viene a riconoscere il luogo, dove l' erba calpestata mostra, che la vacca quivi è giaciuta. Si scava in questo luogo, e vi si mette giù una colonna di marmo, la quale sopra la terra s' innalza fino ad una certa altezza, e sopra essa colonna un idolo, pel quale si destina la pagode. Si costruisce quindi dappertutto intorno il sacrato edifizio.

Sì grande è la venerazione degl' Indiani per le pagodi, che sempre si scalzano prima d'entrarvi.

* PAIDOFILA. Soprannome dato dagli antichi a Cerere, significante che ama i fanciulli, e li nu-

nutrisce. Vedesi spesso rappresentata con due bambini in grembo; hanno in una mano il corno dell' abbondanza, perchè s'intenda esser Cerere la nutrice del genere umano.

PAJONISMO. Dottrina di Claudio Pajone protestante celebre per le sue dispute col ministro Jurieu. Nato era esso a Romorentino l'anno 1626 da una ragguardevole famiglia, ma involta negli errori del Calvinismo.

Pajone, ch'era allevato nella religione de'suoi parenti, sì fattamente a Saumur si distinse in tempo de' suoi studj colla perspicacia del suo ingegno, e la regolarità di sua condotta, che fu alla dignità di ministro prima ancora che oltrepassasse l' età de' 24 anni, innalzato. L'aver egli rifiutato d'entrare in una certa querela, che il ministro Jurieu avea con uno de' suoi confratelli, fu la fonte e l' origine delle contese, ch'egli ebbe a sostenere, e ciò gli porse occasione di formare nel mezzo del Calvinismo una specie di setta particolare. Jurieu si vendicò del rifiuto di Pajone coll' assalirlo nella dottrina. Conciosiacosachè questi due ministri non aveano gli stessi sentimenti sopra il modo, con il quale lo Spiritosanto opera nella conversione del cuor dell'uomo. Jurieu accusò Pajone, che sopra questa materia avesse principj erronei. L' accusato fece l'apologia di sua dottrina nel sinodo d'Angiò tenuto l'anno 1667; e le sue ragioni persuasero sì bene tutti quei che componeano quell' assemblea, che lo dichiararono assoluto, e permisergli di continuar sue lezioni a Saumur, dov'era stato chiamato l' anno avanti ad insegnar la teologia. Questa sentenza non altro fece, che vieppiù lo sdegno di Jurieu irritare, il quale non rifinì di perseguitar Pajone, e contro a lui formò una cabala sì forte, che quell' uomo medesimo, il quale era stato assoluto nel sinodo d'Angiò l'anno 1666, fu nell'accademia di Saumur l'anno 1682 condannato, e gli studenti stessi vennero obbligati, come voleano prender i gradi, a sottoscrivere a questa condanna. Pajo-

fione vedendosi ridotto a siffatte angustie, e punto a tal segno, pubblicò molti scritti a sua difesa, e formossi un partito per opporlo a quello di Jurieu. I suoi seguaci furon chiamati Pajonisti, e per distinguere la sua dottrina, fu questa appellata *Pajonismo*. Finalmente dopo grandi dibattimenti venne obbligato a lasciar la cattedra di teologia di Saumur, e ad accettare un posto di ministro a Biona vicino d'Orleans.

PALAMITI od ESICASTI. Monaci Greci, che insegnarono il Quietismo verso la metà dell'undecimo secolo. Furono chiamati *Palamiti* solo nel XIV secolo da Gregorio Palamas monaco del monte Atos, il quale adottò le regole, che Simeone Abate di Xerocerze avea disteso per la vita contemplativa. Siccome la gloria celeste era l'oggetto de' voti di cotesto abate e de' monaci suoi; così questa era il soggetto di tutte le loro meditazioni. Quindi costoro agitavansi, giravan la testa, stravolgeano gli occhi, e faceano sforzi straordinarj per distaccarsi dagli oggetti terreni, e starsene sempre in orazione cogli occhi rivolti all'ombilico, aspettando così la luce del Taborre, qual luce increata e incorruttibile. Un monaco chiamato Barlaam impugnò l'opinione degli Esicasti sulla natura di cotesta luce del Taborre, volendo ch'essa fosse una luce creata, e Baarlam ebbe de' seguaci di sua opinione. Finalmente la cosa fu decisa in un concilio tenuto l'anno 1351 in Costantinopoli, nel quale ricevutasi la professione di fede de' monaci del monte Atos, fu conchiuso per la condanna di tutti quelli che credeano, che la luce del Taborre fosse creata. In questo concilio si trovarono 25 metropolitani, ed alcuni vescovi. Per altro da noi siffatto concilio non è riconosciuto, siccome quello che approvò la dottrina di Palamas capo de' Quietisti del monte Atos, il quale dice, ch'ei vedea cogli occhi suoi l'essenza divina, che questa era apparita a parecchi Santi, ch'era quella che alcuni Apostoli videro sul Taborre nella trasfigurazione,

 che

che cotesta luce era lo stesso Dio, e che i Santi potean vederla cogli occhi del corpo. V. QUIETISMO.

PALATEA, e PALATUA. Deità degli antichi Romani così chiamata, perchè supponeano, che presiedesse al monte Palatino, e fosse la protettrice del palazzo imperiale.

* PALATINO. Cibele in una iscrizione trovata in Provenza era chiamata *Idea Palatina*.

* PALATINO. Augusto fece edificar un tempio sul monte Palatino, e lo dedicò ad Apollo; che prese il titolo di *Palatino*; gli aruspici approvarono quest'edificio, assicurando esser tale il voler degli Dii: a questo tempio fu annessa una biblioteca, onde divenne il ridotto de' letterati. L'imperatrice Livia istituì i giuochi Palatini in onor di Augusto su quel colle, da cui presero il nome. I Salj, o sia i dodici sacerdoti di Marte, furon pur detti *Palatini*.

PALATUAL. Il nome, che si dà ad un sacerdote della dea Palatea, o Palatua.

* Questo sacerdote dicevasi *Palatualis*, e i sacrificj *Palatualia*.

PALATUAR, Festa e sagrifizio ad onor della dea Palatua.

PALEA. Nome dato nel quarto secolo ad una delle due chiese, dove congregavansi i Cattolici nel tempo dello scisma di Antiochia.

PALEMONE. Uno degli dei marini adorati appresso i Greci, il quale dal suo infortunio dovette riconoscere la sua deità. Conciosiacosachè raccontasi, che Ino fuggendo dalla gelosia e da' furori del suo sposo Atamone re di Tebe, se ne andò via col suo figliuolo Melicerta, e vedendosi in atto di cader fra le mani del marito, che perseguitavala, si precipitò nel mare col giovanetto compagno della fuga. Mossi gl' iddj della lor disavventura, gli ammisero nel numero delle deità del mare; Ino sotto il nome di *Leucotea*, e Melicerta sotto quello di *Palemone*; al qual Palemone attribui-

va-

vano la sopraintendenza de' porti. Egli è quel medesimo, che i Romani onoravano sotto il nome di Portuno (*Vedine* l'articolo).

* E' il Melicerto de' Fenicj, e il Portuno de' Latini; il nome di Palemone, secondo Pausania, lo ricevè da' Corintj, che in suo onore istituirono i giuochi Istmici.

PALES. Pale è la deità de' Pastori appresso gli antichi Romani, la festa della quale celebravasi per onorarla nel mese d'aprile, che chiamavansi Palilie (*Vedine* l'articolo).

Sagrificavano i Pastori a cotesta favolosa dea latte e miele, avvisandosi d'esser così difesi da' lupi.

* Questa festa cadeva a' 19 di aprile, nel qual giorno i contadini aveano la cura di purificarsi con profumi mescolati con sangue di cavallo, e con cenere di un vitello giovine, e gambi di fave: purificavano altresì l'ovile e le pecore stesse col fumo di sabina e di solfo, e offerivano alla Dea latte, vino cotto, e vino.

PALESTI. Soprannome dato a Giove dagli antichi pagani, perchè supponeano, che questo dio lottato avesse contro ad Ercole suo figliuolo.

PALILIE. Feste, che celebravansi da' pastori Romani tutti gli anni ad onor della dea Pale il 21 aprile. Accendevansi gran fuochi alla campagna, e formavan i pastori all'intorno varie danze, siccome quelli, che credeano, che con tal mezzo allontanassero dagli ovili i lupi, e dalle malattie contagiose i greggi preservassero. Il fuoco era fatto di rami di ulivo, di pino, e d'alloro, come anche di stoppie e di fave. Vi si gittava solfo, sangue di bue, e ceneri di vitelli abbruciati; intorno al qual fuoco girar faceansi altresì i greggi; e questa cerimonia veniva accompagnata dalle offerte per la dea, che consistevano in latte, vino, miglio, ed altri frutti della terra. Per terminar la festa tutta la gioventù rustica faceva fuochi di paglia, ed esercitavasi in saltarvi sopra a suon di flauti e di tamburi.

PALICI. Questo è il nome, che gli antichi abitatori della Sicilia davano a due fratelli gemelli figliuoli di Giove, e della ninfa Talia, a'quali rendevano onori divini. Sulle rive del fiume Simeto vicin della città di Catania in Sicilia Giove, dicevano essi, fece Talia madre di queste due deità. Talia temendo con ragione gli effetti dello sdegno di Giunone, se cotesta implacabile dea si fosse accorta della sua gravidanza, pregò la terra a nasconderla nel suo seno; e furono i suoi voti esauditi: perocchè la terra si aperse, e l'accolse nelle sue viscere. Ora in cotesti sotterranei abissi Talia partorì i due gemelli: e la terra un' altra volta si aperse per dar alla luce i novellamente nati: e da ciò è venuto il nome di *palichi*, derivato dal greco πάλιν, *di nuovo*; perchè essendo stati fuor della terra concepiti, ritornati v'erano un'altra volta come furono nati. Gli uni dicono, che quel luogo, donde usciron della terra, fu segnato da due voragini di fuoco. Altri pretendono, che sortissero da quel luogo due laghetti chiamati dal nome loro *pallici*, oggi noti sotto quello di *Naffia*, o *Naftia*.

I Siciliani a questi laghi attribuirono la proprietà singolare di scoprire gli spergiuri. L'accusato di questo delitto gittava nel lago certe tavolette, dove aveva scritto quel ch' egli sosteneva esser verace. Se le tavolette galleggiavano, era segno, che non contenessero nulla, che men vero non fosse, e l'accusato veniva licenziato e assoluto: ma se andavano a fondo, lo spergiuro era considerato per provato abbastanza, e venivane punito l'accusato. Altri dicono, che altramente questa prova si facesse. Conciosiachè l'accusato data che avesse sicurtà, precipitavasi nel lago; del quale s'ei poteva uscir fuori, riputato era innocente. Che se si annegava, punivasi chi n'era stato cauzione. Checchè sia di ciò, il culto degl' iddj Palichi accreditato era forte nella Sicilia. Ancora l' oracolo aveva comandato, che fossero loro immolate vittime uma-

umane, comandamento barbaro, il quale non fu che troppo fedelmente per lungo spazio di tempo eseguito. Sebbene molti autori ci fanno sapere, che cotesto inumano costume fu poi abolito, e che gl' iddj Palichi furono contenti del sangue degli animali, e delle offerte de' frutti della terra.

* Fu lor innalzato un magnifico tempio nelle vicinanze di Palica; Diodoro Siculo dice, che in questo erano sempre puniti gli spergiuri.

PALINOD. Sopra l'origine di cotesta pia istituzione, ecco quel che si racconta:

Elsino, od Erberto abate di Ramesa essendo stato in Danimarca l' anno 1070 mandato da Guglielmo, soprannomato il *Conquistatore*, duca di Normandia, e re d'Inghilterra, per fermar quivi un trattato di pace co' popoli di cotesto regno, venne nel suo ritorno da una fiera tempesta colto, che lo pose in un pericolo il più pressante. Erberto vedendosi in sul punto d'esser dall'onde inghiottito, ricorse alla beata Vergine, e le promise di onorar con un culto particolare il privilegio di sua Concezione Immacolata, se per mezzo di lei campar poteva del pericolo, che il minacciava. Fatto il voto, la burrasca cominciò ad appagarsi, e cedette ben prestamente il luogo alla calma ed alla serenità. Laonde Erberto approdato che fu in Inghilterra felicemente, fece al re il racconto della sostenuta tempesta, del voto fatto alla beata Vergine, e del ricevutone miracoloso soccorso: ed avendo sopra di ciò consultato i Prelati Inglesi, scrisse per loro consiglio a tutti i vescovi della Normandia una lettera circolare, colla quale invitavali ad istituire nella provincia una festa ad onore della Concezione Immacolata di Maria Vergine. L'intenzione del re fu sodisfatta, e cominciò nella Normandia ad esser solennizzata la festa della Concezione: il che fece, che dapprima fosse questa appellata la *Festa de' Normanni*: e in questa occasione si formò nella chiesa di S. Giovanni della città di Rovano una confraternita, sotto il titolo della *Im-*

macolata Concezione della B. V., composta di molte persone più ragguardevoli della città. Questa confraternita venne approvata da Giovanni di Bajeux arcivescovo di Rovano, la quale era diretta da un presidente, che eleggevasi tutti gli anni da' confratelli, e a cui davasi il nome di *principe dell' associazione*. La qual dignità essendo stata l' anno 1489 a Pietro Darè Scudiero Signor di Castelrosso, consigliere del re, e luogotenente generale di Rovano conferita, il nuovo principe pien di zelo per la gloria della sua confraternita, formò il progetto di ergerla in accademia, e vi riuscì. Roberto di Croismare arcivescovo di Rovano confermò colla sua approvazione i nuovi statuti, i quali furono distesi con istudio e diligenza dal Sig. di Castel-rosso, i quali aveano a servire per la nuova accademia. Furono proposti premj a quei che avesser fatto il miglior componimento poetico ad onor della Concezione della Vergine, e creati giudici perspicaci ad esaminar le produzioni de' concorrenti. Fecesi per la prima volta la distribuzion del premio solennemente nella chiesa di S. Giovanni lo stesso anno 1489. Il numeroso concorso, che questa cerimonia traeva, diede motivo alla traslazione di essa accademia, secondo che si fece l' anno 1515. Perocchè troppo angusta era divenuta la chiesa di S. Giovanni; Giacopo degli Opetti abate di S. Vandriglio eletto in quest' anno principe dell' accademia la trasferì nel convento de' Carmelitani. Verso a questo tempo adunque fu dato a tale accademia il nome di *palinod.*, la quale prima appellavasi l' *accademia dell' Immacolata Concezione*, o *du Puy*. I componimenti, che presentavansi pe' premj erano *canti reali* (così chiamano i Francesi que' componimenti poetici, che hanno il ritornello), ballate, od altro genere poetico, che ha per regola di ripetere alla fine d' ogni strofa l' ultimo verso, o il ritornello, senza che venga alterato il sentimento: e dalla ripetizione appunto di cotesto ritornello l' accademia fu chiamata *palinod*, non altramente, che i componi-

nenti, che quivi si presentavano. Siffatte poesie si leggevano pubblicamente sopra di un alta tribuna, la quale fù nominata *le Puy* della Concezione. La distribuzione de' premj si faceva la domenica avanti alla festa della Immacolata Concezione; i vincitori venivano a suon di timballi e di trombe coronati. Ne' primi tempi dell' accademia i premj non aveano fondi: ma il principe insieme con alcuni degli associati i più ragguardevoli proponeali, e faceano la spesa: Guglielmo il Rosso Signor di Borgteroldo fu il primo, che desse fondi stabili per fornire alla spesa di questa istituzione: i quali fondi consistevano in venticinque lire di rendita. L' anno 1520 il papa Leone X diede a favore dell' accademia de' Palinodi una bolla, la quale confermava quest' associazione, e le concedeva i privilegj più belli: i principali de' quali erano, che l' accademia de' Palinodi avrebbe la preminenza sopra tutte le altre associazioni della provincia; che gli accademici potrebbero far dirizzar in qualche luogo delle loro case un altar portatile, dove farvi il sagrifizio della messa celebrare, e riceverv i l' Eucaristia; che ogni confessore scelto dagli accademici avrebbe facoltà di assolverli da' casi anche al papa riservati, di commutar i' voti loro, di dar loro una indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. La quale preziosa bolla venne per disavventura con molte altre carte ne' torbidi, che i Calvinisti suscitarono nel regno, smarrita. In cotesti infelici tempi perdette l' accademia tutto lo splendore, e venne quasi abolita; ma si rialzò finalmente verso l' anno 1596 per opera di Claudio Groulard cavaliere, signore, e barone di Monville, primo presidente del parlamento di Rovano. Questo illustre magistrato eletto in quest' anno medesimo principe dell' accademia fondò il primo premio delle stanze. L' anno seguente gli associati, volendo alla perdita della bolla, che conteneva i loro privilegj, riparare, presentarono memoriale al parlamento, perchè loro fosse permesso di far ristampar un libretto, che tro-

vato aveano nella biblioteca di un presidente del parlamento, chiamato *Pietro Monsaldo*, il quale conteneva la bolla di Leone X, e gli altri privilegi dell' accademia. Col medesimo memoriale domandarono, che fosse loro permesso di godere di quei privilegi, che stati loro erano in quella bolla conceduti. Il Parlamento accordò loro l' uno e l'altro. L'anno 1611 il secondo premio delle stanze fu fondato da Claudio Groulando signore di Toruy consigliere del parlamento. Carlo della Rocca abate della Noè consigliere altresì del parlamento fondò i due premj del canto-reale, e della ballata l'anno 1613. Il premio dell' epigramma latino fu fondato l' anno 1614 da Alfonso di Buttevilla priore di S. Biagio dell' Huy, ufiziale, cantore, e canonico di Rovano, principe allora dell' accademia. Lo stesso anno Marino il Pignus canonico, e arcidiacono di Rovano fondò il premio del sonetto. Quello dell' ode latina fu fondato l'anno 1624 da Francesco di Harlai coadjutor di Rovano. Finalmente Bartolomeo Hallè signor di Orgevilla canonico di Rovano, e arcidiacono d'Eù fondò quello dell'ode francese l' anno 1627.

Il P. Malduita dell' Oratorio, che fece stampare una raccolta di poesie coronate nell' accademia de' Palinodi, nella prefazione della sua raccolta sopra queste sorti di componimenti, si esprime in questa maniera: „ Chiamansi, dic' egli; Palinodi, alcuni certami in versi istituiti ad onore della Concezione Immacolata della beata Vergine, e si aggiudica quivi il premio al componimento più eccellente in ciascuno de' generi, che sono prescritti „. Gli argomenti sono liberi a piacer del poeta, purchè cadano sotto la regola: e se ne riceve di due sorti: gli uni sono, quando il soggetto è unicamente eccettuato da qualche disgrazia comune a tutta quella spezie, che rappresenta il privilegio della beata Vergine, la quale fra tutti i figliuoli di Adamo sola fu dall' originale peccato preservata. Gli altri sono, quando il contrario formasi, o si

con-

conferva dal ſuo contrario in quella guiſa appunto, che la beata Vergine uſcita è puriſſima da una fonte, ch'era dal peccato contaminata. I canti reali, e le ballate ſono notabili fra le altre produzioni per la pena e difficoltà, che ſeco arrecano. Avvegnachè ogni ſtrofa finiſce con un ritornello chiamato la *riga palinodica*, la quale ha fatto dar loro il nome di *palinodi*. La caduta debb' eſſere naturale e facile: ma la forza delle rime della ſteſſa ſorte ſenza ripetizione, le quali deonſi in tutte le ſtrofe diſporre a' medeſimi paſſi, che nella prima, fa che queſti componimenti, e ſegnatamente il canto-reale, ſieno talmente difficili, che vuolſi eſſere amato molto dalle Muſe per poter ſoſtenerſi ſino al fine ſenza cadere in anſanamento . . . . . Quindi di cento che ſaranno ſtati coronati, appena due o tre ne troverai, che ſieno competenti; perchè i giudici, che ſono dal fondatore obbligati a ricompenſare i meno triſti, danno ſpeſſe fiate il premio a' componimenti, a' quali certo non danno la loro ſtima. I quali anzi divengono nojoſi per la moltitudine delle rime di una medeſima ſorte; e ſiccome i poeti ſcelgon ſempre le più abbondanti per riempier le lor finali rimate, le orecchie tengono finalmente poi ſtancate a ſegno da que' medeſimi ſuoni, che di tempo in tempo tornano a batterle, che dalla congiunzione bizzarra di quelle voci, la mente è diſguſtata, ſiccome quelle che poſſono ſovente ſtordirla, quando ſono inſieme trovate.

In alcune città di Normandia trovanſi premj ſtabiliti per coloro, che han fatto il componimento in verſi più bello ad onore della beata Vergine. Le quali iſtituzioni non altramente che i componimenti de' concorrenti ſi chiamano ancora *palinodi*.

* PALINURO. Nome di un promontorio d'Italia, che, ſecondo Virgilio, ha preſo tal denominazione da Palinuro piloto di Enea, che preſo dal ſonno cadde in mare; onde avendo i flutti traſportato nel porto di Vilia il ſuo corpo, gli abitanti lo ſpogliarono, e lo rigettarono in mare, lo che ri-

richiamò su di essi un orribile pestilenza: per la qual cosa consultato l'oracolo di Apollo, riceveron per risposta di acquietar i Mani di Palinuro; e perciò gli consacrarono un bosco, e un sepolcro sul promontorio vicino, che prese il suo nome.

PALLA. Strumento usato da' sacerdoti per coprir il calice nella messa. Un quadrato questa è di cartone rivestito di tela fina di candido lino. Ne' quattro angoli sono quattro nappine, o piccoli fiocchi per prenderli con più di facilità. Le palle hanno ad essere benedette insieme co' corporali, e per aver il privilegio di toccarle, vuolsi esser per lo meno suddiacono, ed averne licenza dal vescovo.

PALLA. Questa è fatta della stessa materia che il corporale (V. CORPORALE). E' di figura quadrata della grandezza di un palmo più o meno, tanto larga che lunga. Chiamata è *a palliando*, cioè dal coprire; perocchè questa serve a coprire il calice; ed una volta essa era una parte del corporale medesimo, il quale volgeasi sopra il calice per coprirlo. Detta è ancora *animetta*.

PALLADE (la). Nome dato dagli antichi pagani alla dea Minerva in qualità di dea della guerra. V. MINERVA.

* Alcuni la distinguono da Minerva, altri la confondon con essa. Questa è quella Pallade guerriera, ch' Esiodo escir fece dalla testa di Giove, e che la chiama *Tritonia* dagli occhi persi. Ella è vivace, violenta, indomabile, lo che non conviene alla dea della prudenza; ama le guerre, le stragi; lo che disdice alla dea delle scienze e delle arti. Cicerone nell' ammetter più Minerve dice, che la quinta era figlia di Pallade, della quale prese il nome, e che uccise suo padre, perchè la voleva violare. Considerata dagli antichi qual deità tutelare delle città, la ponevano su le fortezze ed i tempj.

* PALLADI. Strabone dice, che così nominavansi certe fanciulle belle e nobili, le quali consacravansi a Giove nella città di Tebe in Egitto; ag-

aggiugne, che questa consacrazione era del tutto vergognosa.

PALLADIO. Nome, che davasi ad una statua di legno rappresentante Pallade, la quale in una mano teneva uno scudo, ed una lancia nell'altra, ed era fatta di modo, che la dea dimenando la lancia parea, che girasse gli occhi con aria minacciosa. Raccontasi, che i Trojani essendo occupati ad ergere un tempio ad onore di Pallade nella lor cittadella, cadde questa statua dal cielo nel tempio, che era ancora aperto in alto. Sopra del quale accidente consultato l'oracolo, esso rispose, che la città di Troja non cadrebbe giammai nel poter de' nemici, finchè conservasse questa statua. Ondechè i Greci saputo avendo questa virtù del *Palladio*, mandarono Ulisse e Diomede, i quali essendosi segretamente introdotti nella rocca, uccisero le guardie, e ne portarono via il Palladio. Gli storici Romani pretendono, che questa statua sia stata in Italia da Enea portata, comecchè questa sentenza patisca di grandi difficoltà; perocchè se i Greci levaron via il Palladio, come mai ha potuto Enea portarlo in Italia? E se i Greci non l'hanno portato via, come mai fu presa Troja? Checchè sia di ciò, il preteso Palladio era deposto a Roma nel tempio di Vesta, ed alla guardia delle Vestali affidato. Conciosiacosachè tenevano per fermo i Romani, che la città loro stata sarebbe maisempre trionfante, finchè avesse cotesto prezioso deposito conservato: ed essendosi appreso il fuoco un giorno nel tempio di Vesta, mentrecchè le fiamme circondavano già tutto l'edifizio, Metello fu pronto a gittarsi nel mezzo di quell'incendio, e salvò col pericolo di sua vita quella statua.

* Secondo molte tradizioni riferite da Dionigi di Alicarnasso, Dardano non ricevette da Giove, che un Palladio; ma su questo modello ne fece fare un secondo, che non era differente dal primo in conto alcuno, e lo collocò nel mezzo della città bassa in un luogo aperto, per ingannare coloro, che

che avessero intenzione di rapire il Palladio. Questo fu quello che tolsero i Greci, e, quanto al vero, ritornato Enea nella città alta, in tempo che i Greci eran padroni della bassa, lo trasportò con le statue degli Dei maggiori, e lo condusse seco in Italia.

* PALLANZIO. Soprannome dato a Giove in Trapezunzio nell' Arcadia.

PALLIO. Ornamento pontificale, il quale portano i papi, i patriarchi, i primati, e i metropolitani sopra gli abiti pontificali in segno di giurisdizione. L'uso del pallio fu introdotto nella Chiesa Greca nel secolo quarto. Gl' imperatori mandavanlo a' prelati qual marca d'onore. Cotesto pallio era una spezie di manto imperiale, il qual dinotava che i prelati per rispetto allo spirituale l'autorità medesima aveano, che l'imperatore nel temporale. Aveva questo la forma poco presso delle nostre cappe, e scendea giù fino a' talloni, chiuso essendo poi d'avanti. Non era fatto che di lana, alludendosi alle pecorelle, di cui son pastori i prelati. Ma perchè siffatta forma parve, che troppo avviluppasse, non altro fu il pallio poi, che una spezie di stola, la quale sì davanti, che di dietro pendea giù con una croce di scarlatto da ogni lato. Quando i patriarchi erano consecrati, pigliavano il pallio sopra l'altare: e come confermavano l'elezione di alcuno de' metropolitani, mandavangli il pallio: e i metropolitani davanlo a' suffraganei loro nella cerimonia della loro consecrazione, comecchè non dessero nè il patriarca, nè i metropolitani tuttavia quest'ornamento giammai senza la permissione dell' imperatore. Non poteano i prelati offiziare pontificalmente, finchè non avessero ricevuto il pallio; i quali non lo portavano, che all' altare come celebravano la messa solenne, ed anco si toglievano via al tempo del Vangelo.

Nella Chiesa Latina l'uso del pallio cominciò più tardi, cioè questo non vedesi, che nel secolo sesto. Non lo diedero dapprima i papi, che a' soli pri-

primati, ed a' vicarj apostolici. Il metropolitano d' Arles è il primo prelato di Francia, che ne sia stato onorato. Il papa Zaccheria il concedette a tutti gli arcivescovi verso la metà del secolo ottavo. Si trova, che i papi hanno dato altresì qualche volta il pallio a' semplici vescovi.

Il pallio, che dal papa oggidì mandasi agli arcivescovi, è fatto di lana bianca, in forma di benda larga tre dita, che cinge come un cordoncello le spalle con pendagli della lunghezza di un palmo sì dianzi, che di dietro, ed alcune lamette di piombo ritondate all' estremità coperte di seta nera, e di quattro croci rosse. La lana, con la quale fannosi i pallj, si ha da due agnelli, che s' offeriscono tutti gli anni sopra l' altare della chiesa di S. Agnese a Roma: l' offerta de' quali agnelli si fa li 21 gennajo, festa della santa. Due suddiaconi apostolici sono incaricati di allevarli, finchè venuto sia il tempo di tonderli. Il panno del pallio conservasi nel sepolcro de' santi Apostoli. La formola usata da' prelati per domandare al papa quest' ornamento è *instanter*, *instantius*, *instantissime*. Conciossiacosachè gli arcivescovi non possono nè consecrar vescovi, nè far dedicazioni, nè pontificalmente offiziare, se non han prima ricevuto il pallio, e fa di mestieri, che ne domandino un altro, s'egli avvenga, ch' eglino mutino arcivescovato. I vescovi d' Autun in Borgogna, e di Dol in Brettagna ottengono il pallio per antica concessione attribuita alle sedi loro. Ancora è una ricompensa personale qualche volta per certi vescovi, che siensi segnalati. Il fu Monsignor di Belsonzio vescovo di Marsiglia venne del pallio decorato per aver con uno apostolico zelo gli appestati di quella città sollevato.

* PALLORE. I Romani aveano fatto un Dio anche del Pallore, e non una Dea, perchè *pallor* è mascolino. Tullo Ostilio in una battaglia, nella quale i suoi soldati prendevan la fuga, se voto d' innalzar un tempio al Pallore e al Timore; e gli as-

fegnò facerdoti detti *Pallorj*, che facrificavano un cane ed una pecora.

PALME (*Domenica delle*). Quefta è la domenica avanti la Pafqua. La quale è chiamata domenica delle palme; perchè in tal giorno fi benedicono de' rami di ulivo, o delle palme. Il che fi fa per richiamar nella memoria de' fedeli, che in quefto giorno il popolo Giudeo fi fece incontro a Gesù Crifto con rami di palme per onorarlo. Quindi per rapprefentare, ed onorare l' entrata trionfante del Salvatore in Gerufalemme con cerimonie, che più al vivo lo efprimano; ciafcuno di noi portiamo un ramo di palma, o di ulivo nella proceffione.

Noi quì diftefo abbiamo, così queft' articolo, che dall' autore dopo averci mandati all' articolo Raineaux, fu interamente tralafciato in ambi i luoghi.

Congregazione della Torre delle Palme. Società religiofa, che fu con molte altre raccolta per formarne l' ordine de' Romiti di S. Agoftino.

PAMILIANE. Fefte celebrate ad onore di Ofiride, fopprannomato *Pammele*.

* Le fefte *Pammilie*, *Pammilia Sacra*, erano iftituite in onor di Ofiride. Raccontano, che una donna di Tebe chiamata Pammila, effendo efcita dal tempio di Giove per andar in cerca di acqua, udì una voce che le ordinava di pubblicare, ch'era nato il grande Ofiride; gran principe, a cui avrebbero gli Egiziani infinite obbligazioni. Lufingata coftei da quefta fperanza nudrì ed allevò Ofiride. In memoria di quefta nutrice e di quefto fatto fu iftituita una fefta, nella quale fi portava una figura di Ofiride fimile a quella di Priapo, giacchè era confiderato per un nume della generazione.

* PANACEA. Una delle divinità della medicina, figlia di Efculapio e di Epiona, ovvero Lampezia: il fuo nome fignifica quella, che guarifce ogni forta di malattie.

* PANAGEA. Soprannome dato a Diana, perchè

chè scorreva di monte in monte e di selva in selva, e cangiava sovente dimora, stando or in cielo, or in terra, or nell'inferno; e cangiava pur di forma e di figura: *Panagea* significa quella, che vede tutto.

PAMMELE. Soprannome, che davasi ad Osiride dio degli Egiziani. Questa voce vuol dire: *colui, che prende cura di tutto*.

PANAGIE. Così chiamano i monaci Greci certe cerimonie praticate dall' abate loro, com' egli taglia a tavola il pane.

PANARETI. Nome, che i Greci danno a tre libri della Scrittura, i quali sono i Proverbj di Salomone, la Sapienza, e l'Ecclesiastico, perchè questi libri contengono segnatamente precetti di virtù.

PANATENEE. Feste in Atene ad onore di Minerva da Teseo istituite. Non erano le donne, nè i forastieri ammessi a quel che faceansi in tale festa: e vuolsi che ciò fosse, perchè gli atleti combattevano quivi del tutto ignudi. La qual ragione potrebbe valere per rispetto alle donne: ma quanto a' forestieri non si vede, perchè gli Ateniesi avessero voluto impedire, ch' eglino vedessero atleti ignudi; cosa essendo questa comune molto sì in tutta la Grecia, che altrove. Checchè sia di ciò, quei giuochi, che divietati erano alle donne, non erano interdetti alle fanciulle. Avvegnachè vi comparivano esse anzi come attrici, e ballavano a concerto con giovanetti insieme. Di due sorti erano le feste Panatenee; di grandi ve n' avea e di piccole. Le grandi si celebravano ogni cinque anni, e duravano lo spazio di cinque giorni. Il primo dì, che consideravasi come quello del nascimento di Minerva, destinato era a' sagrifizj ed alle offerte: e i tre seguenti erano celebrati con ogni genere di giuochi e di certami. Il quinto ed ultimo giorno era il più solenne. Faceasi per la città una magnifica cavalcata, alla testa della quale portavasi la veste di Minerva, chiamata in greco πεπλος, *velo*. Una veste bianca era questa a ricamo d' oro senza ma-

maninho, sopra la quale erano le azioni più memorabili di Minerva, e degli altri dei con l'ago scritte. Tutti gli Ateniesi di ogni età, di ogni sesso, e condizione a cotesta cavalcata si trovavano con un ramo di ulivo, siccome albero a Minerva consecrato. Chiuse erano in questi cinque giorni le pubbliche scuole, e pagavano allora i giovani scolari al loro maestro un onorario chiamato *Minervale*.

Le Panatenee piccole celebravansi tutti gli anni secondo alcuni, e secondo altri ogni tre anni. Rappresentavansi in queste tre sorti di giuochi, il primo era un corso di persone metà a piedi e metà a cavallo, che portavano torchj, o lanternoni. Il secondo era la lotta: il terzo un certame fra i musici ed i poeti, che contrastavano del premio, ciascuno nell'arte sua: e il vincitore riceveva un vaso pieno d'olio, del quale faceva di mestieri facesse uso sul fatto non essendo a lui lecito portarlo a casa sua. I quali diversi giuochi erano accompagnati da balli, e finivano con un sagrifizio solenne, pel quale ogni villa dell'Attica tenuta era di contribuire un bue. Alcuni vogliono, che il nome di Panatenee fosse dato a tali feste, perchè Teseo le avesse istituite, come ebbe riuniti tutti i borghi dell'Attica in un corpo solo. Ma la maggior parte degli autori avvisano, che esse fossero così chiamate, perchè i popoli tutti dell'Attica credevansi obbligati di trovarvisi, e quindi erano queste in alcun modo le Atenee di tutta l'Attica.

PANDA. Dea de'viaggiatori appresso i Romani, così chiamata, perchè supponevasi, che costei facesse ed aprisse in qualche modo a'viaggiatori le strade, che erano difficili, e i sentieri scoscesi, davasi altresì il nome di Panda alla dea della pace, perchè apriva le porte della città.

* Volendo Tazio rendersi padrone del Campidoglio, invocò quella divinità, che potea aprirgliene la strada; giunto che fuvvi, le rese grazie, e non sapendo qual nome darle, onorolla sotto quello

lo di *Pane*; e diventò la Dea de' viaggiatori. Anche la Dea della Pace fu chiamata con questo nome, perchè apriva le porte della città, le quali erano state chiuse dalla guerra. Varrone crede, che Panda sia un soprannome di Cerere, che derivi da *pane dando*, come quella che somministra il pane agli uomini.

* PANDEMIA. Soprannome di Venere esprimente *la popolare*, o sia la Dea, a cui tutti accorrono: Πᾶν, *tutto*, e' δῆμος, *popolo*.

PANDORA. Femmina singolare e miracolosa, che i pagani supponevano esser il lavoro di tutti gl' Iddj raccolti insieme. Quel che narrano i poeti in materia di cotesta donna chimerica, può riputarsi come uno de' sistemi loro per dispiegar l'origine del male. Gl' iddj, dicon essi, mal sostenendo, che Giove a se solo la gloria si attribuisse di formar creature umane, gelosi vollero far vedere, che essi erano al pari di lui valevoli a creare. Perchè raccolta tutta l' industria loro e potenza, produssero una femmina, la quale di tutti que' doni ornarono, che erano in lor potere. Quindi Minerva le diede la sapienza, Venere la beltà, Apollo la scienza della musica, Mercurio l' eloquenza &c. Giove pertanto sdegnatosi, che gl' iddj avessero voluto usurparsi i suoi diritti, ne prese una vendetta molto ingiusta, l' effetto della quale cadde sopra degli uomini. Imperocchè sotto pretesto di far egli pure a Pandora il suo dono, le diede un vasetto, dov' erano racchiusi tutti i mali, che possono affliggere l' umana natura. Le comandò di mettere quel vasetto fra le mani di Epimeteo fratello di Prometeo, e di raccomandargli nel darglielo di non aprirlo. Questo divieto non altro fece, che vieppiù irritare la curiosità di Epimeteo: laonde aperto quel vaso, ne uscirono tutti i mali in folla per dispergersi in sulla faccia della terra, e nel fondo di esso vaso non altro, che la sola speranza rimase, la quale recasse agli uomini consolazione nelle loro disgrazie.

Portano altri questa favola con altre circostanze, dicendo, che Pandora fosse il lavoro del solo Vulcano, e che gl' iddj contribuissero tutti poscia alla perfezione di costei; che Giove sdegnato della temerità di Prometeo, il quale rubato aveva il fuoco del cielo per animare i primi uomini, si servisse di Pandora per punire quell' audace e i lavori di lui, e mandasse questa donna sopra la terra con un vaso, che conteneva tutti i mali; che Pandora porgesse dapprima quel vasetto a Prometeo, il quale lo ricusò; e dato ad Epimeteo, questi l' aprì; nel che gran torto egli ebbe, non ha dubbio: perocchè un uomo sì saggio ed accorto, qual' egli era, bene avrebbe saputo moderar la sua curiosità, e i mali sarebbero dentro il vaso rimasti. Egli è probabile, che la maggior parte de' pagani prorompessero spesso in invettive contro alla fatale curiosità di Epimeteo: e noi senza esse pretendiamo di paragonare in conto alcuno la verità colla menzogna, possiam di ciò formar giudizio, riflettendo alle doglianze indiscrete, che sfuggono sovente di bocca ad alcuni Cristiani contro alla golosità di Eva, ed alla debolezza di Adamo.

* PANDROSA. Figlia di Cecrope, era sorella di Aglauro e di Erse. Avendo Minerva affidato alle tre sorelle un segreto, la sola Pandrosa fu quella, che si mantenne fedele alla Dea; e gli Ateniesi in ricompensa della sua pietà le innalzarono un tempio vicino a quello di Minerva. Questa Pandrosa era stata amata da Mercurio, e ne avea avuto un figliuolo chiamato Cerice.

PANE. Questo è il nome, che i Greci ed i Romani davano ad uno de' principali Dei campestri. Rappresentavanlo con una gran barba in sul mento, colle corna in capo, co' piedi di becco, con una faccia rubiconda e infiammata, e con un flauto in mano. L' Arcadia e i boschi del Liceo erano il suo favorito soggiorno. Là trastullavasi egli a suonare il flauto, ed a correre dietro alle ninfe: e comecchè la sua figura non fosse troppo adat-

adatta a piacere altrui, pur la sua compleſſione era delle più amoroſe, nè vi era quaſi ninfa, cui Pane non cercaſſe luſinghevole di rimorchiare. Siringa fra le Najadi d'Arcadia la più avvenente gl'inſpirò, al dir di Ovidio, la paſſione più violenta. Un giorno ritornando egli dal Liceo ſcoprì queſta ninfa vezzoſiſſima, la quale veſtita alla maniera di Diana correva con lieve paſſo fra le ſelve. Coſtei ſarebbe ſtata preſa per Diana ſteſſa, ſe il ſuo arco non foſſe di corno, mentre che quello della Dea è d'oro: ſebbene non oſtante queſta differenza prendevaſi ſbaglio ancora. Pane le ſi fa incontro da zerbino, e le paleſa le ſue fiamme. A tale bizzarra e moſtruoſa figura ſpaventata Siringa via ſi fugge ratta: ma nel cammino il fiume Ladone arreſta i ſuoi paſſi, la quale trovandoſi in atto di cader nelle mani di quell'amante, metteſi in tali ſtrettezze le ninfe di quel fiume a ſcongiurare, acciò ſalvino la ſua verginità; e venne la preghiera ſua eſaudita. Laonde in quell'iſtante fu in una canna traſformata. Pane arriva: credeſi di abbracciar Siringa, non abbraccia che canne, riconoſce l'error ſuo, e ſoſpira. I quali ſoſpiri nel canneto introdotti producono quivi un lamentabile ſuono, di cui ſi maraviglia: ed ecco concepiſce egli il progetto della più gradita invenzione. „ Cara Siringa, dic' egli, avrò io per lo meno negli affanni miei la conſolazione di trovarmi con teco, e intenerirmi maiſempre „. Così diſſe, e unendo con cera molte canne diſuguali in lunghezza, ne formò un flauto, al quale egli diede il nome di *Siringa*, e di cui ſi valſe poi per cantar i ſuoi amori. Nel ſuonar il quale ſtrumento, di cui era l'inventore, sì valente egli divenne, che ardì sfidare con coteſto ſuo flauto la lira di Apolline. Mida giudice di queſto certame deciſe a favore di Pane, e ricevette in mercede d'un giudizio sì bello un pajo d'orecchie d'aſino.

Sebbene non ſi riſtrinſe Pane alla ſola gloria del ſaper ſuonare il flauto. Concioſiacoſachè accompagnò egli Bacco nell'Indie, e participò dell'

M ono-

onore delle conquiste di lui: e si pretende, che col suo soccorso riportassero gli Ateniesi la celebre vittoria di Maratona. Fecesi egli vedere nell' esercito de' Persiani sotto la forma di un gigante formidabile, e mise loro un terror subitaneo, che assai contribuì alla loro disfatta. Pensano molti, che da ciò venga l'origine del proverbio *terror panico*, per significare un timore mal fondato. Celebravano i Romani con molta solennità ad onore del dio Pane le feste appellate *Lupercali*; l'uso delle quali era stato introdotto in Italia dal re Evandro. V. LUPERCALI.

* Pane simboleggiava la natura; fra gli Egizj bisogna ricercar l'origine di questa divinità. Egli vi veniva considerato per uno degli otto Dei maggiori. Gli storici lo vogliono uno de' generali dell' armata di Osiride, che si liberò da' suoi nemici, i quali lo aveano chiuso in una valle, facendo gettare di notte orribili strida alla sua armata, che replicate dall' eco delle rupi vicine, indussero tal timore nell' esercito nemico, che a fuggir lo costrinsero; e da ciò il *timor Panico*. Era in tant' onore fra gli Egiziani, che in tutti i tempi se ne vedea il simulacro, ed in onor suo erasi fabbricata nella Tebaide la città di Chemmide, che significa *città di Pane*.

Riguardo al gran Pane, così ne favella Plutarco (trattando degli oracoli). Ritrovandosi il vascello del pilota Tamo una sera verso alcune isole del mar Egeo, gli cessò affatto il vento. Tutte le persone del naviglio erano bene svegliate, e quasi tutti se la passavano bevendo insieme; quando si udì tutto ad un tratto una voce, che veniva dalle isole, e che Tamo chiamava. Questi si lasciò chiamare due volte senza rispondere, ma alla terza rispose. La voce gli comandò, che quando giunto fosse ad un certo luogo, gridasse ad alta voce ch' era morto il gran Pane. Non vi fu alcuno nel bastimento, che non rimanesse dallo spavento sorpreso; pensavasi se Tamo ubbidir dovea al comando

di

di questa voce; ma egli stesso conchiuse, che avanti fossero al luogo additato, se avessero vento bastevole per proseguir il cammino, non occorreva dir cosa alcuna; ma se sopraggiungeva una calma, era necessario l'eseguir l'ordine ricevuto. Di fatti pervenuti al sito accennato venne la calma, ond' egli incontanente si pose a gridare ad alta voce, che il gran Pane era morto. Appena terminò, s'intesero da ogni dove gemiti e pianti, e tutti coloro, che si trovarono sul vascello furono testimonj di un tal fatto; onde in poco tempo ne giunse la voce fino a Roma, e l'imperator Tiberio, dopo aver voluto parlare con Tamo, adunò persone intelligenti nella teologia Pagana per sapere chi fosse questo *gran Pane*, e questi conchiusero essere il figliuol di Mercurio e di Penelope. Il narratore di questa storia in Plutarco asserisce di averla intesa da Epitersete suo maestro di grammatica, il quale si trovava nel vascello di Tamo, quando avvenne un tal fatto Eusebio vescovo di Cesarea pretese, che così fosse annunziata la morte di Cristo; Fontanelle confuta nella sua storia degli oracoli un tal pensamento.

Ma lasciando questo intricatissimo racconto, egli è certo; che *Pane* da Orfeo fu creduto il simbolo della natura universale, le di cui membra siano il cielo e gli elementi, come ne' seguenti versi, ch' esibiamo tradotti in latino:

Pana voco magnum, qui totum continet orbem,
Qui mare, qui cælum, qui terras frugiferentes,
Aeternumque ignem: hæc Panos sunt omnia membra.

E tutto ciò corrisponde a questa figura simbolica, e quanto di essa scrissero i mitologi; siccome al suo nome.

PANE *degli Angioli*, *Pane celeste*, *Pane de' Giusti*. Con questi diversi nomi segnata è la SS. Eucaristia, siccome quella, che è il cibo spirituale de' Fedeli.

Pane azima, cioè senza lievito. V. AZIMO.

Pane benedetto. Tal chiamasi nella Chiesa Catto-

to'ica quel pane, che i fedeli offrono a vicenda ciascuno nella propria parrocchia a benedire, ed a distribuirsi le domeniche a quei, che convengono al divino offizio. Si vuole, che l' uso di distribuire il pane benedetto sia stato nel diciasettesimo secolo istituito in un concilio di Nantes. Ma il pane benedetto è un rimasuglio di quelle antiche offerte, che i primi Cristiani portavano alla Chiesa, come recavansi ad ascoltar la messa. V. OFFERTA. E può considerarsi come un' immagine delle antiche agape, e soprattutto come un simbolo di quel pane eucaristico, che i primi Cristiani tutte le volte, che trovavansi alla messa, ricevevano.

2. I Greci hanno una venerazione singolare pel pane benedetto, i quali lo riputano per un appendice del SS. Sagramento dell' Eucaristia, secondo che esprimesi il Ricaut. Vogliono, che il costume di dare a' fedeli il pane benedetto, sia stato dagli Appostoli istituito. Attribuiscongli la virtù di espiare i peccati veniali, e portanlo agl' infermi, come un rimedio sì salutare per l' anima, che per lo corpo.

Pane sacro. Dato è questo nome ad un boccon di cera, di pasta, o di terra, il quale sia stato benedetto con certe cerimonie; e questo si racchiude negli *Agnus Dei*, o ne' Reliquiarj.

Pane sacro, chiamato appresso i Peruviani *Cancu*. Ad apparecchiar questo esigeasi appresso di cotesti popoli grande attenzione e diligenza. Questo non potea essere impastato, che dalle vergini dedicate al culto di Pacha-camac, o del Sole: ed esse non lo poteano cuocere, se non dopo di averlo con tutta attenzione da ogni spezie d'immondezza purgato; e siccome la superstizione vede immondezze dappertutto, non era sì facile il render la pasta del *cancu* così pura, come avrebbesi voluto. Questa faceasi in tante pallottole, o focacce, e fatti venire alcuni fanciulli fra i cinque e dieci anni, ammaccavasi loro il naso, e cincischiavasi la fronte con pietre acute; raccoglievasi il sangue, che dal-

dalle ferite uſciva, e bagnavaſi con quello il pane, che a tutti gli aſtanti ſi diſtribuiva, i quali mangiavanlo alla preſenza degl'idoli, de' ſacerdoti, e dell' Inca aſſiduo mai ſempre a preſiedere a coteſta ſolennità. Pare di veder qui una certa ſomiglianza, o relazione colle noſtre comunioni, o ſi conſideri l'atto eſteriore religioſo, o il ſenſo intrinſeco, che i Criſtiani e gli Americani vi ſogliono applicare: poichè sì queſti, che quelli mangiano ne' templi loro pane ſacramentale per piacere a Dio, e ſantificar le loro anime, come ſi credono d' aver contrizione de' loro falli, e purgata la coſcienza; tutto che gli uni ſieno nell' errore, e gli altri nella via della verità.

Pane di Sant' Uberto, di Santa Genovefa, di S. Niccolò da Tolentino ec. Così vengono chiamati i pani benedetti, ſopra de' quali abbiaſi invocato quel ſanto, di cui portano il nome. Molte ſono le proprietà, che a queſti ſi attribuiſcono, come di guarir della rabbia, della febbre, e di altre malattie, ſecondo la maggiore, o minor fede de' ſupplicanti.

Pani della propoſizione, chiamati nel teſto ebreo della Scrittura *i pani della faccia*, perchè doveano eſſere mai ſempre alla preſenza di Dio ſulla menſa d' oro nel luogo ſanto. Queſti erano dodici per alluſione alle dodici tribù d' Iſraello, e doveano eſſer fatti del più puro fermento ſenza lievito alcuno. La mattina di ogni ſabato i ſacerdoti ne portavano di freſchi e caldi ancora, levandone via i vecchi, i quali aveanſi da eſſi ſoli a mangiare. I pani della propoſizione erano collocati uno ſopra l'altro ſei per parte, e fra ogni pane erano due piattre d' oro, acciò i pani non muffaſſero.

A' laici non era lecito mangiarne, ſenza prima eſſere purificati, e in caſo d' eſtrema neceſſità.

* PANEGIARCA, o PANEGIRISTA. Era queſto un magiſtrato nelle città Greche, che in nome del popolo celebrava le feſte e i giuochi ordinati in onor degli Dei e degl' imperatori, e ne facea l' elogio nell' aſſemblea, a cui univaſi quello della

città, del popolo, de' personaggi più distinti, e che presiedevano alle feste, proferendo in ultimo i nomi degli atleti vincitori.

Noi usiamo i panegirici nelle feste solenni, e con questi si celebrano da un sacro oratore le virtù e le azioni della Vergine, o di qualche eroe o eroina del Cristianesimo; ma per lo più sono queste lodi esagerate, non esenti talvolta da gravissimi errori, specialmente allora quando i Frati magnificar vogliono a forza di strani paragoni, di antitesi, di miracoli i loro Santi per accrescer così le largizioni del popolo sempre facile a credere le maraviglie, che gli si raccontano.

* PANELLENIO. Questo soprannome di Giove significa il protettore di tutti i popoli della Grecia. Quando per castigo della morte di Androgeo fu afflitta l'Attica da un orribile siccità, Eaco offerì sacrificj a Giove Panellenio. Adriano rinnovò questo culto, quando fe edificar in Atene un tempio a Giove sotto questo nome, e istituì giuochi e feste, che riunivano tutti i popoli della Grecia; o per meglio dire pretese Adriano di dinotar se medesimo sotto questa denominazione.

PANELLENJ. Giuochi, certami, e feste così chiamati, perchè celebravansi in comune da tutta la Grecia.

PANIANGAM. Almanacco de' Bramini, dove sono segnati i giorni felici ed infelici. Gl'Indiani ne fanno uso per regolarsi nella loro condotta. Laonde com'essi sono in atti d'intraprendere qualche affare di rilievo, consultano il loro Paniangam; e se il giorno, in cui si trovano, è segnato per infelice, si guardan bene dal fare nessun passo. La qual cosa fa loro perdere spesse fiate le più belle occasioni: e la superstizione sopra di questo punto tanto oltre si porta, che si trovano certi giorni segnati nel Paniangam felici, od infelici solamente in alcune ore. Ancora hanno eglino un Paniangam particolare, dove segnano quali sieno le ore del giorno e della notte, avventurate o sfortunate.

PANICO (*terrore*). V. PANE.

PANIONIE. Feste pagane, alle quali fu dato tal nome, perchè erano da tutti i popoli della Jonia insieme accolti solennizzate.

* Panionione, dice Erodoto, è un luogo sacro a Micalo, dedicato da tutto il corpo degli Jonj a Nettuno Eliconio: Micalo è un promontorio della Jonia in faccia a Samo: su questa eminenza si celebravan tali feste, in cui osservavasi se il toro, ch' era la vittima, per buon augurio muggiva pria del sacrificio.

PANONFEO. Soprannome, od epitteto, che i Greci davano a Giove per significare, che tutt' i popoli dell' universo gli prestavano omaggio, e porgevangli voti in ogni linguaggio.

* PANOPE, o PANOPEA. Figlia di Nereo e di Doride, una delle divinità marine invocate da' marinaj nelle tempeste con Glauco e Melicerto: il suo nome significa quella, che dà ogni sorta d'ajuto.

PANTEE. Così chiamavano i Romani certe statue composte di figure, attributi, o simboli di varie deità insieme accolte.

* Le statue di Giunone aveano sovente relazione a molte Dee, tenendo qualche attributo di Pallade, di Venere, di Diana ec. Così negli antichi monumenti vedesi talvolta una Fortuna alata col timone, il corno dell' abbondanza, che finisce in una testa di montone; un fiore di loto sul capo fra i raggi; il turcasso su le spalle, l' egida sul petto, il gallo a' piedi ec. Credono alcuni moderni, appoggiati a un passo di Macrobio, che venissero così insieme simboleggiati tanti Dei, perchè si persuadessero essere queste diverse divinità una cosa medesima; altri credono, che fossero un' invenzione de' divoti: noi potremmo sospettare, che fossero un simbolo dell' unità di Dio? E' vero però, che tra queste Pantee non se ne ritrovano, che tutte le divinità, come il nome richiederebbe, riunissero in una co' simboli di tutte le altre.

PANTEON. Nome di un tempio famoso alza-

to dalle attenzioni di Marco Agrippa, genero di Augusto ad onor di tutti gl' Iddj. Egli fecelo costruire in una forma rotonda, o per imitar quella de' cieli, o perchè niuna disputa, nè gelosia intorno alla precedenza insorgesse fra quegl' Iddj, che quivi voleva collocare. Era coperto di marmo, e sì dentro, che fuori incrostato era di marmo di varj colori. Le porte erano di bronzo: le travi ornate di bronzo dorato, e il colmo del tempio coperto era di lamine d'argento, le quali fece levar via poi l' imperator Costantino per trasportarle a Costantinopoli. Dentro il tempio aveasi fatto un gran numero di nicchie per collocarvi gl' iddj. Fra queste statue distinguevasi quella di Minerva, la quale era d'avorio, lavoro del famoso Fidia; quella di Venere, che ad ogni orecchia aveva la metà di quella perla preziosa, che già fu di Cleopatra. Conciosiacosachè questa prodiga regina aveva fatto disciogliere l'altra di quelle perle nell' aceto, e se l'aveva bevuta. Fece Augusto l'acquisto di quella, ch' era rimasta, e la fece tagliare in due, essendo impossibile il trovarne un altra simile. Pesava questa perla una mezz' oncia, ed era stata dieci milioni di sesterzj stimata: il che viene a dieci milioni, e diciotto mila cinquecento cinquanta lire tornesi. Quantunque il Panteon fosse consacrato generalmente a tutti gl' Iddj, fu tuttavia a Giove vendicatore dedicato. Non vi erano finestre in cotesto tempio, il quale non accoglieva la luce, che da un apertura fatta nel mezzo della volta. Il Panteon è stato poi consacrato dal papa Bonifazio IV alla santissima Vergine, e a tutti i Santi, sotto il nome di *S.Maria della Rotonda*.

Urbano VIII fece levar dalla Rotonda il bronzo, che copriva quella chiesa per impiegarlo nella fabbrica di quel superbo baldacchino, che è sopra l'altare di S. Pietro, sostenuto da quattro alte grosse colonne, e di molte belle figure ornato.

* Ci era in Roma un altro Panteon dedicato particolarmente a Minerva Medica; questo era in-

ternamente di figura decagona; vi erano ventidue piedi e mezzo da un angolo all' altro, lo che fa 225 piedi in tutto: fra gli angoli vi erano cappelle rotonde in volta, fuori che dalla parte della porta. Queste nove cappelle servivano per altrettante divinità: la statua di Minerva era dirimpetto alla porta, ed occupava il sito più onorevole. Si suppone; che il tempio di Nimes in Francia, che dicono essere stato sacro a Diana, fosse un Panteon: vi erano dodici nicchie, sei delle quali sono ancor esistenti: questo tempio era dedicato a' dodici Dei maggiori, e perciò detto ancora *Dodecateon*.

* PANTERA. Bestia feroce, che alcuni hanno supposta esser la femmina del liopardo. Era animale sacro a Bacco, perchè, dice Filostrato, alcune delle nutrici di Bacco erano state cangiate in pantere; o perchè, secondo altri, questo animale ama l'uva. E' un simbolo anche di Pane, da cui credesi abbia tratto il nome; cioè *la bestia di Pane*, Πανὸς θὴρ.

PAOLIANISTI. Eretici del terzo secolo, i quali credevano, che G.C. non fosse altro, che un puro uomo, e non battezzavano nel nome delle tre Persone: quindi il loro battesimo fu dichiarato nullo nel concilio di Nicea, che gli condannò. Paolo di Samosata uomo dissolutissimo, era stato il loro capo, donde venne il nome di *Paolianisti*.

PAOLICIANI. Eretici, ch' erano un ramo della setta de' Manichei. Furono questi chiamati Paoliciani, perchè aveano per loro duce un certo Paolo, il quale nel settimo secolo gli raccolse, fecene una società particolare. Questi eretici divennero potentissimi nell' Asia per la protezione dell' Imperator Niceforo. Aveano un sommo orrore per la Croce, e faceano i più indegni oltraggi a tutte quelle, in cui s' abbattevano; sebbene questo non facea sì, che trovandosi ammalati non si facessero tuttavia sulla parte afflitta una croce applicare, credendo, che con tal mezzo ricupererebbero la sanità. Guariti poi che fossero, rompevano quella stessa croce, che avea-

veano prima riguardata, quale istromento della loro guarigione. L'imperatrice Teodora tutrice di Michele III feceli con tutto il rigore perseguitare l'anno 845, e ne furono fatti perire più di cento mila, essendosi gli altri appresso i Saraceni rifugiati. Verso la fine del nono secolo poi ritornarono a suscitar torbidi, e fecero per qualche tempo resistenza alle armi dell' imp. Basilio il Macedone.

PAOLINI. Questo nome fu dato a certi eretici della Bulgaria, i quali anteponevano S. Paolo a G. C., e amministravano il battesimo non con l'acqua, ma col fuoco.

PAOLO (S.). Appostolo de' Gentili, e quegli fra tutti gli altri, che più contribuì a distendere colle sue prediche e fatiche appostoliche la Fede di G. C., fu da principio uno de' più grandi persecutori del Cristianesimo. Nato in Tarso nella Cilicia da un padre, che teneva della setta de' Farisei, fu mandato a Gerusalemme, acciò fosse quivi istruito nella scienza della Legge e delle Scritture, ed ebbe per maestro il celebre dottore Gamaliele. Finchè egli riputò il Giudaismo la verace Religione, ne sostenne gl' interessi e i vantaggi con quell' ardore e impetuosità, che naturali erano in lui, e si credette di onorar Dio in perseguitar ne' novelli Cristiani i distruggitori della Giudaica Legge. Fu S. Paolo quegli, che guardò i panni di coloro, che lapidavano S. Stefano. Si procurò con premura appresso il principe de' sacerdoti un ufizio, che non da altro poteva essere invidiato da lui, che dal solo zelo della sua religione, il quale era una commissione di andarsene a Damasco per catturare tutti que' Cristiani, che colà trovato avesse, e condurli carichi di catene a Gerusalemme. Il che ottenuto, si mise subito in cammino, non respirando che strage.

Com' egli s' avvicinava a Damasco, venne tutto ad un tratto da una folgoreggiante luce circondato, e caduto a terra udì una voce, che gli diceva: „ Saulo, Saulo (che così chiamavasi allora), perchè mi perseguiti? . . „ Chi siete voi, Signore,

rispose Saulo . . . „ Io sono, disse la voce, quel Gesù, che tu perseguiti „. Signore, che cosa volete, che io faccia, replicò Saulo ? . . . „ Levati su, gli disse il Signore, ed entra nella città. Là ti verrà detto quel che hai da fare „. Quei, che accompagnavano Saulo si rimanevano immobili di maraviglia pieni, perchè sentivano la voce senza scorger persona. Saulo si alzò, e restò soprappreso, che quantunque aperti avesse gli occhi, pur non ci vedesse punto. Laonde fu necessario menarlo a mano in Damasco, dove stette tre giorni, cieco senza mangiare. Era in Damasco un discepolo degli Appostoli, chiamato *Anania*, al quale Iddio comandò, che andasse da Saulo, accennandogli il luogo, dov' ei fosse albergato. Maravigliatosi Anania da siffatto comando rappresentò al Signore, che cotesto uomo era il maggior persecutore de' Cristiani, il quale venuto non era in Damasco, che per farli prigioni. „ Ubbidisci, rispose il Signore. Colui, al quale io ti mando, è un vaso d' elezione. Egli è destinato a portare il mio nome alle nazioni, a' re, ed a' figliuoli d' Israello „. Anania si recò immantinenti alla casa, dov' era Saulo, gl' impose le mani; e subito caddero dagli occhi di Saulo come certe squamme; e ricuperò la vista, ricevette il battesimo, e prese poi qualche cibo per riaversi in forze. L' ardente zelo mostrato da Saulo pel Giudaismo non altro fece, che mutar oggetto dopo la sua conversione. Conciosiacosachè fu veduto confondere i Giudei, ed alzarsi contro di essi con tanta vivacità, quanta aveane mostrato poco prima in perseguitare i Cristiani, e cotesto suo zelo fu per costargli la vita. Imperciocchè i Giudei, sdegnati in veder il loro più gran difensore voltarsi contro di essi, congiurarono la perdita di lui; ma i Cristiani il sottrassero al risentimento de' suoi nimici, calandolo di nottetempo dalle mura della città dentro una sporta. Ritornato Saulo in Gerusalemme fu agli Appostoli da Barnaba presentato, il quale raccontò loro il miracolo di tal conversione. Corse egli

gli il medesimo rischio in questa città, che a Damasco: ma i Cristiani pur salvaronlo, menandolo a Cesarea, donde si portò a Tarso. Qualche tempo dopo Barnaba venne a cercarlo in questa città, e lo condusse in Antiochia, dove operarono essi numero prodigioso di conversioni; e i discepoli loro furon quei primi, che riccvettero il nome di Cristiani. Ritornati Saulo e Barnaba in Gerusalemme, fece Iddio conoscere essere sua volontà, che eglino si recassero a predicare il Vangelo alle nazioni. Partirono essi adunque, e portaronsi a Seleucia, e nell'isola di Cipri. Sergio Paolo proconsole di quest'isola, uomo prudente, volea udire i discorsi di Saulo e di Barnaba; ma ne veniva distolto da un mago, e falso profeta chiamato *Barjesu*. Saulo, al quale S. Luca comincia a dare in questa occasione il nome di Paolo, forse a motivo della conversione del proconsolo Sergio Paolo; Paolo adunque, pieno di Spiritosanto disse a cotesto mago: „ Figliuolo del diavolo, impastato di frode e d'artifizj, nimico di ogni giustizia. Ecco . . . tu sarai cieco „. E in quell'istante medesimo gli venne tolta la luce a cotesto mago Barjesu, il quale cercava alcuno, che gli porgesse la mano. Il proconsolo mosso da sissatto miracolo si fece Cristiano.

Paolo e Barnaba passarono quindi in Antiochia di Pisidia, e predicarono nella sinagoga; ma avendo i Giudei contro di essi bestemmiato, dissero a quel popolo: „ Il dover nostro era d' annunciar a voi, prima che a tutti gli altri, la parola di Dio. Ma poi che la rigettate, e vi giudicate indegni della vita eterna, noi n'andiamo da' Gentili „. I Giudei poco curando queste minacce, scacciaronli vergognosamente della città. Paolo e Barnaba scossero uscendo la polvere de' loro piedi, e recaronsi ad Icona, dove i Giudei suscitaron loro ancora in quella città una persecuzione, che gli strinse a fuggirsene a Listri. Quivi S. Paolo rendette l' uso de' piedi ad un uomo, che dalla sua nascita non aveva mai potuto caminare. Laonde que' cittadini escla-

sclamarono a siffatto prodigio dicendo : „ gl' iddj sono venuti a visitarci „. Chiamavano Barnabà *Giove*, e Paolo *Mercurio*, siccome quegli che portava la parola. Il sacerdote di Giove venne con una gran folla di popolo per offerir loro un sagrifizio, portando a tal fine corone, e conducendo tori. Allora Paolo e Barnaba squarciandosi le vesti, ed esclamando, popoli, che fate? dissero: „ noi non siamo che uomini mortali simili a voi, e venghiamo ad annunziarvi, qual sia il vero Dio „. Alcuni Giudei venuti dalla Pisidia, da Iconia sollevarono novellamente la moltitudine contro degli Appostoli : e Paolo fu lapidato, e lasciato per morto da que' medesimi, che un momento prima adorar voleanlo qual Dio. Il dì vegnente venne con Barnaba a Derbe, donde predicato ch' egli ebbe qualche tempo il Vangelo, ripassò per Listri, Icona, ed Antiochia di Pisidia, annunziò la parola di Dio nella città di Perge e di Attalia, e ritornò in Antiochia l'anno 48 di G. C. Si levò una spezie di scisma tra i Fedeli di questa città. Perciocchè gli uni pretendevano, che si avesse a congiugnere col Cristianesimo l'osservanza delle cerimonie della Legge Giudaica : gli altri sostenevano, che non vi fosse tale obbligazione. Laonde Paolo e Barnaba furon mandati a Gerusalemme gli Appostoli sopra di questa materia a consultare, e portarono poscia a' Fedeli di Antiochia la decisione, che da quelli fu fatta. Appresso a qualche tempo volendo Paolo verso le chiese della Cilicia e della Siria far ritorno, venne in contrasto con Barnaba in materia di un certo Giovanni, soprannomato *Marco*, che Barnaba voleva menar con se. I due Appostoli si separarono; e Paolo elesse un nuovo compagno, chiamato *Sila*. Trovandosi in Licaonia prese con se un discepolo di nome *Timoteo*. Quindi passò per la Frigia e per la Galazia; ed avendogli lo spirito di Dio impedito, ch' ei n' andasse a predicare il Vangelo nelle provincie dell' Asia e della Britania, si recò nella Macedonia all' occasione di un sogno, nel quale e-

vi-

vide un Macedone, che scongiuravalo, ch' ei venisse ad illuminare la sua patria. Trovandosi Paolo nella città di Filippi scacciò dal corpo di una zitella il demonio, la qual Pitonessa venivasi da tutte le parti a consultarla. I padroni di questa fanciulla, che tiravano guadagno grande dalle predizioni di costei, presero Paolo e Sila, e menarongli innanzi a' magistrati, accusandoli per conturbatori della pubblica tranquillità. Laonde sì l' Appostolo, che il suo compagno furono fatti prigioni. Ma in sul mezzo della notte, essendo questi in orazione, sopravvenne un gran tremuoto, che scosse le fondamenta della carcere. Le porte tutte s' aprirono tostamente, e si ruppero tutti i ferri de' prigioni. Svegliatosi il guardiano, e vedute le porte della carcere aperte, si credette, che dati si fossero i prigioni tutti alla fuga; e volle ucciderli; ma Paolo gridò, dicendogli: „ Non temer nulla, noi siamo qui tutti „: il guardiano preso il lume entrò nella prigione, cadde tutto tremante a piedi di Paolo e di Sila, dicendo loro: „ Signore, che si vuol fare per essere salvo? „ „ Credere in G.C., gli risposero, e sarai salvo tu e la tua casa „. Il battezzarono quella notte stessa insieme colla sua famiglia. Il giorno vegnente vennero i Littori a dire al guardiano per parte de' magistrati di far uscire dalla prigione Paolo e Sila. Il guardiano recatosi prontamente ad annunziar tal nuova a Paolo, l' Appostolo rispose: „ I vostri magistrati hanno avuto l' ardire d' imprigionare i cittadini Romani, senza forma di processo, dopo di averli fatti battere ignominiosamente in pubblico; ed ora vogliono farli escire segretamente dalla carcere: non sia così: vengano essi in persona a ritornarci in libertà „. Avendo riferito i Littori questa risposta a' magistrati, tremarono al nome di cittadino Romano: vennero pronti a pregarli ad iscusar l' ignoranza loro, e ad escire della città. Paolo si portò in Tessalonica, ma essendosi da' Giudei suscitata una sedizione, presto fu costretto a partire. Provò lo stesso inconvenien-

niente a Borea: donde si recò ad Atene: lo spettacolo della quale città tutta adatta all' Idolatria infiammò il suo zelo. Predicò egli nella sinagoga de' Giudei, e nella pubblica piazza. Disputò co' filosofi, che il condussero nell'Areopago, e domandaronglì la spiegazione di cotesta dottrina novella, ch' egli insegnava. Gli Ateniesi, che passavano la vita loro nel dire, od udir novità, raunaronsi in folla intorno a cotesto forastiero, le sentenze del quale parevano loro sì pellegrine. Paolo adunque standosi in piedi nel mezzo dell' Areopago: „ Ateniesi, disse loro, io veggo, che voi siete superstiziosi oltre misura: perocchè passando, esaminando gl' idoli vostri, ho osservato un' altare con questa iscrizione: Al Dio ignoto. Questo Dio pertanto, che voi adorate senza conoscerlo, vengo ora ad annunziarlovi „. Quindi ragionò delle grandezze di Dio, della vanità degl' idoli, della necessità di far penitenza, del giudizio finale, e della risurrezione di Gesucristo. Gli uni udendo favellar di risurrezione de' morti, si fecero beffe dell' Appostolo; e gli altri dissero: „ Noi vi ascolteremo un' altra volta a ragionar di questa materia „. Alcuni si appresero a lui, e credettero alle sue parole; e fra questi ebbe Dionigio l' Areopagita, ed una donna chiamata *Damari*.

Paolo sen venne da Atene a Corinto, ed albergò in casa di un Giudeo chiamato *Aquila*, il lavoro del quale consisteva nel far tende, ch' era il mestiere altresì di Paolo: e questo illustre Appostolo non credette punto di disonorare il suo ministero nel lavorar colle sue mani, qual semplice operajo: ma questa occupazione non fece sì, ch' egli non operasse un gran numero di conversioni in Corinto, che tirarongli addosso di nove persecuzioni dalla parte de' Giudei. Lo strascinarono questi al tribunale di Gallione proconsole dell' Acaja: e come Paolo cominciava ad aprir la bocca per trattar la sua causa, il proconsole presa la parola, disse a' Giudei: „ Se quest' uomo fosse reo di qual-

che delitto, voi mi trovereste presto a farvi ragione: ma se si tratta di vani cavilli sopra nomi e sottigliezze della vostra legge, tanto appartiene a voi: io giudice non sono di siffatte materie: in tal guisa lo licenziò dal suo tribunale,,. Quindi Paolo s' imbarcò per la Siria, e si portò ad Efeso, dove non altro fece che passarvi. Andò a Cesarea e ad Antiochia, scorse la Galazia e la Frigia, poi ritornato in Efeso battezzò alcuni discepoli, che non aveano altra cognizione, che del battesimo di Giovanni. Fec' egli ancora in questa città un gran numero di miracoli strepitosi. I pannolini, che toccato aveano il suo corpo, guarivano gl' infermi e scacciavano i demonj. Alcuni Giudei, che s' impacciavano in esorcizzare, tentarono di scacciare i demonj con questa formola: ,, ti comando di escire di quel corpo a nome di quel Gesù, che Paolo annunzia,,: ma il demonio rispondeva: ,, conosco Gesù, conosco Paolo, ma io non so, chi siate voi,,. Avvenne ancora, che un uomo, il quale esorcizzavano costoro in tal modo, ed era invasato da un malignissimo demonio, si gettò sopra di essi, squarciò loro i panni, facendo loro di molte ferite. Il quale accidente contribuì molto all' esito delle predicazioni di Paolo. Fece adunque il Cristianesimo di gran progressi fra gli Ebrei. Un orefice, vocato *Demetrio*, il quale soleva far grande spaccio di statue di Diana, vedendo, che il suo commercio discapitava, radunò tutti quei di sua professione, e loro rappresentò, che prestamente verrebbero rovinati, se avessero patito, che Paolo predicasse più lungo tempo la novella sua dottrina in Efeso. Costoro animati da questo discorso, aizzarono il popolo contro di Paolo, gridando, ch' ei volesse distruggere il culto della gran Diana d' Efeso. La sedizione fu violentissima, nè si appaciò che con difficoltà.

Partitosi Paolo da Efeso scorse la Macedonia. Dimorò sette giorni a Troade, e la vigilia della sua partenza, mentrecchè predicava con calore nel ce-

cenacolo, essendo già la notte avanzata, un giovane chiamato *Eutiche*, il qual' erasi addormentato, sedendo sopra una finestra, cadde giù, e si ammazzò, essendo molto alto quel luogo. Questo accidente interruppe il sermone di Paolo, il quale sceso giù, e gittatosi sopra il giovine, lo tenne strettamente abbracciato, dicendo a quei ch' erano presenti: „ non vi affligete, esso è vivo „; e risalito in sul cenacolo seguitò a ragionare fino alla mattina, al quale prima che partisse, fu menato quel giovane vivo. Di là si portò per terra ad Asson, posto a Mitilene, dove imbarcatosi passò dirimpetto all' isola di Chio; venne ad approdare a Samo, e il dì vegnente a Mileto. Non volle andare ad Efeso, perchè temeva di fermarvisi troppo; e di non poter poi trovarsi a Gerusalemme per la festa della Pentecoste, seconde che desiderava. Mandò dunque per gli anziani della Chiesa di Efeso, acciò tosto si recassero a Mileto, dove ei diede loro il saluto più tenero; richiamò alla loro memoria le istruzioni, che loro aveva dato, e gli scongiurò a non perderne giammai la memoria. „ Quanto a me, diss' egli, tirato dallo spirito di Dio, me ne vado in Gerusalemme, ignorando quel che mi abbia ad accadere; se non che lo Spiritosanto mi annunzia in tutte le città, per le quali passo, che stannomi a Gerusalemme aspettando i ferri e le tribolazioni. Sebbene nulla di tutto ciò è valevole ad ispaventarmi; e sagrifico volentieri la mia vita, purchè io termini degnamente la mia carriera, e compia perfettamente il ministero della parola, che da Gesucristo ho ricevuto. Ed al presente ecco, che io so certamente, che voi tutti, a' quali ho annunziato il Vangelo, non mi vedrete mai più: e questa è l' ultima volta che io parlo. Laonde io vi chiamo in testimonio, che se vi perdete, io sono innocente della vostra perdita, e non l' ho perdonata per la vostra salute nè a pene, nè a fatiche. Vi sovvenga, che per lo spazio di tre anni non ho cessato giorno e notte dal confortar con lagri-

 me;

me; ed ora vi raccomando a Dio, e vi lascio sotto la protezione della santa sua grazia. Il mio ministero avuto non ha mai per oggetto niun interesse temporale. Non ho da voi ricevuto nè oro, nè argento, nè dono alcuno: voi lo sapete; e queste mani hanno a sufficienza provveduto a' miei bisogni, e a quelli de' miei compagni. Ho sparso sopra di voi gratuitamente i tesori spirituali della grazia, ricordandomi di quelle parole di Gesucristo, più beato è colui che dà, che quegli che riceve ". Terminando questo discorso, piegò le ginocchia, e si mise in orazione con tutti gli astanti. Allora proruppero i sospiri e i singhiozzi in quell'adunanza. Ognuno spargeva lagrime in pensare, che più non aveva a rivedere il santo Appostolo. Tutti si gittarono sul suo collo, lo abbracciarono teneramente, e il condussero alla sua nave. Passato ch'ebbe Paolo le Isole di Coo, di Rodi, di Pataro, lasciata Cipri a man manca, fece vela verso la Siria, e venne ad approdare a Tiro, dove dimorò sette giorni. Di là si recò a Tolemmaide, poscia a Cesarea, dove albergò in casa di Filippo evangelista, che aveva quattro figliuole vergini, che profetizavano. Dimorò quivi alcuni giorni, ne' quali venne dalla Giudea un profeta chiamato *Acabo*, il quale recatosi da Paolo prese il cinto di questo Appostolo, e gli legò i piedi e le mani, dicendo: " lo Spiritosanto mi fa sapere, che i Giudei così legheranno in Gerusalemme quell'uomo, di cui è questo cinto, e lo daranno in poter de' Gentili ". I compagni di Paolo sentendo questa predizione, adoperarono tutti gli sforzi per dissuaderlo dall' andare a Gerusalemme: ma l'Appostolo rispose: " le lagrime vostre e le preghiere sono inutili; perciocchè io son presto a sopportare non solo i ferri, ma la morte stessa pel nome di Gesucristo ". Si portò dunque a Gerusalemme l'anno 58, e non tardò a compiersi l'oracolo del profeta. Conciosiacosachè avendolo i Giudei d'Asia scoperto nel tempio, gli posero addosso la mano, gridando: " ecco l'uomo, che

che non rifina di predicare per tutti i luoghi contro alla Legge Giudaica e contro al tempio „. Il popolo entrò subito in furia: Paolo fu strascinato ignominiosamente fuori del tempio, e sarebbe stato fatto in pezzi dalla moltitudine, se il tribuno Lisia, non fosse con soldatesca accorso prontamente. Cominciò egli a farlo porre in catene, e comandò che fosse condotto nel campo: lo seguitò il popolo in folla; e Paolo ottenuta licenza di favellare, fece a' circostanti un minuto racconto di sua miracolosa conversione; il quale appena terminato, gridarono i Giudei: „ sia fatto morire! non è degno di vivere „. Il tribuno comandò, che fosse battuto colle verghe, e posto alla tortura: ma dichiarato avendo Paolo, se essere cittadino Romano, il comando non fu eseguito. L'Appostolo cominciando il dì vegnente a ragionare un altra volta a sua difesa avanti all'adunanza de' sacerdoti, Anania principe de' sacerdoti comandò, che si percotesse in faccia: „ Ti percuoterà Iddio, muro imbiancato, gli disse allora Paolo. Tu stai seduto per giudicarmi secondo la legge „. Que' ch' erangli d' attorno: „ che? dissero, voi maledite il gran sacerdote . . . . Fratelli miei, rispose Paolo allora, lo nol sapea, ch' ei fosse il gran sacerdote: perciocchè sta scritto: tu non maledirai il principe del tuo popolo „. La notte seguente Iddio parlò al suo Appostolo, e gli disse: „ sii fermo e costante: perciochè fa di mestieri, che tu mi faccia testimonianza a Roma, siccome tu ora fatta l'hai a Gerusalemmo „. Il dì vegnente una schiera di Giudei, più di quaranta, formarono una cospirazione contro di Paolo, e fecero giuramento di non bere nè mangiare, finchè posto non l'avessero a morte. Ma la congiura di costoro venne scoperta, e il tribuno mandò Paolo a Cesarea sotto buona scorta, perchè fosse quivi da Felice, governatore della Giudea, giudicato. Rimase Paolo in quella città lo spazio di due anni prigione, differendo sotto varie scuse Felice il giudizio di questo affare. Porcio Festo

successore di Felice propose a Paolo d' esser condotto a Gerusalemme, e di giudicarlo in quella città. Paolo, che sapea esser disegno de' Giudei di tendergli insidie sulla via per ammazzarlo, si appellò a Cesare. Dopo alcuni giorni trattò egli ancora la sua causa innanzi al re Agrippa, ed alla regina Berenice, e s' imbarcò poi per l' Italia. La nave, dov'ei si trovava, venne colta da una fiera tempesta, che costernò tutto l' equipaggio: ma Paolo annunziò, che niuno di quei, che erano in quel vascello perito sarebbe, che il solo vascello sarebbe perduto, siccome appunto avvenne. Perocchè essendo il vascello arrivato vicino del porto dell' isola di Malta, ruppe in uno scoglio: e tutte le persone dell' equipaggio guadagnarono il porto, parte a nuoto, e parte sulle tavole di quel legno.

Essi furono con molta umanità da quegl' isolani accolti, i quali accesero il fuoco per riscaldarli. Paolo posto avendo in sul fuoco un mucchio di farmenti, il calore fece uscire una vipera, la quale si apprese alla mano di lui: la qual cosa vedendo i Maltesi, dissero fra se: „ sicuramente quest' uomo è un micidiale, che dopo essersi dall' acque salvato, viene ancora dalla divina vendetta perseguitato „. Paolo scosse la vipera nel fuoco, e non glie ne venne nessun male. Quegl' isolani si stavano ad ogni momento aspettando di vederlo gonfiarsi e crepare; ma come videro, che egli non ne provava niuna offesa dalla morsicatura di quella bestia, lo riputarono per un dio. Nel soggiorno, ch' egli fece in Malta, guarì un gran numero di ammalati: il quale partitosi in capo di tre mesi arrivò finalmente in Roma l' anno 61, dove rimase prigione sulla sua parola per lo spazio di due anni. Qui finiscono gli Atti degli Appostoli, donde abbiamo tirato quest' articolo. Non si sa precisamente quel che fatto abbia S. Paolo poi fino alla sua morte: perciocchè gli uni dicono, che uscito di Roma si portasse nelle Spagne; e gli altri vogliono, che andasse nelle chiese dell' Asia e della Grecia a vi-

si-

ficarle. Checchessia di tutto ciò, ritornato che ei fu a Roma con S.Pietro, gli fu tagliata la testa l'anno 65 di G.C.

S.Paolo ci ha lasciato quattordici lettere, che formano parte de' Libri canonici del Nuovo Testamento, e contengono i precetti più sublimi, e le verità più rilevanti della Religione. Alcuni antichi hanno dubitato dell' Epistola agli Ebrei, se veramente fosse di S.Paolo, perchè non porta questa il nome dell' Appostolo: ma oggi di ciò non ha più dubbio alcuno. Noi ci siamo di buon grado distesi sopra le azioni di questo illustre eroe del Cristianesimo, siccome quelle, che parute ci sono adatte a far conoscere al comune de' leggitori il carattere nobile, e l'anima grande di S.Paolo. Conciosiacosachè avendo dato noi di lunghi articoli e di storie stravaganti alcuna volta spesse fiate incerte di certi fondatori di Sette idolatre, faremo degni stati di riprensione, se leggermente ci fossimo spediti sopra la vita di sì grande Appostolo.

PAPA. Voce greca, che vuol dire *padre*: nome rispettabile, che dato non era, siccome oggi pure non è dato appresso molte nazioni, che a' ministri più venerabili della loro religione. Appresso quasi tutti i popoli d'Oriente, appresso gl' Indiani, gli Etiopi, e in alcune contrade dell' America, sopra tutto nel Perù, chiamansi *papa* i gran sacerdoti della religione. Il gran sacerdote de' Messicani chiamavasi altresì *papa*, ed era colui, che apriva il seno di quegli uomini, che sagrificavansi agl' iddj. I vescovi della primitiva chiesa aveano preso anch' essi il nome di *papa*. Poscia riserbarono a se soli i sommi pontefici della Chiesa Cattolica il diritto di portarlo. Laonde fannosi appellar *papi*.

PAPA. Il papa è di diritto divino, il capo della Chiesa Cattolica, il successore di S.Pietro, e il vicario di G.C. sopra la terra. In tale qualità ha egli la mano sopra tutti i Principi Cristiani, che gli prestano gli omaggi i più profondi, e non disdegnano di umiliarsi fino a baciargli i piedi, po-

scia il petto e il viso. I nunzj ed i legati del papa passano avanti a tutti gli ambasciatori de' re della Cristianità. Poco è ragguardevole la potenza sua temporale in paragone di quella degli altri monarchi; e questo è l'effetto di una particolarissima provvidenza, ch'egli abbia potuto senza il braccio della forza tanti diritti e prerogative sostenere, che costituiscono per certi rispetti il trono appostolico pel primo trono del mondo. Se il papa è uno de' principi meno potenti d'Europa, non è tuttavia uno de' meno ricchi. Tutti i regni di Cristianità pagangli tributo; e l'oro delle nazioni viene per una infinità di sorgenti, ne' forzieri della camera appostolica a cadere. Il diritto delle bolle pe' benefizj concistoriali, la beatificazione e canonizazione de' santi, e specialmente le dispense con una economia ammirabile contribuiscono a far il papa uno de' principi più opulenti. Laonde non è raro, che abbiasi veduto de' papi lasciar in morte ne' forzieri loro un gran numero di milioni, mentrecchè la maggior parte degli altri principi non lasciano a' successori loro che debiti da pagare. Il più glorioso e il più contrastato di tutti i privilegj del papa è la infallibilità. Conciosiacosachè quei di quà da' monti vogliono, che il sommo pontefice regoli solo la Fede della Chiesa, e le sue decisioni abbiano ad essere come oracoli ricevute. Ma altri più prudenti pretendono, che il papa non sia infallibile, che quando è alla testa della Chiesa universale congregata in concilio, o quando i suoi decreti acquistato hanno tutta la forza loro nel consenso tacito, ed espresso degli altri giudici della Fede, che sono i vescovi sparsi ciascuno nella sua sede.

Il vestir ordinario del papa consiste in una sottana di seta bianca, un cinto di seta rosso con fibbiagli d'oro, un rocchetto di lino fino, una mantelletta di velluto rosso, o di raso incarnato, le scarpe di drappo rosso, sopra le quali è ricamata una croce in oro, ed un berrettino rosso. In tempo di quaresima, di avvento, e ne' giorni di digiuno

no ha egli in dosso una sottana di lana bianca, ed una mantelletta di drappo rosso. Dal giovedì santo sino al sabbato seguente porta una mantelletta di damasco bianca. Quando celebra la messa, egli è parato degli ornamenti ordinarj de' sacerdoti, colla mitra in testa. Ne' giorni solenni comparisce colla tiara, e porta il berrettino bianco. V. CONCILIO, CONCLAVE, ESALTAZIONE, CAVALCATA, INCORONAZIONE ec.

*L'autore quì esagera senza accorgersene, secondo che egli mi pare. Si sa la risposta, che diede Benedetto XIV in questa materia ad una certa potenza. I cinque milioni messi da parte per la provvida economia di Sisto V in castel S. Angiolo, ben è venuto il tempo di adoperarli in certe angustie, ma non mai di accrescerne la somma. Dove molte sono le ricchezze, molti sono ancora quelli, che di esse partecipano. Fino a' tempi del santo martire Martino di Todi la Chiesa Romana soccorreva assai bene i forestieri stessi. Anche in questi ultimi tempi quel che abbia fatto per persone ragguardevoli, e sovrani espulsi ne' loro regni, è noto abbastanza; siccome noti sono i pontefici, che sono morti in povero stato. Sarebbe stato spediente accennarli cotesti papi, che lasciarono ne' cofani i gran milioni.

* PAPAVERO. Pianta, i cui semi sono atti a sopir i sensi, e a conciliar il sonno; perciò gli antichi rappresentavano Morfeo su fasci di papaveri, e dicevano, che con essi addormentava le persone; e fra le spighe di Cerere ponevano i papaveri, de' quali servissi per calmar il dolore provato nel ratto di sua figlia. Il papavero era anche simbolo della fecondità.

* PAPERO. Era uno degli animali sacro a Giunone.

PAPISMO. Termine, che si tiene per ingiurioso, del quale vaglionsi i Protestanti per dinotare la Religione de' Cattolici, i quali riconoscono il papa pel capo visibile della Chiesa, e stannosi uniti con lui.

* PAPPEO. Così chiamavan gli Sciti il loro Giove, sovrano di tutti gli Dei, e gli davan per moglie la Terra.

* PARABOLANI. Nome, che i Greci davano a certi chierici, che spezialmente consacravansi a servir i malati e gli appestati. La lor istituzione si ripone a'tempi di Costantino; ve n'erano in tutte le gran Chiese di oriente, e fino a 500 in Alessandria. Teodosio il giovine portò il loro numero a 600, che doveano essere scelti dal vescovo, ed ubbidirli riguardo al soccorso da darsi agl'infermi; ma nel resto doveano esser sottoposti a'magistrati. Siccome stimati erano coraggiosi e dispregiatori della morte, un editto severo vietava loro gli spettacoli, le assemblee pubbliche, i tribunali, se pur non vi avessero qualche affare particolare; ma allora non vi si potean trovar molti insieme. Gli eccessi da loro commessi nel 449 al conciliabolo di Efeso produssero forse quest'editto.

PARACLETICO. Così chiamano i Greci uno de'loro libri ecclesiastici, perchè contiene un gran numero di discorsi adatti a consolare i peccatori, e a confortarli nella penitenza.

PARACLETO. La Chiesa Cattolica dà questo nome allo Spirito Santo per esprimere uno degli effetti suoi principali, che è quello di consolare.

Questo ancora è il nome di una celebre badia situata nella dioceli di Trojes vicino di Nongento sopra la Senna. Abaillardo perseguitato da tutte le parti si ritirò in quel luogo, dove oggi trovasi questa badia. Costrusse egli quivi di giunchi e di rami d'alberi una cappelletta, ch'egli dedicò alla Ss Trinità. Avendolo poi le facoltà sue posto in grado di renderla più magnifica, egli la dedicò allo Spirito Santo, e le diede il nome di Paracleto. Le persecuzioni suscitategli poi da' santi Norberto e Bernardo in materia di questa denominazione, gli rendettero quella solitudine insopportabile. Laonde lasciò il Paracleto, e vi stabilì Eloisa, la quale nello stesso tempo fu costretta di abban-

bandonar il monastero d' Argentevil. Questa fu la prima badessa del Paracleto, il quale divenne prestamente una badia ragguardevole pe' gran beni, che ricevette da tutte le parti. Nicolò Camusato canonico della Chiesa di Trojes pretese, che nel Paracleto fosse il costume stabilito di far tutti gli anni l'offizio in greco il giorno della Pentecoste ad onore della cognizione grande, che avea Eloisa di questa lingua. Si è cercato di scoprir la verità di questo fatto, che sarebbe curiosissimo, se fosse vero; ma si è trovato, che i manoscritti più antichi di quella badia non facean menzione alcuna di siffatta usanza.

Si è contrastato spesse volte per sapere, se aveasi a pronunziar *Paracleto*, o *Paraclito*. Tiers compose ancor un trattato sopra tale quistione, ch'egli assicura essere antichissima. Un greco, dic' egli, sen venne nel secolo nono alla corte di Francia, e udì cantare nella cappella del re: *Paraclytus Spiritus Sanctus*: il che gli dispiacque, e rappresentò, che doveasi pronunziar *Paracleto*. Ma non si badò punto alle sue rappresentazioni, e si giudicò, che fosse miglior cosa il conservar l' antica pronunzia. Tiers aggiugne, che la facoltà teologica di Parigi condannò Erasmo l' anno 1526, perchè avea avanzato, che doveasi pronunziare e scrivere *Paracleto*.

Io m' immagino, che Erasmo avrà forse risposto alla facoltà teologica (sempre tuttavia rispettabile) *ne sutor ultra crepidam*, cioè ,, ciambattin fa il tuo mestiere ,,. Perciocchè se si abbia a pronunziare nell' uno, o nell' altro modo appartiene al foro de' Grammatici non de' Teologi: e tutto dipende dalla maniera diversa; con cui è pronunziato l' η, altri dicendo *eta*, cioè *e*, ed altri *ita*, cioè *y*. *Paraclitos* in greco è scritto coll' η Παράκλητος. Se tu leggi *e* dirai *Paracleto*, se *y*, od *i*, dirai Paraclito *Paraclytus*: e il significato è lo stesso.

PARADISO. 1. I Cristiani usano questo nome per accennare il cielo, il soggiorno degli eletti e de' santi. Perciocchè promette la religione ad es-

so-

coloro dopo la morte una beatitudine perfetta ed eterna nella vista e contemplazione delle perfezioni infinite di Dio, se sono stati fedeli in vita loro ad osservare le leggi, ch'essa loro prescrive.

Alcuni Greci stimano, che le anime de' giusti non godano per anche la beatitudine eterna, ma che l'attendano in un certo luogo, od in uno stato di quiete, ch'essi appellano il *seno di Abramo*. Pretendono, che solo dopo il giudizio universale anderanno esse nel cielo a goder della vista di Dio. Ma egli è di fede, che i giusti immantinente dopo la morte entrano nella gloria eterna.

Avendoci noi proposto di far conoscere in quest' opera la superstizione e le debolezze degli uomini in materia di religione, addurremo quì un tratto di superstizione ridicola di un certo inquisitore Romano, il quale viene in acconcio all' occasione del nome di paradiso. Un ecclesiastico Romano adunque, chiamato *Romolo Paradiso*, che viveva nel diecisettesimo secolo sotto il pontificato di Paolo V, volendo fare a Roma stampare un volume di poesie alla sua foggia, le pose sotto l'esame di un inquisitore. Questi nulla trovò nell' opera, ch'ei dovesse riprovare altro, che il nome dell'autore. Avvegnachè giudicò, che un nome così prezioso, qual era quello di paradiso, non avesse a trovarsi in fronte a poesie profane, e gli piacque di esigere, che l'autore mettesse tre punti nel luogo del nome. Romolo s'acchetò saviamente a questa sensata osservazione dell' inquisitore; ma bensì vendicò in divulgandola. Conciosiachè venendo i suoi amici a congratularsi dell' opera sua con essolui, e avendolo chiamato col suo proprio nome: „ di grazia, disse loro, non mi chiamate più *Paradiso*: voi mi farete metter all' inquisizione. Io mi chiamo *N. de' tre punti*,„. Presso tutta Roma ebbe notizia della mutazione del nome così fatta del Signor Paradiso, e si rise molto a spese dell' inquisitore.

2. La Sonna de' Turchi ammette più paradisi: paradiso d'oro, d'argento, d'avorio ec. Ma il più de-

delizioso di tutti si è il *Gente-Alcoduz*, del quale ha le chiavi l'angiolo Gabriele. Legioni d'altri angioli subalterni guardano l'ingresso di questo giardino, del quale la terra è di muschio, o della più pura farina mescolata di zafferano. Le pietre sono rubini, diaspri, perle ec. Le muraglie sono d'argento, e il tronco degli alberi è d'oro massiccio. Quello che trovasi nel mezzo di cotesto giardino, è chiamato *tuba*, ovvero *l' albero della vita*, dalle radici del quale partono i rivi tutti di latte e mele, che bagnano quel luogo di delizie. I giusti, o sia i veri credenti saranno tutti di una statura la più vantaggiosa, ed avranno la beltà di Pegamber-issa, ossia di Gesucristo. Maometto, siccome colui che è il primo profeta caro a Dio, li farà sedere ne' sedili di eterno riposo, vestiti di drappi d'oro col fondo verde, arricchiti di gemme. Metteransi loro sopra una tavola lunga di un solo diamante le vivande più squisite, e i frutti, l'eccellenza de' quali è oltre a quanto può immaginarsi uomo mortale. Ma prima di tutti si rinfrescheranno i giusti allo stagno di Maometto, ed a due fontane, una delle quali dee purgarli da tutto ciò, che potesse rimaner mai d'escrementi negl'intestini loro, e l'altra servirà a bagnarli, perchè compariscono con più di vivezza in quel luogo di felicità, dove gli uomini si troveranno nel mezzo di un giardino bello a maraviglia, ombreggiato di frondi fra il verde e il giallo, che formar deono le ammirabili culle, le quali cuoprano colle ombre loro i fortunati credenti. V. HOURIS.

La penna di un Cristiano ricusa di scrivere le particolarità oscene di cotesto paradiso de' Turchi. Nulla può dirsi di più grossolano, di più sconvenevole, e disonesto di quel che trovasi nella Sonna. Si può dare un occhiata a questo repertorio di sciocchezze zoticamente carnali per rimaner convinto, quanto la religione di Maometto lontana sia dallo spirito di Dio, dalla convenevolezza, e dall'onestà naturale.

Secondo queste scipite e stranissime favole de' dotti Musulmani, il paradiso ha otto porte, e l'inferno sette. Ma digiunandosi un certo numero di giorni si può chiudere queste, e aprir quelle: e in conseguenza di tal idea vengono espressamente comandate queste sorti di digiuno nella Sonna (V. SONNA e SUNNA). Secondo altri dottori Musulmani i beati saranno in compagnia di certi animali, che deono entrar in paradiso per una delle otto porte, come il cammello, il becco di Abramo, il montone d'Ismaello, la vacca di Mosè, il pesce di Giona, l'asino e la formica di Salomone, la bubbola e il cane de' sette dormienti. Finalmente non ha favola sì stravagante, che i dottori Turchi, non altramente che quelli degli altri popoli Maomettani, non abbiano sfacciatamente spacciato per imporre agl'ignoranti leggitori, e divenir essi vieppiù ridicoli appresso le persone sensate.

3 I Talapeni del regno di Laos fanno consistere la felicità, che si goderà in paradiso, nella pluralità delle femmine. Un missionario domandò loro un giorno, qual sarebbe il premio delle femmine virtuose, e se essi il faceano consistere altresì nella pluralità de' mariti. I Talapeni non poterono rispondere a questa non preveduta questione; ma dopo di aver cercato ne' libri, e riflesso maturamente dissero, che allora le donne virtuose sarebbero state in uomini trasformate. Cotest' impostori fanno credere a' divoti creduli, che quanto più faranno limosina a' Talapeni, tanto più saranno le femmine, ch' eglino avranno nell'altro mondo, e a conti fatti costoro assicurano, che un uomo avrà in paradiso tante donne, quante potrebbe comprarne col danaro, che avrà dato a' Talapeni. Quindi è facile il concepire, come siffatti dogmi sien per cotesti monaci una fonte inesausta di ricchezze. E non pongono già in dimenticanza se medesimi nella distribuzione de' piaceri del paradiso, a' quali siccome la regola loro divieta ad essi di aver con le donne commercio alcuno in questo mondo; così pretendo-

ne

no di esser ben ricompensati nell'altro di una continenza, la quale tuttavia non osservano troppo. Conciosiacosachè dicon essi, che un Talapeno avrà in paradiso quante donne gli piacerà di avere, perchè avrà la facoltà di crearne dal nulla. Quindi con una dottrina stranissima e scandalosa costituiscono il vizio qual mercede della virtù; e quelle scelleraggini, che sopra la terra formano l'obbrobrio e l'ignominia de' malvagi, formeranno in paradiso la felicità e la letizia degli uomini virtuosi.

4. Havvi de' Giudei, che fannosi del paradiso la stessa idea, che i Maomettani: perocchè stimano di trovarvi tutti i piaceri de' sensi, e sopra tutto un gran numero di donne. Si sa, che gli antichi Giudei erano carnali e grossolani, dandocene la Scrittura più esempj. Laonde non sia maraviglia, se si trovino ancor alcuni de' loro discendenti capaci di figurarsi un paradiso di tal sorte.

5. Comecchè il sistema, e la condotta de' partigiani di Sintos sparsa nel Giappone sembri, che non ammetta appresso la morte nè premj, nè pene; riconoscon tuttavia, che le anime, lasciato quel corpo, che animavano, si trasportano ne' contorni di un certo luogo, ch' eglino dicono esser collocato sotto il trentesimo terzo cielo, al quale danno un nome, che significa *campagne, che sono sotto i cieli*. Pretendono, che l'ingresso di questo beato soggiorno sia conceduto alle anime de' buoni, ma che quelle de' malvagi escluse ne vengono per sempre.

Xaca fondatore di una setta famosa nel Giappone insegnò, che appresso la morte era un luogo di piaceri eterni destinato alle anime de' buoni, ma che ciascuno gustato avrebbe que' piaceri solo a misura di quelle virtù, che esercitato avesse in sua vita. Aggiunse, che non ostante di questa disuguaglianza, l'invidia era sconosciuta in cotesto beato soggiorno, che cadauno di que' cittadini contento della sua sorte, e del grado di felicità, che gli veniva assegnato, si credea felice non altramente che il suo vicino.

6. Gli

6. Gli abitatori dell' isola Formosa credono, che le persone dabbene appresso la morte passino sopra di un ponte molto stretto fatto d' una sorte di canne, ch'è chiamata *bambù*, il quale conducevali in un luogo di delizie, dove gustino tutti i piaceri, che possono lusingar i sensi.

7. Il paradiso de' Parsi, o Guebri raguna tutti i piaceri, che si possono mai in questo mondo gustare, solo che la voluttà de' sensi trovasi quivi da quello sconciamento grossolano disciolta, che gli uomini carnali soglion mescolarvi. In siffatto paradiso, al riferir dell' Ida, si trovan fanciulle di una beltà sì maravigliosa, che la somma contentezza consiste solamente in vederle. State mai sempre sono vergini coteste fanciulle. Sempre saranno tali, e fatte non altro, che per gli occhi allettare: *virgines non defloratæ, nec deflorandæ, sed intuendæ*.

8. La maggior parte de' Negri della Costa d' oro avvisano, che dopo la morte anderanno in un altro mondo, dove ottenere il medesimo posto, che quì aveano. Credono ancora, che tutte quelle cose, che i loro parenti sagrificheranno per onorare i loro funerali, verranno ad essoloro rimesse nel nuovo loro soggiorno.

9. Gli Ottentotti non altro hanno, che un idea assai materiale dell' altra vita, non altramente che de' premj e delle pene, che quivi s' abbiano a ricevere. Un di costoro domandò un giorno semplicemente ad un viaggiatore, chiamato Colbenio, se in paradiso eran vacche, buoi, e pecore.

10. Gli abitatori del regno di Benin nell' Africa credono, che il paradiso sia in qualche luogo del mare.

11. Molti salvatici del Missisipì tengono, che per ricompensa del loro valore, e della probità verranno trasplantati dopo la morte in un paese felice, dove la caccia sia buona, ed abbondante.

12. Il paradiso degli abitanti della Virginia consiste nella possessione di alcune cose di poco momento, come nell' aver tabacco, ed una pippa, e

fal-

nel piacere di cantare e saltare con una corona di piume, ed una faccia dipinta a varj colori: tal sia, secondo le loro idee il premio della virtù, e la suprema felicità. Ora questo luogo di delizie è posto ad occidente dietro alle montagne; e sia pur tenue cotesta felicità, che quivi si gusta, la trovano essi frattanto troppo grande per la plebaglia. Non possono entrar colà in quel paradiso, che i Verovanci ossia principi, e i sacerdoti.

13. I Floridiani, che stanziano ne' contorni delle montagne d'Apalaco, credono, che le anime delle persone dabbene s' alzino al cielo dopo la morte, ed abbiano posto infra le stelle.

14. I Messicani credeano, che il paradiso fosse collocato vicino al sole. In cotesto beato soggiorno quel, che erano stati combattendo coraggiosamente per la patria uccisi, coprivano i posti più degni. Vicino ad essi erano collocati quegl' infelici, che erano stati scannati ad onor degl' iddj. Fin vanno a dire, che i Messicani, i quali ammetteano premj dopo questa vita, ammetteano altresì le pene, comecchè nulla si sappia di preciso intorno alle loro opinioni sopra l' inferno.

15. Gli abitatori del regno di Camboja nella penisola oltra il Gange, annoverano fino a ventisette cieli posti gli uni sopra degli altri, e destinati ad essere il soggiorno delle anime virtuose dopo la loro separazione dal corpo. Quel ch'essi raccontano della maggior parte di cotesti cieli, si rassomiglia molto a quel che i Maomettani spacciano del loro paradiso. Troveransi quivi giardini smaltati di fiori, tavole coperte di vivande delicatissime, liquori squisiti, donne di una rara beltà e in grandissimo numero. Tanti beni sono destinati non solo alle anime degli uomini virtuosi, ma ancora a quelle delle bestie, degli uccelli, degl' insetti, e de' rettili, che nella loro specie avranno vissuto conforme all' istituto della natura, e all' intenzione del Creatore. Dalla quale opinione si può conchiudere, che gli abitanti di Camboja suppongono, che

le bestie non solamente abbiano un'anima, ma una spezie di ragione ancora, comecchè meno perfetta, che quella degli uomini.

Se sono i sacerdoti di Camboja, che abbiano inventato la dottrina del paradiso, possiam dire, che essi medesimi se ne valgono molto male: perciocchè i luoghi di delizie, de' quali parliamo, non sono fatti per essi. Vogliono costoro nell'altro mondo, non altrimenti che in questo, esser dal popolo distinti, e per questa ragione hanno eglino segnato il loro posto in alti cieli, dove ogni loro felicità consisterà nello starsene seduti a goder lo spirare de' freschi zefiri: cosa, che debba essere molto cara agli Orientali oziosi naturalmente, e tormentati sempremai da un eccessivo calore. Ma nel paradiso de' secolari cotesto piacere è unito con molti altri più lusinghevoli ancora e più dolci. Quei che saranno pervenuti in questa vita ad un grado straordinario di santità, verranno trasportati appresso la morte loro nel più alto de' ventisette cieli, dove si rimarranno tanti dei, che avranno i corpi rotondi a guisa di palle; e in premio della loro santità i corpi diverranno altresì somiglianti a quelli di costesti dei. Non è detto qual sia per altro quella beatitudine, di cui goderanno. Ma se tutta la mercede consiste delle grandi loro austerità, e della loro vita penitente nel solo privilegio di aver il corpo rotondo, una così fatta dottrina non pare troppo acconcia ad animar quegli tra i Cambojesi, che aspirano alla santità.

Paradiso terrestre. Luogo delizioso, dove Iddio collocò il primiero uomo, e la prima donna, e d'onde gli scacciò in castigo di lor disubbidienza. I letterati non convengono intorno al sito, dov'era piantato questo paradiso (V. EDEN). Le ricerche fatte sopra questa materia hanno dato luogo a molti sistemi bizzarri e strani. Ebbe degli autori, che avanzarono, che il paradiso terrestre fosse situato sulla cima di un monte, che alzavasi fino alla region superiore dell' aria, e toccava quasi il cie-

cielo della luna. Alcuni hanno creduto, che fosse nell' America, ovvero in un altro mondo senz' accennarne il nome. Finalmente il posero altri in cielo, intendendo in un senso allegorico tutto ciò, che ne dice Mosè. Si disputa ancora per sapere, se il paradiso terrestre ci sia oggidì pure. Molti letterati stimano, che sia stato distrutto dal diluvio: altri avvisano, che trovisi in quello stato ancora, in cui era al tempo di Adamo. S. Agostino dice in questa materia queste notabili parole: *Esse paradisum illum Fides Christiana non dubitat*. Non dubita punto la Fede Cristiana, che non ci sia questo paradiso.

Gli abitatori del Madagascar vogliono, che sia posto nel sole, o nella luna; e fra le altre maraviglie, ch' essi contano, dicono, che questo venga bagnato da quattro fiumi, uno de' quali scorra latte, l' altro vino, il terzo mele, ed olio il quarto.

PARALIPOMENI. Due libri della sacra Scrittura, che servono di supplemento alla storia de' Re, secondo che accenna il nome di *Paralipomeni*. Il primo libro contiene un compendio della storia da Adamo sino al ritorno della schiavitù, e la storia di Davide fino alla consecrazione di Salomone; cioè sino all' anno del mondo 2990. Il secondo continua la storia fino all' anno 3468. Di questi due libri ne formano i Giudei un solo, a cui danno il nome di *storia quotidiana*. Non si sa bene precisamente, chi sia l' autore de' Paralipomeni: l' opinione più comune tuttavia gli attribuisce ad Esdra.

PARAMENTO. Ornamento di chiesa, che serve a parare la parte anteriore dell' altare, ovvero quei che offiziano.

* PARAMMONE. Soprannome di Mercurio, come figlio di Giove Ammone. Gli Eleati facevangli libazioni sotto questo nome, scrive Pausania.

PARANINFI. Così chiamavansi da' Greci quei, che ne' maritaggi presiedeano agli sponsali, ordinandone le feste e il convito, e prendendo cura speciale del talamo nuziale.

Appresso i Romani erano chiamati *paraninfi* tre giovani, che la novella sposa alla casa menavano del marito, uno d'essi precedendo con una fiaccola in mano, e sostenendo gli altri due la sposa: dietro alla quale portavasi una conocchia caricata di lana da filare col suo fuso. Per essere paraninfo doveasi aver in vita il padre e la madre.

* Gli Ebrei chiamavano *Paraninfo* l'amico dello sposo, che dovea far gli onori delle nozze, e condurre la sposa allo sposo; ed osservar che questi non fosse ingannato riguardo alla verginità della sposa.

PARASCEVE. Nome, che dassi nella Chiesa alla feria sesta dell'ultima settimana di quaresima, siccome quel giorno, in cui G. C. consumò sopra la croce il mistero della Redenzione.

I Giudei chiamano il venerdì *parasceve*, cioè *preparazione*, perchè preparano in tal giorno tutto ciò, ch'è necessario pel dì vegnente, che è il giorno del sabato, acciò possano con esattezza la quiete in così fatto giorno prescritta osservare.

PARASCIOD, ovvero *divisione*, I Giudei moderni hanno diviso il libro della Legge in quarantotto, o cinquantadue Parasciod. Ne leggono una per settimana, e finiscono così la lettura di tutto il libro nel corso di un anno. Il lunedì e il giovedì, quando il libro è stato svolto in sul pulpito, invitavansi tre persone a leggere il principio di quella parascia, dove si è giunto: i quali avendone letto alcune parole, pel quale onore, ch' essi han ricevuto, danno per l'ordinario qualche limosina, o fanno delle offerte, si alza il libro così aperto, e dicesi alla congregazione quel verso del Deuteronomio: „ Ecco la legge, che Mosè presentò a' figliuoli d'Israello „. I Giudei d'Oriente sogliono far questa cerimonia prima di leggere. Tutti vogliono, che sia Esdra medesimo quegli, che ordinò di pregare in tal guisa più persone a leggere il libro della legge.

PARATESI. Tale appellasi nella Chiesa Greca

ca un orazione, che dal vescovo è recitata sopra i Catecumeni colle mani distese sopra essi per dar loro la benedizione.

PARCHE. Deità del Paganesimo così chiamate per antifrasi dal latino *parcere*, *parco*, *perdono*, appunto perchè non la perdonano la chicchessia. L'altre etimologie, che dannosi a così fatto nome, ci piacciono ancor meno. Coteste Parche erano tre sorelle, le quali al nascer degli uomini presiedevano, e ne regolavano per tutta la vita il destino. Non convengono i Mitologisti intorno alla loro genealogia. Perocchè gli uni nascer le fanno dal destino e dalla necessità: gli altri le suppongono figliuole dell' Erebo e della Notte; alcune di Giove e di Temi. Checchè ne sia, si rappresentavano sotto la forma di tre donne vecchie sommamente, la qual vecchiezza è il simbolo della eternità de' decreti del destino. Erano elleno di grossi fiocchi di lana bianca coronate, mescolati di fiori di narciso. Le quali corone venivano con bianche fettucce annodate. La loro occupazione era quella di filare i giorni de' mortali. La men vecchia chiamata *Cloto* teneva la conocchia, *Lachesi* attorcea volgendo il fuso, e *Atropo* la più vecchia tagliava il filo colle sue forbici, com' erane il tempo. Se alle finzioni si creda de' poeti, filavano queste i giorni avventurati con lana bianca mescolata d' oro e di seta, e gl' infausti con lana nera.

Alcuni filosofi ci rappresentano le tre Parche nel mezzo delle sfere celesti, di bianche robe vestite, tempestate di stelle, con ghirlande magnifiche in testa, sopra troni folgoreggianti di luce sedute, e concordanti le voci loro co' canti delle sirene. Cloto canta il presente, Lachesi il passato, e Atropo il futuro. Altri dicono, che Atropo avesse stanza nella sfera del sole, donde sulla terra spargesse i primi principj della vita; che Lachesi soggiorn- se quaggiù in terra, dove regolasse i destini; ve mente che Cloto abitasse nel cielo della lun emi- i nodi formasse, che legano insieme gli et Ave-

Avevano le Parche un tempio in Lacedemonia. I Sicioni immolavano loro pecore nera in un sacro bosco. Gli Ateniesi ancora avevano ad esse un tempio di Olimpia alzato vicino ad un altare consacrato a Giove Meragete, cioè condottiere delle Parche. V. CLOTO, LACHESI, ATROPO.

PARENTALI. Gli antichi chiamavano *parentali* gli ufizj funebri, che i parenti rendevano a que' della famiglia loro, che la morte aveva ad essi tolto. V. FUNERALI.

PARERMENEULI. Eretici del settimo secolo così chiamati, perchè pretendevano aver dritto d' interpretare la Scrittura, ciascuno secondo la privata sua opinione.

PARNASSIDI. Soprannome dato alle Muse, perchè supponevasi, che facessero il soggiorno loro sul monte Parnasso.

PARNASSIM, o MEMUNIN. Nome, che danno i Giudei a quei, che sono proposti ad aver cura di ciò, che appartiene alla politica. Costoro sono incaricati di mandar ogni settimana qualche soccorso di danaro a' poveri della loro nazione, e principalmente a' poverelli vergognosi, agl' infermi, ed alle vedove.

PARNASSO. Montagna della Focide, che aveva due cime, una delle quali consecrata era a Bacco, e l' altra ad Apollo, ed alle Muse. Nel seno di cotesta montagna scorrevano più fontane, celebri già negli scritti de' poeti, la Castalia, l' Ippocrene, l' Aganippe. Ma cotesto Parnasso, ch' era il soggiorno sì vantato di Apolline e delle Muse, ha perduto poi coll' antico suo nome insieme tutta la sua celebrità. Oggi è chiamato *Liacura*.

PARNOPIENO. I popoli della Beozia aveano [illegible]o questo così fatto nome ad Apollo, perchè s' [illegible]maginavano, che cotesto dio scacciasse le mosche e le zanzare, gl' insetti, il nome greco de' quali [illegible]mati ιπραοσκευῆ, genere di locuste, o d' insetti chiamano, che [illegible]no *attelabi* da Plinio. Gli attici voglio[illegible]o le zanzare stesse, forse perchè trafig-

figgono colla loro propofcide ; πειρῶσι ὀλεῖ.

PARROCCHIA. Chiefa fervita da un curato, e da fuoi vicarj, dove fi congrega un certo numero di abitanti per affiftere all' offizio divino, ricevere i fagramenti, e fornire a' doveri della religione.

Si dà il nome di *parrocchia* al territorio, fopra del quale diftendefi la giurifdizione fpirituale di un curato sì nella città, che nella campagna. V. CURATO.

I vefcovi hanno da procurare, che vi fia in tutte le parrocchie un numero fufficiente di facerdoti a fervizio di effe, fecondo che prefcrive il Concilio di Trento. „ In tutte le chiefe parrocchiali, o dove fono i fonti battefimali, nelle quali talmente il popolo è numerofo, che un folo curato non può baftare per amminiftrare i fagramenti, ed efercitare le altre cofe, che al divin fervizio appartengono, i vefcovi in qualità di delegati della fanta fede appoftolica, obbligheranno i curati, od altri, a' quali appartengono le chiefe, a prendere per aggiunti al loro offizio tanti facerdoti, quanti fieno neceffarj per l'amminiftrazione de' fagramenti, e la celebrazione del fervizio divino. Ma come per la difficoltà, o diftanza de' luoghi fi troverà, che i parrocchiani non poffono fenza grande incomodo portarfi alla parrocchia a ricevere i fagramenti, e ad udire i divini ufizj, potranno i vefcovi iftituirne di nuovi: e verrà affegnata a' facerdoti, che fia bifogno di collocarvi per la condotta delle novelle parrocchie, una porzione fufficiente a giudizio del vefcovo fopra le rendite, che fi troveranno appartenere a quella fteffa chiefa „.

PARROCO, V. CURATO.

PARTENIA. Davano i Greci quefto foprannome a Minerva; perchè fupponevano, ch' effa aveffe maifempre confervato la fua verginità: e per la fteffa ragione il tempio di cotefta dea era chiamato *Parthenon*.

Partenia altresì chiamata era qualche volta Giu-

none, perchè si credea, che bagnandosi essa nella fontana di Canatos ricuperasse la sua verginità.

Partibus (Vescovo *in*). Chiamansi così que' vescovi, che il titolo hanno di un vescovato posto ne' paesi infedeli. Tanto significa quell' *in partibus*, se vi si aggiunga *infidelium* sottinteso.

PARTICOLARISMO. Opinione de' Particolaristi. Vedi in che questa consiste al seguente articolo.

PARTICOLARISTI. Partigiani della Grazia particolare. E si dà questo nome a coloro, i quali sostengono, che G.C. abbia sparso il suo sangue pe' soli eletti, e non per tutti gli uomini in generale.

PASENDAS. Setta di Bramini, la quale altro non ha per oggetto, come sogliono le altre sette qualche punto di morale, o di controversia, ma il piacere e la dissolutezza.

I Pasendas non in altro sono distinti dagli altri Bramini, che dall'orribile sregolamento de'loro costumi. La loro grande occupazione è quella di sedurre le donne; e come si mostra loro, ch'eglino avrebbero a contentarsi delle loro mogli, e rispettare quelle degli altri, rispondono motteggiando: ,, tutte le donne sono nostre mogli, come d'esse godiamo ,,.

PASIFA. Figliuola del Sole, dice la favola, e di Perseida. Quest' era moglie di Minos. Venere corrucciata contro del sole, il quale fatta aveala da Vulcano soprapprendere insieme con Marte, ispirò a Pasifa amore per un toro, donde nacque il Minotauro, ch'era un mostro mezzo uomo e mezzo toro, il quale poi fu da Teseo ucciso nel famoso labirinto da Dedalo per comando di Minos fabbricato.

PASQUA. La solennità maggiore di tutte le altre sì appresso i Giudei, che appresso i Cristiani. Possiam vedere l'etimologia di questo nome all'articolo Agnello Pasquale, non altramente che la istituzione di questa festa. Porremo noi quì solamente

la

la maniera, colla quale la celebrano presentemente i Giudei, secondo un trattato delle Cerimonie Giudaiche di Leone da Modena, rabbino di Venezia.

1. Li 15 del mese Nisan, che corrisponde spesso coll'aprile, è il primo giorno della festa di Pasqua, che è la commemorazione dell'uscita dell'Egitto, e dura una settimana. Ma quei che sono fuori di Gerusalemme e del suo territorio, la fanno durare otto giorni, secondo l'antico costume. I due primi giorni, e gli ultimi due della pasqua è festa solenne: nè si può in tal tempo lavorare, nè trattar di negozj nella guisa appunto, che si osserva il sabato; comecchè sia lecito il cuocere, e apprestar le vivande, e portar quel che fa di bisogno d'uno in altro luogo. Ne' quattro giorni di mezzo divietato è solo il lavorare; ma si può maneggiar danaro, e non sono questi giorni in altro distinti dagli altri dl lavoro, che in certe cose particolari. Negli otto giorni è proibito a' Giudei il mangiare, od aver in casa pane col lievito, nè lievito alcuno, di modo che essi non mangiano, che pane senza lievito, chiamato *azimo*.

Costoro volendo bene osservare così fatto precetto, cercano con una scrupolosa esattezza in tutta la casa qualunque cosa la più minuta, la quale potesse aver fermento per levarla via. Visitano perciò tutti gli angoli, e ripostigli dell' abitazione, le arche, gli armadj; poi nettata che hanno bene la casa la imbiancano, e la forniscono di suppellettili ed utensili di tavola, e di cucina belli e nuovi, o di quei che non servono, che per tal giorno. Che se fatto se ne abbia uso in altri tempi, e sien questi di metallo, fa di mestieri, che sien ripuliti alla fabbrica, e lustrati per non usar nulla in cotesta ottava, dove sia stato pane con lievito: donde avviene, che la sera avanti la vigilia della festa il padron della casa cerca per tutte le stanze, e dappertutto, se vi sia più pane fermentato. Sulle undici ore del dì vegnente si brucia del pane per segno, che sia incominciato il divieto del pane con lie-

lievito: la quale azione è accompagnata da certe parole, le quali dichiarano, ch'egli non ha lievito alcuno appresso di se, che almeno ei così crede, ed ha fatto tutto ciò, che ha potuto per non averne.

Immantinenti appresso danno opera a far degli azimi, ch'essi chiamano *mazzod*, e ne fanno a sufficienza per tutta l'ottava, in cui dura la festa. Usano diligenza in esaminare, se la farina, di cui si vagliono, sia stata bagnata, o scaldata, acciò non accadesse, che fosse stata fermentata. Ne fanno focacce piatte, o grosse, e di varie figure, e purchè non levitino, mettonle subito a cuocere nel forno. Alcune son fatte con uova e zuccaro per le persone delicate e per gl'infermi, sempre tuttavia senza lievito.

Li 14 del Nisan vigilia della Pasqua, i primogeniti delle famiglie sogliono digiunare in memoria dell'aver Dio la seguente notte percossi tutti i primogeniti dell'Egitto. La sera se ne vanno all'orazione, e ritornati a casa mettonsi a tavola, che fu apparecchiata di giorno, fornita e ornata secondo le facoltà di ciascuno. In vece della cerimonia, che osservavasi già di mangiar l'agnello con pane senza lievito, e radici amare ec. „ . Hanno in un piatto, od in una sportella alcuni pezzi di agnello, o di capretto già cotto con azimi, ed erbe amare, come appie, cicoria, o lattughe con un vasetto, dove sia salsa: tutto in memoria della calce e de' mattoni, che facevansi loro fare, e porre in opera nell'Egitto, e con le tazze di vino in mano recitano la Hagada, che contiene le miserie, che sostennero in Egitto i loro padri, e le maraviglie da Dio operate per liberarli. Rendono quindi a Dio grazie di tutti quei favori, e dicono di molti Salmi, poi cenano. Continuano dopo la cena a dire ed a cantare Salmi e preghiere, fin che se ne vadano a dormire. Le orazioni de' giorni seguenti sono quelle medesime, che quelle de' giorni di festa.

Dalla mattina di Pasqua fino al trentesimo giorno

no feguente paſſano quel tempo in triſtezza ſenza prender moglie, nè tagliarſi panni nuovi, nè acconciarſi i capelli, nè moſtrar niuna pubblica allegrezza; perchè in così fatto ſpazio di tempo ebbe gran mortalità fra i diſcepoſi del rabbino Hachiba, che era gran perſonaggio; e ſiccome dopo la morte di molte migliaja di uomini, il male ſi fermò nel trenteſimo giorno dell' Omer, nominano quel giorno *lag*, che vuol dire 33, pigliando le lettere per cifre. Si celebra tal giorno con letizia, e come una feſta; paſſato il quale ſi laſcia ogni eſteriorità di triſtezza.

2. *Paſqua* appreſſo i Criſtiani è la feſta, che eſſi celebrano la domenica, che ſiegue immediatamente appreſſo il quattordiceſimo giorno della luna di marzo in memoria della riſurrezione di Geſucriſto, cioè del ſuo paſſaggio dalla morte alla vita nel ricongiungerſi l'anima ſua col suo corpo, dal quale la morte aveala ſeparata. Tre giorni dura queſta feſta, la quale tanto più ſolenne è pe' Criſtiani; perchè allora, cioè ne' quindici giorni di Paſqua ſono tenuti ad accoſtarſi a' ſanti miſteri. Chiamavanſi una volta col nome di Paſqua tutte le feſte grandi. Quella di Riſurrezione era la gran Paſqua; e diceaſi ancora Paſqua di Natività per dir il Natale; Paſqua d'Epifania, d'Aſcenſione, di Pentecoſte.

3. Nel tempo di paſqua un Greco, che s'incontri in un altro, ſe gli accoſta, e gli dice: „Geſucriſto è riſuſcitato„. L'altro riſponde: „ veramente eſſo è riſuſcitato„. Il giorno di Paſqua traſportaſi fuor della Chieſa la figura di un ſepolcro portatovi la notte del venerdì ſanto, e il ſacerdote cantavi ſopra le parole, che eſprimono la riſurrezione. Riportaſi quindi nella Chieſa quell' immagine del ſepolcro di G.C., nella quale è rappreſentato ſopra una tavola da un lato; e dall'altro ch' egli eſce del ſepolcro. Volgeſi quella tavola da quel lato, dove è dipinto, che G.C. eſce del ſepolcro. Il ſacerdote, e tutti gli aſtanti baciano quella pit-

pittura ripetendo con esultazione e letizia: „ G.C. è risuscitato „ .

4. I Luterani hanno conservato la festa di Pasqua; ma in alcuni luoghi hanno mischiato in essa certe superstizioni poco degne di cotesti pretesi gravi riformatori. Conciosiacosachè il giorno di Pasqua sogliono attingere l' acqua dal fiume allo spuntar del giorno: alla quale dassi il nome di *acqua pasquale*, e le si attribuisce la virtù di guarire il male degli occhi, e di rimettere nel loro posto le membra rotte e fracassate. Un altro uso non meno ridicolo è quello di far nuotare cavalli in un fiume il giorno di Pasqua prima che sia levato il sole; avvisandosi, che un mezzo sicuro sia questo per preservarli da molte sorti di mali.

PASQUALE (*agnello*) V. PASQUA.

PASSAGIANI. Varj fanatici, i quali pretendevano di distinguersi per una santità particolare: presso hanno il nome di *Passaggiani*, che vuol dire *tutto santo*.

PASSALORINCHITI, o PATTALORINCHIZIANI. Settarj attaccati agli errori di Montano, i quali si distinsero nel secondo secolo per un affettazione ridicola in guardar il silenzio. Spiegavano letteralmente quel passo del Salmista: „ mettete, Signore, una guardia alla mia bocca, ed una porta di circospezione alle mie labbra „ . Laonde aveano sempre il dito sulla bocca, e così fatta cautela portavasi per fino a turarsi il naso. Avrebbero creduto di commettere gravissimo paccato, se avessero detto una parola sola, ma facevansi leciti peccati sensuali, ed avvisavano, che il loro silenzio avesse ad entrar nel luogo della virtù. Trovavansi ancora alcuni di cotesti visionarj in Ancira nella Galazia al tempo di S. Girolamo.

PASSIONE (settimana di), che è avanti alla settimana santa.

Passione (*la*). I Cristiani segnano con questa voce i tormenti e la morte sostenuta da G. C. per la redenzione del genere umano. Si dà ancora il nome

me di *Passione* a' sermoni sopra la passione di nostro Signore, che soglionsi fare il venerdì santo, non altramente che a quella del Vangelo, che contiene il racconto de' patimenti di Gesucristo.

Passione (confraternita della). Compagnia formatasi verso il fine del secolo decimoquarto, la quale composta era di alcuni cittadini di Parigi, e di molti pellegrini, i quali sopra un pubblico teatro rappresentavano i misteri della passione di N.S., e parecchi altri argomenti di divozione. A questa confraternita diedero occasione i pellegrinaggi, i quali allora erano frequentissimi. Avvegnachè quei che ritornavano da que' pietosi viaggi, s' adunavano in truppe nelle strade per cantar le maraviglie, delle quali erano stati testimonj. I pellegrini di terra santa cantavano la passione di Nostro Signore. Quei di S. Jacopo celebravano la gloria, ed i miracoli dell'Appostolo della Spagna. Quei della Madonna del Puy intonavano le lodi della B. Vergine, così degli altri. La singolarità del loro vestire, le conchiglie, e le immagini, di cui erano coperti, davano risalto alle loro canzoni, e vedevasi il popolo ascoltarli con gran piacere. Tanto fu che nascer fece l'idea ad alcuni cittadini di Parigi di mettere in piedi un teatro, dove pubblicamente rappresentare quegli stessi misteri, la narrazione de' quali tanto piace nella bocca de' pellegrini. Cominciarono le rappresentazioni nel borgo S. Mauro due leghe discosto da Parigi l' anno 1398 sotto il regno di Carlo VI; e la passione di G.C. fu il soggetto della prima rappresentazione. Ma perchè aveano tal impresa tentato senza la licenza del re, e de' magistrati, fatto fu loro divieto dal proposto di Parigi di continuar tali rappresentazioni. Perchè i novelli attori ottennero appresso a qualche tempo l' aggradimento della Corte, e la società loro decorata venne del titolo di *Confraternita della Passione del Signor Nostro*: Il re Carlo VI, cui sì fatti spettacoli piacevano forte, concedette a' confratelli li 4 dicembre dell' anno 1402 le lettere, che gli auto-

to-

torizzassero a fondarsi a Parigi. Presero i confratelli a pigione una parte dello spedale della Croce della Regina, chiamata poi la *Trinità*, e cominciarono quivi tutte le feste regolarmente fuori le solenni a rappresentare i principali misteri della religione, le storie dell'antico Testamento, e le azioni più memorabili delle vite de' santi: e per favorire il popolo, che era appassionato in così fatti spettacoli, si stimò d'anticipar in molte chiese l'ora del vespro. Sul modello di quella di Parigi si formarono quindi altre confraternite in molte città della Francia, come a Rovano, in Angers, a Mans &c.

I confratelli della Passione continuarono le loro rappresentazioni colla stessa felicità sotto i regni di Carlo VI e di Luigi XI; ma per tener a bada il popolo, che cominciava ad annojarsi di serj argomenti, furono costretti a mescolare ne' misteri scene profane, e comiche: la quale sconvenevole mescolanza del sacro e del profano ne fece sì, che Francesco I non confermasse i confratelli della passione in tutti quei privilegi, che erano stati loro da suoi predecessori conceduti. L'anno 1539 la confraternita fu obbligata a lasciar lo spedale della Trinità, e andò a fermar la sua stanza nel palazzo di Fiandra nella contrada chiamata oggi la *Coquilliere*. Avendo Francesco I comandato la demolizione di questo palazzo l'anno 1543, i confratelli comprarono una parte del palazzo di Borgogna occupato oggi da comici Italiani. Ma nel medesimo tempo uscì un decreto del Parlamento, in cui era divietato loro di rappresentare niuno componimento, che appartenesse alla religione, dovendo per l'avvenire gli argomenti essere profani. I confratelli, che avrebbero creduto di disonorarsi in rappresentare cose profane, e riputavano forse le funzioni loro nobilissime, e unite nella religione, appiggionarono sì il teatro, che il privilegio loro ad una compagnia di comici, che allora stabilì. Solo si contentarono di riserbarsi alcuni palchetti, che fu-

ro-

rono chiamati *i palchetti de' padroni*. Noi abbiamo ancora alcuni di quei componimenti, che furono dalla confraternita della Passione rappresentati, de' quali possiamo veder l'estratto nel primo tomo del Teatro Francese.

PASTOFORJ. Sacerdoti Egizj, i quali furono così chiamati, perchè doveano nelle pubbliche cerimonie portare il manto della dea Venere; appellato da' Greci παστος.

PASTORALE. Libro, dove si contengono le orazioni, le cerimonie, i doveri, e le funzioni di un vescovo.

Pastorale. 1. Bastone d'argento, o d'oro ripiegato in forma di voluta, e lavorato sulla cima, che sogliono portare gli arcivescovi, i vescovi, e gli abati regolari. Questa è la verga del pastore, il simbolo del gius di correggere, che hanno i prelati sopra quelli, che dipendono dalla loro giurisdizione. I vescovi della primitiva chiesa aveano i pastorali di legno, cioè lunghi bastoni, che finivano sulla sommità colla figura di croce. I pastorali de' nostri prelati sono più ricchi. V. FERULA.

2. I pastorali de' vescovi della Chiesa d'Armenia sono notabili per la testa di serpente, che è figurata là, dove il pastorale s'incurva.

PASTORALI. Fanatici, che menarono di grandi rovine in Francia nel tempo della cattività del re S. Ludovico appresso i Saraceni. Avevano costoro alla testa un monaco apostata, chiamato *Giacobbe*, che era fuggito da un convento dell' ordine de' Cistercienfi in Alemagna. Questo misero uomo recatosi in Francia, spacciavasi quale inviato da Dio a procacciar la libertà del re Ludovico IX, ritenuto appresso gl' infedeli prigione, avendo veramente per tal fine predicato una crociata, e procurato di provar la sua missione millantando parecchie rivelazioni, che ei diceva aver da Dio avute. Appigliato erasi segnatamente a predicare ne' borghi e nelle ville, e aveva dato a credere a' pastori ed a' villani, che G. C. siccome quegli, che è il

il buon Pastore, avesseli singolarmente eletti ad essere i liberatori di Ludovico IX loro buon re. Giacobbe con artifizj di questa fatta si formò un partito numeroso di villani composto, e di pastori, a' quali fu dato per tal ragione il nome di *Pastorali*. Questo malandrino istituì nella sua setta i capitani, che gli fossero subordinati, ed avessero autorità tanto nello spirituale, che nel temporale. Esercitavano ancora le funzioni ecclesiastiche, e per confortare i loro soldati, concedevano a quelli l'assoluzione non solamente de' peccati, che avessero commesso, ma di tutti quelli ancora, che potessero commettere per l'avvenire. Prendevano di mira i Pastorali segnatamente i sacerdoti e i monaci, i quali venivano uccisi spietatamente, ovunque gli trovassero, dicendo, che non doveansi, che alle scelleraggini loro e dissolutezze attribuire gl' infortunj, che provato avea il re Luigi. Gli Orleanesi avendo loro imprudentemente aperte le porte della città, fecero in Orleans i Pastorali un orribile macello di tutte l'ecclesiastiche persone. Si sparsero poi nel Berri, ma i gentiluomini di cotesta provincia fattisi insieme scagliaronsi contro a quei malandrini, ne uccisero una gran parte tra Mortemaro e Villanuova. Giacobbe loro generale fu nel numero de' morti: e quelli de' Pastorali, ch' ebbero la ventura di salvarsi, trovarono dappertutto, dove rifugiaronsi, la morte. In tal modo venne la Francia da quella schiera di scellerati liberata.

PASTORICIDI. Eretici del sedicesimo secolo, a' quali fu dato tal nome, perchè assalivano segnatamente i pastori della chiesa, e ne facevano dovunque trovavanli, orrenda strage.

* PATAICHE. Divinità de' Fenicj, le statue delle quali solevano collocarle su la poppa del naviglio. Nella figura rassomigliavano a tanti pigmei, ed erano così mal fatte, che si conciliarono il disprezzo di Cambise, quando entrò nel tempio di Vulcano. L'immagine di uno di questi Dei alla poppa lo facea considerar come il padron del navi-

viglio e il protettore; mentre alla prora ponevano il nome di qualche mostro, che dava il nome al bastimento. Gli eruditi spiegano la parola fenicia *pataicò*, fiducia; perchè i naviganti aveano tutta la lor fiducia in queste divinità.

* PATALAM. Nome che i Baniani dell'Indostan danno agli abissi sotterranei, in cui la divinità eserciterà la sua vendetta su le anime colpevoli. Il dio della morte presiede in questo luogo infernale; crudeli demonj per suoi cortigiani; il suo palagio è illuminato da serpenti, i quali portano su le loro teste risplendenti pietre, ed ei ordina i tormenti, che orribili ministri fanno soffrire a' dannati; ma questi non sono eterni; il Patalam è una specie di purgatorio, d'onde l'anime ritornano purificate in seno della divinità, dalla quale tutte emanarono.

NAPOLI 1793.
Presso Michele Morelli.